CHRISTOPHER PRIEST
L'INCANTO DELL'OMBRA
(The Glamour, 1984)

parte prima

Ho cercato di ricordare da dove cominciò, ripensando alla mia prima infanzia e chiedendomi se possa essere successo qualcosa che mi abbia fatto diventare ciò che sono. Non ci avevo mai pensato molto prima d'ora, perché tutto sommato ero felice. Credo che la ragione sia che mi veniva nascosta la conoscenza di ciò che stava succedendo. Mia madre morì quando avevo soltanto tre anni, ma perfino questo fu un trauma che venne ammorbidito; la sua fu una lunga malattia, e quando morì veramente ormai da molto passavo gran parte del mio tempo con l'infermiera stipendiata.

Ciò che ricordo meglio era qualcosa che mi piaceva. Quando ebbi otto anni tornai da scuola con una lettera dell'ambulatorio medico. Un'infezione virale aveva contagiato molti dei bambini della scuola, e dopo che fummo tutti esaminati fu scoperto o deciso che ero io a portare il virus. Mi misero in quarantena a casa, e non mi venne permesso di mescolarmi agli altri bambini finché il virus non fosse scomparso dal mio organismo. Il risultato fu che alla fine mi mandarono in una clinica privata, e le mie due tonsille perfettamente sane vennero efficentemente rimosse. Ritornai a scuola poco dopo il mio nono compleanno.

Il periodo di quarantena era durato quasi sei mesi, e coincise con la parte migliore di una lunga estate calda. Mi lasciarono per conto mio per gran parte di questo tempo, e sebbene in un primo momento provassi una sensazione di abbandono e isolamento, mi adattai velocemente. Scoprii i piaceri della solitudine. Lessi un enorme numero di libri, feci lunghe passeggiate nella campagna attorno alla casa, e entrai in contatto con la natura incontaminata per la prima volta. Mio padre mi comprò una semplice macchina fotografica, e cominciai a studiare uccelli, fiori e alberi, preferendo la loro compagnia a quella degli altri bambini. Costruii un covo segreto in giardino, dove sedevo per ore con i miei libri o le fotografie, fantasticando e sognando. Costruii un carretto con le ruote di una vecchia carrozzina e schizzai per i sentieri di campagna e le colline, più felice di quanto mai prima. Fu un periodo felice, semplice, durante il quale accumulai riserve personali e fiducia interiore, e mi cambiò.

Ritornare a scuola fu un'agonia. Gli altri bambini non mi conoscevano

VISIT…

più a causa della mia lunga lontananza. Mi esclusero da tutte le attività e i giochi, i gruppi si formavano senza di me, e mi trattarono come qualcuno che non conosceva il linguaggio o i segni segreti. Mi importò poco; mi permise di continuare con una forma ridotta della mia vita solitaria, e gli altri quasi mi ignorarono. Ho sempre rimpianto quelle lunghe estati solitarie, e vorrei tanto che fossero durate più a lungo. Cambiai, crescendo, e ora non sono la stessa persona di allora, ma ancora ripenso a quel tempo felice con una specie di nostalgia infantile.

Così, forse, tutto cominciò lì, e questa storia è il resto. Al momento io sono solo «io» anche se presto avrò un nome. Questa è la mia storia, raccontata con voci diverse.

parte seconda

I

La casa era stata costruita in modo da dominare il mare. Dalla sua conversione a convalescenziario, due ampie ali erano state aggiunte nello stile originale, e i giardini erano stati ristrutturati perché i pazienti che desideravano passeggiare non dovessero mai affrontare delle discese ripide. I vialetti di ghiaia serpeggiavano gentilmente fra i prati e le aiuole di fiori, aprendosi su numerose zone piane dov'erano state sistemate delle panchine di legno e dove potevano venire fermate le sedie a rotelle. I giardini erano compiuti, con cespugli fitti ma regolati e piacevoli macchie di alberi decidui.

Nel punto più basso del giardino, giù per uno stretto viale che si allontanava dalla zona principale, c'era un prato, isolato e circondato da cespugli, incolto e trascurato, con un'ininterrotta vista della baia. In questo luogo era possibile scordare per un po' che Middlecombe era un ospedale. Perfino qui, tuttavia, erano state prese precauzioni: un basso cordolo di cemento era stato inserito nell'erba per impedire che le sedie a rotelle finissero troppo vicino al terreno irregolare e alla scogliera più oltre, e molto evidente fra i cespugli verso terra c'era un sistema di allarme d'emergenza direttamente collegato all'ufficio dell'infermiere di turno nell'edificio principale. Pochissimi pazienti visitavano questo luogo. Era un lungo percorso arrivare fino a lì, e il personale era restio a spingere sedie a rotelle così lontano. La ragione principale, comunque, era probabilmente che il servizio di rinfresco non si estendeva molto oltre la terrazza o i prati più alti.

Per tutte queste ragioni, Richard Grey veniva fin quaggiù ogni volta che poteva. La distanza ulteriore gli permetteva di allenare le braccia azionando le ruote della sedia, e comunque lui amava la solitudine. Avrebbe potuto ottenere intimità anche nella sua stanza, dove c'erano libri, televisione, telefono, radio, ma in realtà, quando ci si trovava all'interno dell'edificio principale, c'era una sottile pressione a mescolarsi con gli altri pazienti.

Era sempre stato un uomo attivo, e nonostante si trovasse a Middlecombe da molto tempo, non si era ancora pienamente adattato all'idea di essere un paziente.

Anche se non c'erano altre operazioni nel suo futuro, gli sembrava che la ripresa fosse interminabile. I suoi giorni all'ospedale erano tutto sommato spiacevoli. La fisioterapia lo stancava, e lo lasciava poi dolorante. Quando stava per conto suo si sentiva solo, ma unirsi agli altri pazienti, molti dei quali non parlavano bene l'inglese, lo rendeva irritabile e lo spazientiva. Mancando gli amici, i giardini e la vista erano tutto ciò che aveva per sé.

Ogni giorno Grey scendeva in questo luogo tranquillo a fissare il mare in basso. Era una parte della costa conosciuta come Start Bay, l'estremità occidentale di Lyme Bay, sulla costa del Devon del Sud. Alla sua destra, il promontorio roccioso di Star Point s'inoltrava in un mare cupo, a volte nascosto dalla nebbia o dalla pioggia. Alla sua sinistra, visibili appena, c'erano le case di Beesands, le brutte file ordinate dei caravan per le vacanze, le acque silenziose di Widdicombe Ley. Oltre queste, la scogliera s'innalzava di nuovo, nascondendogli il villaggio successivo. La costa qui era di ciottoli, e nelle giornate calme ascoltava il sibilo delle onde che si frangevano insensatamente in fondo alla scogliera.

Sopra ogni altra cosa, avrebbe desiderato un mare tempestoso, qualcosa di positivo e drammatico, qualcosa per spezzare la sua routine. Ma questo era il Devon, un luogo di tempo morbido e stagioni temperate, il clima della convalescenza.

Tutto rifletteva il suo stato mentale, che si era fatto indifferente. Il suo corpo era stato severamente menomato, la sua mente meno, e percepiva che entrambi si sarebbero rimessi allo stesso modo: molto riposo, esercizio gentile, decisione crescente. Spesso era tutto ciò di cui era capace... fissare il mare, osservare la marea, ascoltare le onde. Il passaggio degli uccelli lo eccitava, e ogni volta che sentiva un'automobile provava il fremito della paura.

Il suo unico obbiettivo era di tornare alla normalità. Usando bastoni da passeggio ora riusciva a stare in piedi da solo, ed era certo che le stampelle

fossero definitivamente una cosa del passato. Dopo aver spinto le ruote giù per il giardino si alzava pesantemente dalla sua sedia e faceva qualche passo appoggiandosi ai bastoni. Era orgoglioso di essere in grado di farlo da solo, di non avere accanto un terapista o un infermiere, di non avere sbarre per sostenersi, nessuna parola di incoraggiamento. In piedi la vista si ampliava, poteva avvicinarsi al bordo.

Oggi stava piovendo quando si era svegliato, uno scroscio sottile ed insistente che aveva continuato per tutta la mattina. Significava che doveva indossare un soprabito, ma ora aveva smesso di piovere e lui era ancora con il soprabito. Lo depresse perché gli ricordò le sue reali menomazioni, non poteva toglierselo da solo.

Sentì dei passi sulla ghiaia, e il rumore di qualcuno che si spingeva tra le foglie e i rami umidi che crescevano attraverso il sentiero. Si girò, piano, un passo e un bastone alla volta, tenendo il viso immobile per nascondere il dolore.

Era Dave, uno degli infermieri. «Ce la fa, signor Grey?».

«Ce la faccio a stare in piedi.»

«Vuole tornare nella sedia?»

«No... stavo soltanto qui in piedi.»

L'infermiere si era fermato a qualche passo da lui, una mano posata sulla sedia come pronto per spingerla velocemente avanti per farla scivolare sotto il corpo di Grey.

«Sono venuto a vedere se le serviva qualcosa.»

«Può darmi una mano con il soprabito. Sto sudando.»

Il giovane si avvicinò e tese l'avambraccio perché Grey vi si appoggiasse mentre gli toglieva i bastoni. Con una mano gli sbottonò il soprabito, poi mise le sue grandi mani sotto le ascelle di Grey, sostenendo il suo peso, lasciando che il suo paziente si togliesse il soprabito da solo. Grey trovava il processo lento e doloro, cercare di torcere le scapole per uscire dalle maniche senza comprimere la nuca o i muscoli della schiena. Era impossibile farlo, naturalmente, anche con l'aiuto di Dave, e quando il soprabito fu tolto, non fu in grado di nascondere il dolore.

«D'accordo, Richard, mettiamola nella sedia.» Dave lo rigirò, quasi sollevandolo di peso, e lo calò sulla sedia.

«Lo odio, Dave. Non sopporto di sentirmi debole.»

«Migliora giorno dopo giorno.»

«Da quando sono qui non ha fatto altro che togliermi e mettermi su questa maledetta sedia.»

«C'è stato un periodo in cui lei non riusciva nemmeno ad uscire dal letto.»

«Non me lo ricordo.»

Dave distolse lo sguardo, verso il sentiero. «Non ne ha bisogno.»

«Da quanto tempo sono qui?» gli chiese Grey.

«Tre o quattro mesi. Probabilmente quattro adesso.»

C'era un silenzio della memoria dentro di lui, un periodo irrimediabilmente perduto. Tutti i suoi ricordi consci erano di questo giardino, questi viali, questa vista, questo dolore, la pioggia continua e il mare nebbioso. Tutto si fondeva nella sua mente, ogni giorno indistinguibile dagli altri a causa della sua omogeneità, ma c'era anche quel periodo perduto dietro di lui. Lui sapeva che c'erano state le settimane di costrizione a letto, i sedativi e gli antidolorifici, le operazioni. In qualche modo era riuscito a sopravvivere a tutto ciò, e in qualche modo era stato dimesso, inviato alla convalescenza, un altro letto dal quale non era in grado di uscire da solo. Ma ogni volta che cercava di ripensare oltre quel periodo, qualcosa nella sua memoria si distoglieva, sfuggiva dalla sua stretta. C'erano soltanto il giardino, le sedute terapeutiche, Dave e gli altri infermieri.

Aveva accettato che quei ricordi non sarebbero tornati per ora, che cercare di soffermarsi a pensarvi ritardava soltanto la sua guarigione.

«In realtà, sono sceso per un motivo,» disse Dave. «Ha delle visite questa mattina.»

«Li mandi via.»

«Forse sarebbe contento di vedere una di loro. È una ragazza, e anche carina...»

«Non m'importa,» disse Grey. «Sono giornalisti?»

«Credo di sì. L'uomo l'ho già visto prima.»

«Allora dica loro che sono con il fisioterapista.»

«Credo che probabilmente l'aspetteranno.»

«Non può fare qualcosa, Dave? Lei sa quello che penso di loro.»

«Nessuno la obbliga a vederli, ma io credo che dovrebbe almeno scoprire che cosa vogliono.»

«Non ho nulla da raccontare loro, nulla da dire.»

«Forse possono avere qualche novità per lei. Ci ha pensato?»

«Lo dice sempre.»

Mentre parlavano, Dave si era chinato sulle maniglie e aveva fatto ruotare la sedia. Ora si raddrizzò, premendo gentilmente, facendo dondolare la sedia.

«Comunque,» disse Grey. «Quali novità potrebbero avere? L'unica cosa che non so è che cosa non so.»

Dave lasciò che la sedia si appoggiasse sulle due piccole ruote anteriori, e si mise al fianco di Grey.

«Devo spingerla fino in casa?» disse.

«Non mi sembra di avere altra scelta.»

«Certo che ce l'ha. Ma se hanno fatto tutta quella strada da Londra, non credo avranno l'intenzione di tornarsene indietro finché non l'avranno vista.»

«D'accordo, allora.»

Dave assunse il peso della sedia e la spinse lentamente avanti. Era una salita lunga e lenta fino all'edificio principale a causa del terreno irregolare. Quando si spingeva da solo Grey aveva sviluppato un istinto per i sobbalzi e il loro effetto sulla sua schiena e il suo fianco, ma quando qualcun altro lo spingeva non riusciva mai a prevederli.

Entrarono nell'edificio per un ingresso laterale, che si aprì automaticamente al loro arrivo, poi scesero gentilmente lungo il corridoio verso l'ascensore. Il pavimento di parquet possedeva una lucida patina serica, senza nessun segno di usura. Tutto il luogo era continuamente tenuto pulito; non odorava come un ospedale, con tutto quel lucido, la vernice, i tappeti, l'ottimo cibo. Anche l'acustica era soffocata, come se fosse veramente un albergo costoso e i pazienti degli ospiti viziati. Per Richard Grey era l'unico luogo che riconosceva come casa. A volte sentiva di essere vissuto qui per tutta la vita.

II

Salirono al piano superiore e Dave spinse la sedia in uno dei salotti. Contrariamente al solito, non c'era nessun paziente. Ad un tavolo, in una nicchia di lato, James Woodbridge, il primario di psicologia clinica, stava usando il telefono. Annuì verso Grey quando entrarono nella stanza, poi parlò rapidamente e con calma, poi riappese.

Seduto accanto all'altra finestra c'era Tony Stuhr, uno dei cronisti del giornale. Quando lo vide Grey provò il familiare conflitto che lo coglieva incontrando quest'uomo: di persona era simpatico e franco, ma il giornale per cui lavorava era una rivista scandalistica di dubbia reputazione e con una diffusione immensa. La firma di Stuhr era comparsa nelle ultime settimane su diversi articoli a proposito di una storia rosa della famiglia reale.

Il giornale veniva portato ogni mattino a Middlecombe specialmente per Richard Grey. Raramente gli dedicava più di un'occhiata superficiale.

Stuhr si alzò non appena Grey entrò nella stanza, gli sorrise brevemente, poi guardò Woodbridge. Lo psicologo aveva lasciato il tavolo e stava attraversando la stanza.

Woodbridge disse: «Richard, le ho chiesto di ritornare in casa perché mi piacerebbe che incontrasse qualcuno.»

Stuhr gli sorrideva apertamente, chino sul tavolo per spegnere la sigaretta. Grey notò che la sua giacca si stava aprendo e una copia arrotolata del giornale era infilata in una tasca interna. Grey fu stupito dalla frase, perché Woodbridge doveva sapere che lui e Stuhr si erano incontrati in parecchie occasioni precedenti. Poi Grey notò che c'era qualcuno con Stuhr. Era una giovane donna in piedi accanto a lui, che osservava Grey, in attesa di essere presentata. Fino a quel momento non l'aveva vista; doveva essere seduta con il cronista, e quando si era alzata si era venuta a trovare dietro di lui.

Si fece avanti.

«Richard, questa è la signorina Kewley, Susan Kewley.»

«Salve,» disse la ragazza a Grey, e sorrise.

«Piacere.»

Lei era in piedi proprio di fronte a lui, sembrava alta ma in realtà non lo era. Grey non era ancora abituato a essere l'unica persona seduta. Si domandò se dovesse stringerle la mano.

«La signorina Kewley ha letto del suo caso sulla stampa, ed è venuta da Londra per incontrarla.»

«Davvero?» disse Grey.

«Si potrebbe dire che abbiamo organizzato tutto questo per lei, Richard», disse Stuhr. «Lei sa che mi sono sempre interessato a lei.»

«Che cosa vuole?» disse Grey alla ragazza.

«Be'... mi piacerebbe parlare con lei.»

«Di che cosa?»

Lei guardò Woodbridge.

«Vuole che resti?» disse lo psicologo rivolto a lei da dietro le spalle di Grey.

«Non so,» disse. «Come vuole lei.»

Grey si rese conto di non avere alcuna importanza in questo incontro; il vero dialogo si stava svolgendo sopra la sua testa. Gli ricordò il dolore, disteso nel reparto di cure intensive nell'ospedale di Londra fra le operazioni, ascoltando ottusamente le discussioni che lo riguardavano.

«Richiamerò fra mezz'ora,» stava dicendo Woodbrigde. «Se ha bisogno di vedermi prima, basta che sollevi il ricevitore di quel telefono.»

«Grazie,» disse Susan Kewley.

Quando Woodbridge fu uscito, Tony Stuhr liberò il freno a pedale della sedia e spinse Grey al tavolo dov'erano seduti. La giovane donna prese la sedia più vicina a lui, ma Stuhr si sedette accanto alla finestra.

«Non ho nulla di cui parlare con lei,» disse Grey.

«Volevo soltanto vederla,» disse la ragazza.

«Bene, eccomi qui. Non posso scapparle via.»

«Richard, non ti ricordi di me?»

«Dovrei?»

«Be', sì. Lo speravo.»

«Siamo amici?»

«Credo che si potrebbe dirlo. Per qualche tempo.»

«Mi dispiace. Non ricordo molto del passato. Quanto tempo fa è stato?»

«Non tanto tempo fa,» disse. Parlando, lo guardava soltanto raramente, lo sguardo rivolto in grembo, o al tavolo, o verso il cronista. Stuhr fissava fuori dalla finestra, ovviamente in ascolto eppure senza partecipare. Quando si accorse che Grey lo stava osservando, prese il giornale dalla tasca e lo aprì alla pagina del calcio.

«Vuole del caffè?» disse Grey.

«Sai che...» La ragazza si controllò. «No, bevo solo thé.»

«Glielo faccio arrivare.» Grey si spinse lontano da lei e andò al telefono, affermando un senso di indipendenza. Quando ebbe ordinato ritornò al tavolo. Stuhr raccolse di nuovo il suo giornale; ovviamente erano state scambiate delle parole.

Guardando entrambi, Grey disse: «Posso dire che state perdendo il vostro tempo. Non ho nulla da raccontarvi.»

«Lei sa quanto sta costando al mio giornale tenerla in questo posto?» disse Stuhr.

«Non l'ho chiesto io.»

«I nostri lettori sono preoccupati per lei, Richard. Lei è un eroe.»

«Non sono per nulla un eroe. Mi sono trovato lì per caso.»

«È rimasto quasi ucciso.»

«E questo mi rende un eroe?»

«Ascolti, non sono venuto qui per discutere con lei,» disse Stuhr.

Il thé arrivò su un vassoio d'argento: tazze e terrecotte, una minuscola zuccheriera, biscotti. Mentre il cameriere preparava sul tavolo, Stuhr ritor-

nò al suo giornale, e Grey colse l'opportunità per osservare attentamente Susan Kewley. Ricordò che Dave l'aveva descritta come carina, ma non era per nulla la parola giusta. Ciò che Grey notò di più in lei fu che la ragazza era priva di caratteristiche distintive. Probabilmente era fra i venticinque e i trent'anni. Era semplice, ma semplice nel senso piacevole del termine; neutra era forse meglio. Aveva un viso regolare, occhi nocciola, capelli di un castano chiaro che crescevano lisci, spalle snelle. Sedeva in una posizione rilassata, posando gli stretti polsi e le mani sui braccioli della sedia, il corpo eretto e a proprio agio. Non lo guardava, ma fissava il servizio sul tavolo come per evitare non soltanto il suo sguardo ma anche la sua opinione. Eppure lui non aveva alcuna opinione, eccetto che lei era lì, che era arrivata con Stuhr e perciò doveva avere qualche contatto, diretto o indiretto, con il giornale.

Come l'aveva conosciuta nel passato? Che *tipo* di amica? Qualcuno con cui aveva lavorato? Un'amante? Ma di certo questo l'avrebbe ricordato, soprattutto.

Per un attimo gli venne in mente che poteva essere stata portata lì da Stuhr per montare un caso giornalistico, per provocare una risposta di cui poteva parlare sul giornale. LA PROFFERTA AMOROSA DELLA DONNA MISTERIOSA sarebbe stata una portata adatta al menù del giornale, e vicina ai fatti quanto le altre storie che pubblicava.

Quando il cameriere fu uscito, Grey disse alla ragazza: «Bene, di che cosa dobbiamo parlare?»

Lei non disse nulla, ma si tese in avanti per tirare a sé una tazza e un piattino. Ancora non lo guardò, e i suoi capelli si erano spostati in avanti, nascondendole il viso.

«Per quanto riesco a ricordare, non l'ho mai vista in vita mia. Dovrà darmi qualcosa più di questo per continuare.»

Lei tentava il piattino, le vene pallide visibili sotto la pelle traslucida. Sembrava che stesse lievemente scuotendo il capo.

«O è venuta qui perché l'ha portata *lui*?» disse Grey con rabbia. Guardò Stuhr, che non reagì. «Miss Kewley, non so che cosa vuole, ma...»

Allora lei volse il capo verso di lui, e per la prima volta Grey vide tutto il suo viso, leggermente lungo, i lineamenti fini, d'un colore freddo. I suoi occhi erano colmi di lacrime, e gli angoli della bocca erano tesi in basso. La ragazza spinse indietro la sua sedia bruscamente, facendo rovesciare il piattino con la sua tazza sul tavolo, scontrandosi con la sedia a rotelle allontanandosi. Il dolore gli attraversò la schiena, e udì un singhiozzo vio-

lento da lei. La ragazza attraversò correndo la stanza e uscì nel corridoio.

Guardarla uscire avrebbe significato girare la testa contro la rigidità del suo collo, perciò Grey non provò neppure. Si fece silenzio e freddo nella stanza.

«Delle volte riesce a essere un vero bastardo.» Stuhr gettò da parte il suo giornale. «Chiamo Woodbridge.»

«Aspetti un momento... che cosa intende?»

«Non vede che cosa le sta facendo?»

«No. Chi è quella donna?»

«È la sua ragazza, Grey. Ha fatto tutta questa strada nella speranza che, rivedendola, le sarebbe potuto scattare qualche ricordo.»

«Io non ho una ragazza.» Ma provò ancora la furia disperata delle sue settimane perdute. Come cercava di evitare i ricordi del dolore, allo stesso modo si ritraeva dalle settimane prima dell'esplosione dell'autobomba. C'era un profondo vuoto nella sua mente, che mai penetrava perché non sapeva come. «E se lei è qualcuno che conosco, che cosa diavolo fa qui con lei?»

«Era un esperimento.»

«È stato Woodbridge ad avere la grande idea?»

«No.... ascolti, Richard. È stata Susan a mettersi in contatto con noi. Ha visto la storia sul giornale, e si è presentata. Ha detto che voi due una volta avete avuto una relazione, che era finita, ma che forse rivederla l'avrebbe aiutata a riguadagnare la memoria.»

«Allora era una montatura.»

«Non nego che se lei avesse recuperato la memoria ne avrei scritto. Ma veramente, questa volta sono qui soltanto per fare da autista.»

Grey scosse il capo, e fissò infuriato fuori dalla finestra. Una volta scoperto che stava soffrendo di amnesia retroattiva a causa della commozione cerebrale, aveva cercato di farsene una ragione. Dapprima aveva sondato la sensazione di vuoto, credendo che se in qualche modo avesse trovato un modo sarebbe riuscito a penetrarlo, ma farlo lo rendeva profondamente depresso e introspettivo. Ciò che stava tentando di fare ora era non pensarci, accettare che le settimane che aveva perduto sarebbero rimaste perdute.

«E dove si inserisce Woodbridge in tutto questo?»

«Non l'ha organizzato lui. Ha soltanto acconsentito. L'idea è stata di Susan.»

«È stata una cattiva idea.»

Stuhr disse: «Non è colpa della ragazza. Ma si guardi... è rimasto com-

pletamente impassibile! L'unica riserva che aveva Woodbridge era che *lei* potesse rimanere traumatizzato. E invece lei rimane seduto lì come se non fosse successo niente, e la ragazza è in lacrime.»

«Non ci posso fare niente.»

«Almeno non dia la colpa alla ragazza.» Stuhr si alzò. Si infilò di nuovo il giornale in tasca.

«E adesso che cosa facciamo?» disse Grey.

«Non ha senso continuare con questa cosa. Verrò a vederla fra un mese circa. Potrebbe essere più ricettivo allora.»

«E la ragazza?»

«Tornerò questo pomeriggio.»

Era lì, in piedi accanto alla sua sedia a rotelle, una mano posata sulla maniglia dietro la spalla sinistra. Al suono della sua voce, Grey sobbalzò dalla sorpresa, spezzando la rigidità del collo, un completamento del movimento che aveva mancato di fare quando lei era uscita. Da quanto era lì in piedi, appena dietro la periferia della sua vista? Stuhr non aveva fornito alcun segno del suo ritorno.

Stuhr le disse: «L'aspetto in macchina.»

Si allontanò da loro due, e di nuovo Grey provò quella spiacevole sensazione che tutti erano più alti di lui. Susan sedette nella sedia che aveva occupato prima.

«Mi dispiace di tutto questo,» disse.

«No... sono io quello che deve scusarsi. Sono stato molto sgarbato.»

«Non mi fermo ora. Ho bisogno di tempo per pensare, tornerò più tardi.»

Grey disse: «Dopo pranzo devo andare dal fisioterapista. Puoi ritornare domani?»

«Forse è possibile. Tony torna a Londra questo pomeriggio, ma io potrei restare.»

«Dove vi siete fermati?»

«La scorsa notte siamo stati ad una pensione a Kingsbridge. Probabilmente potrei rimanere un'altra notte o due. Mi arrangerò in qualche modo.»

Come prima, non lo guardava mentre parlavano, eccetto che in brevi, saettanti occhiate attraverso le ciocche dei suoi capelli sottili. I suoi occhi si erano asciugati ma era più pallida di prima. Desiderò provare qualcosa per lei, ricordarla, ma era un'estranea.

Cercando di darle qualcosa di più caldo di questo freddo scambio di accordi, disse: «Sei sicura di voler ancora parlare con me?»

«Certo, naturalmente.»

«Tony mi ha detto che... cioè tu ed io... una volta siamo stati...»

«Siamo usciti insieme per un po'. Non è durato molto, ma in quel momento è stato importante. Speravo che ti saresti ricordato.»

«Mi dispiace,» disse Grey. «Veramente, non mi ricordo.»

«Non parliamone ora. Ritornerò domani mattina. Non mi commuoverò di nuovo.»

Desiderando spiegare, Grey disse: «È stato perché eri insieme a Tony Stuhr. Ho creduto che lavorassi per il giornale.»

«Era l'unico modo per scoprire dov'eri. Non mi sono resa conto della situazione». Aveva raccolto la sua borsa, un borsone di tela con un manico lungo. «Ritornerò domani.» Aveva posato una delle sue lunghe mani lievemente sulla sua. «Sei sicuro di volerlo?»

«Certo, naturalmente. Ritorna prima di pranzo.»

«Avrei dovuto chiedertelo subito: soffri molto? Non pensavo di trovarti in una sedia a rotelle.»

«Ora sto meglio. Tutto procede lentamente.»

«Richard...?» Aveva ancora le dita posate sullo schienale della sua sedia. «Sei sicuro... cioè, davvero non riesci a ricordare?»

Desiderò girare la mano perché lei potesse toccargli il palmo, ma quella sarebbe stata un'intimità che sapeva di non essersi meritato. Guardandole i grandi occhi e la carnagione chiara sentì quanto facile una volta doveva aver trovato stare con lei. Com'era, questa donna tranquilla, che una volta era la sua ragazza? Che cosa sapeva di lui? Che cosa sapeva di lei? Perché si erano lasciati, quando la loro relazione era importante per tutti e due? Lei proveniva da oltre il coma, oltre il dolore degli organi feriti e della pelle ustionata, dalla parte perduta della sua vita. Ma fino a quel giorno non aveva avuto la minima idea della sua esistenza.

Volle rispondere sinceramente alla sua domanda, ma qualcosa glielo impedì.»

«Sto cercando di ricordare,» disse. «Sento di conoscerti.»

Le sue dita brevemente si strinsero. «Va bene. Ci vediamo domani.»

Si alzò, si allontanò oltre la sua sedia, oltre la sua vista. Sentì i suoi passi morbidi sul tappeto, poi più distintamente fuori nel corridoio. Eppure non riuscì a girare la testa, senza dolore.

III

Entrambi i genitori di Richard erano morti. Non aveva fratelli né sorelle. Il suo unico parente era la sorella di suo padre che si era sposata e viveva in Australia. Dopo aver lasciato la scuola, Grey era andato al Brent Technical College, dove aveva preso un diploma in fotografia. Al Brent si era iscritto ad un corso di avviamento della BBC e quando aveva ottenuto il suo diploma era andato a lavorare per gli studi di registrazione televisivi della BBC a Ealing come assistente di ripresa lavorando con diverse squadre negli studi e in esterni. Alla fine era stato promosso a operatore di ripresa principale.

A ventiquattro anni aveva lasciato la BBC per andare a lavorare come cameraman per un'agenzia giornalistica indipendente con base a Londra. L'agenzia distribuiva i suoi servizi filmati in tutto il mondo, ma principalmente ad uno dei network americani. La maggioranza delle storie alle quali venne assegnato furono in Gran Bretagna e in Europa, ma si recò diverse volte negli Stati Uniti, nell'Estremo Oriente e in Australia, e in Africa. Durante gi anni '70 fece diversi viaggi nell'Irlanda del Nord, coprendo i problemi del luogo.

Si fece una reputazione di coraggioso. Le squadre giornalistiche si trovano spesso al centro di eventi pericolosi, e ci vuole una specie particolare di dedizione per continuare a filmare nel bel mezzo di una rivolta o sotto il fuoco incrociato. Richard Grey aveva rischiato la vita in parecchie occasioni.

Venne nominato due volte al premio BAFTA per i filmati documentari o giornalistici, e nel 1978 lui e il suo tecnico del suono furono insigniti del Premio Itala speciale per un reportage filmato di una battaglia di strada a Belfast. La motivazione diceva: «Per aver ottenuto immagini uniche e impressionanti in condizioni di estremo pericolo personale.» Fra i suoi colleghi Grey era famoso e, malgrado la sua reputazione, non trovò mai gente che non fosse disposta a lavorare con lui. Mentre la sua fama cresceva gli venne riconosciuto che non era uno sconsiderato, che metteva in pericolo la propria vita insieme a quella degli altri, ma usava abilità ed esperienza e sapeva intuitivamente quando poteva correre un rischio.

Grey viveva da solo in un appartamento che aveva comprato con i soldi che gli aveva lasciato suo padre. La maggioranza dei suoi amici erano persone che lavoravano con lui, e dato che il suo lavoro implicava viaggiare spesso non si era mai sistemato con una ragazza fissa. Trovava più facile passare da un incontro all'altro senza mai formare legami. Quando non lavorava andava spesso al cinema, a volte a teatro. Circa una volta alla set-

timana si incontrava con qualche suo amico per una serata al pub. Generalmente andava in vacanza da solo, in campeggio o a far camminate; una volta aveva esteso un viaggio di lavoro negli Stati Uniti noleggiando una macchina e andando fino in California.

A parte la morte dei suoi genitori, c'era stato soltanto un distacco importante nella sua vita, ed era successo circa sei mesi prima dell'autobomba.

Richard Grey lavorava meglio con la pellicola. Gli piaceva il peso di una Arriflex, il suo equilibrio, la quieta vibrazione del motore. Vedeva attraverso il mirino reflex come con un occhio ulteriore; a volte diceva che non riusciva a vedere bene senza. E c'era qualcosa nella grana stessa della pellicola, la qualità delle immagini, la sottigliezza dei suoi effetti. Sapere che la pellicola scivolava attraverso l'otturatore, fermandosi ed avanzando, venticinque volte al secondo dava un'intangibile sensazione ulteriore al suo lavoro. Si irritava sempre se la gente diceva che non riusciva a distinguere, in televisione, fra una sequenza filmata e una registrata con una telecamera elettronica. Gli sembrava che la differenza fosse evidente: le riprese video erano prive di qualità, una luminosità e una definizione che erano innaturali e false.

Ma per un programma giornalistico la pellicola era lenta e rigida. I rallini dovevano in qualche modo essere portati in un laboratorio, poi in una sala di montaggio. Il suono doveva essere sincronizzato o doppiato. C'erano sempre problemi tecnici durante la trasmissione, specialmente quando bisognava usare uno studio giornalistico locale o se la pellicola doveva essere trasmessa via satellite ad una delle stazioni collegate. Le difficoltà aumentavano lavorando all'esterno o in una zona di guerra; a volte l'unico modo per far uscire la storia era portare la pellicola non sviluppata al più vicino aereoporto e metterla su un aereo per Londra, New York o Amsterdam.

I network giornalistici di tutto il mondo stavano passando alle telecamere elettroniche. Usando i dischi portatili per il satellite, una squadra poteva trasmettere le immagini direttamente allo studio mentre venivano riprese. Lì potevano essere editate elettronicamente e trasmesse senza ritardi.

Una alla volta le squadre giornalistiche passavano al video, e venne, inevitabile, anche il turno di Grey. Andò ad un corso di aggiornamento, dopodiché dovette usare una telecamera elettronica. Per ragioni che non capì veramente mai, trovò difficile trasferire la sua abilità. Non riusciva a «vedere» senza l'intervento della pellicola, il fruscio silenzioso del motore. Divenne sensibile al problema, e tentò di superarlo riconsiderando in pro-

fondità il suo approccio. Tentò di adattare il suo occhio per poter vedere di nuovo, un concetto col quale i suoi colleghi erano solidali anche se la maggior parte di loro stavano eseguendo la stessa transizione con successo. Continuò a dire a se stesso che la tecnologia era un puro strumento, che la sua abilità era innata e non un prodotto del mezzo. Anche così, sapeva di aver perduto il suo intuito.

C'erano altri lavori disponibili per lui. La BBC e la Independent Television News stavano anche loro passando alla raccolta elettronica di notizie, e anche se gli venne offerto un lavoro su pellicola con l'ITN si rese conto che alla fine si sarebbe posto lo stesso problema. Un altro lavoro che gli venne offerto fu con un'unità per documentari industriali, ma lui si era ormai innamorato del lavoro giornalistico e quella non fu mai una vera alternativa.

La soluzione arrivò quando l'agenzia inaspettatamente perse il contratto con il network americano. Ci fu la necessità di licenziare del personale e Richard Grey diede le dimissioni volontarie. Non aveva alcuna idea precisa in mente, semplicemente prese i soldi della buona uscita, pensando di usarla per spendere del tempo a ripensare la sua carriera. Nel primo mese andò in vacanza negli Stati Uniti, poi ritornò al suo appartamento a Londra per progettare che cosa fare poi.

Non era a corto di denaro. Aveva comprato subito il suo appartamento con i soldi di suo padre, e la somma della buona uscita sarebbe durata almeno un anno. E nemmeno oziava, perché di tanto in tanto gli veniva affidato qualche lavoro come collaboratore esterno.

Ma poi c'era un vuoto.

I suoi ricordi successivi erano irregolari: era nel reparto di cura intensiva all'Ospedale Charing Cross di Londra, tenuto in vita da una tenda ad ossigeno, sottoposto ad una serie di operazioni estreme, a soffrire o sotto sedativi. Dopo questo c'era un terribile viaggio in ambulanza, e da quel momento in poi era stato all'Ospedale Middlecombe, in convalescenza sulla costa del Devon del Sud.

Da qualche parte di quel vuoto della sua vita si era trovato in una strada di Londra, dov'era stata piazzata un'auto-bomba davanti ad una stazione di polizia. Era esplosa mentre stava passando. Aveva subito ustioni e escoriazioni multiple, ferite alla schiena, frattura del bacino, gamba e braccio, con rottura degli organi interni. Era quasi morto.

Questa era l'ampiezza dei suoi ricordi il giorno in cui Susan Kewley era andata a trovarlo, e lei non c'era in nessuno di loro.

IV

C'era un conflitto di opinioni mediche a proposito dell'amnesia di Grey, e per Grey stesso il tutto era complicato da un conflitto di opinioni personali.

Era sotto la cura di due uomini all'ospedale: lo psicologo James Woodbridge, e un consulente psichiatra che si chiamava dottor Hurdis.

A Grey non piaceva Woodbridge, perché lo trovava presuntuoso e spesso distaccato, ma aveva preso una linea che Grey trovava accettabile.

Woodbridge, mentre riconosceva la natura traumatica delle sue ferite, e gli effetti della commozione cerebrale, credeva che l'amnesia retrograda potesse avere pure una base psicologica. In altre parole, che c'erano degli eventi ulteriori nella sua vita, non collegati all'esplosione, che Grey ora stava reprimendo. Woodbridge credeva che i ricordi di questi fatti dovessero essere fatti venire alla superficie gentilmente per mezzo della psicoterapia, e che i benefici prodotti dall'uso di altre tecniche per spalancare la memoria non avrebbero valso il rischio. Pensava che Grey dovesse venire recuperato gradualmente, e con il ritorno alla vita normale sarebbe stato in grado di venire a patti con il suo passato, e la sua memoria sarebbe tornata in stadi successivi.

D'altra parte, il dottor Hurdis, che a Grey in realtà piaceva, lo stava spingendo in una direzione alla quale cercava di resistere. Hurdis credeva che i progressi ottenuti per mezzo dell'analisi psicoterapeutica ortodossa sarebbero stati troppo lenti, specialmente quando era coinvolta una perdita di memoria organica.

Contro i suoi sentimenti personali, Grey aveva fino a quel momento risposto meglio a Woodbridge che a Hurdis.

Fino all'arrivo di Susan, Grey non si era troppo preoccupato di ciò che poteva essere veramente accaduto durante le settimane che aveva perduto. Ciò che lo preoccupava maggiormente era la sensazione di *assenza*, quel buco nella sua vita, quel buio e quieto periodo che sembrava per sempre lontano da lui. La sua mente istintivamente se ne ritraeva, e come i punti dolenti del suo corpo aveva cercato di non usarlo.

Ma Susan Kewley era venuta da lui uscendo da quell'assenza, non riconosciuta e non ricordata. Lo aveva conosciuto allora, e lui aveva conosciuto lei, ed ora Susan stava risvegliando in lui il bisogno di ricordare.

V

La mattina seguente, dopo che Richard Grey fu lavato e vestito, e stava attendendo nella sua stanza notizie dell'arrivo di Susan, Woodbridge venne a trovarlo.

«Volevo parlare tranquillamente con lei prima che arrivi la signorina Kewley», disse Woodbridge. «Sembra una ragazza veramente simpatica, non crede?»

«Sì,» disse Grey, di colpo irritato.

«Mi domandavo se avesse qualche ricordo di lei.»

«Per nulla.»

«Nemmeno una vaga sensazione di averla vista da qualche parte?»

«No.»

«Le ha detto nulla di quello che è successo quando l'ha conosciuta?»

«No.»

«Richard, quello che sto cercando di dire è che forse lei può avere avuto un qualche tipo di lite con la signorina Kewley, dopodiché ha cercato di venirne a capo cercando di seppellirne il ricordo. Sarebbe perfettamente normale farlo.»

«D'accordo,» disse Grey. «Ma non vedo come questo possa importare ora.»

«Perché l'amnesia retroattiva può essere causata da un desiderio inconscio di bandire ricordi infelici. Penso che lei possa riconoscerlo.»

«Farebbe qualche differenza?»

«Vedere la ragazza ora potrebbe approfondire il suo desiderio inconscio di bloccarla.»

«Non è successo questo ieri. Ha approfondito il mio desiderio di conoscerla meglio. A me è sembrato soltanto che potrebbe essere in grado di farmi ricordare cose che non riesco a ricordare da solo.»

«Sì, ma è importante che lei accetti il fatto che la ragazza non le fornirà la soluzione da sola.»

«Ma sicuramente non può far male.»

«Staremo a vedere. Se vuole parlare con me dopo, sarò qui tutto il giorno.»

Grey rimase ostinatamente irritato dopo che Woodbridge fu uscito. Gli sembrò che ci fosse una sottile ma decisa distinzione fra la sua vita privata e la sua presenza nell'ospedale come paziente. A volte pensava che la sua amnesia fosse vista come una sfida professionale dalle persone che lo ave-

vano in cura, qualcosa privo di contatti con la sua vita reale. Se Susan veramente era stata la sua ragazza, la loro conoscenza reciproca era presumibilmente intima e profondamente personale. Le domande di Woodbridge erano delle intrusioni in tutto questo.

Alcuni minuti dopo che Woodbridge fu uscito, Grey prese il libro che stava leggendo in quel periodo e uscì dalla sua stanza e si diresse all'ascensore. Si spinse sulla terrazza e andò fino al bordo esterno. Lì non era soltanto ad una certa distanza dagli altri pazienti, ma gli forniva una vista privilegiata su gran parte del giardino e del viale che conduceva al parcheggio dei visitatori.

Il tempo era grigio e freddo, nuvole basse si avvicinavano scure da nord-ovest. Il mare normalmente era visibile dalla terrazza, si scorgeva fra gli alberi, ma quel giorno un'opaca foschia gravava su ogni cosa.

Si mise a leggere, ma il vento era violento e dopo qualche minuto chiamò un inserviente e chiese una coperta. Dopo un'ora, gli altri pazienti rientrarono.

Ad intervalli arrivarono dei veicoli, percorrendo la salita tortuosa fino al ripido vialetto asfaltato. Due furono ambulanze, che portavano nuovi pazienti; ci furono diversi furgoni di fornitori, e un certo numero di automobili. All'arrivo di ognuna di queste, le speranze di Grey si sollevavano nell'attesa eccitata della comparsa di lei.

Era impossibile concentrarsi sul suo libro, e la mattina passò lentamente. Sentiva freddo e non era comodo e, mentre il mezzogiorno si avvicinava, diventava sempre più risentito. Lei aveva promesso, dopotutto, e doveva aver saputo che cosa significava per lui la visita. Cominciò a inventarsi scuse per lei: aveva dovuto noleggiare una macchina e c'era stato un ritardo; la macchina si era rotta; c'era stato un incidente. Ma sicuramente lui l'avrebbe saputo.

Con tutto il disperato egocentrismo degli invalidi, Grey non riusciva a pensare a null'altro che a questo.

L'ora si fece vicina all'una, quando il pranzo veniva servito e lui sarebbe stato portato nella sala da pranzo. Sapeva che anche se lei fosse arrivata nei successivi minuti avrebbero potuto avere a disposizione soltanto poco tempo insieme; alle due doveva andare alla fisioterapia.

Cinque minuti prima dell'ora, un'auto imboccò il viale. Grey posò lo sguardo sul suo tetto color argento e i finestrini che riflettevano il cielo con la fatalistica certezza che fosse Susan. Attese.

La ragazza apparve sulla terrazza con una delle infermiere, Sorella Ali-

cia, e le due donne gli si avvicinarono.

«Stanno servendo il pranzo, ora, signor Grey. Devo farla rientrare?»

Guardando Susan disse: «Sarò lì fra qualche minuto.»

«Non posso fermarmi troppo,» disse lei, senza guardare Grey ma l'infermiera.

«Devo dire che si ferma a pranzo anche lei?»

«No, grazie.»

«Badi di non saltare il pranzo, signor Grey.» disse l'infermiera, guardando prima l'uno poi l'altra. Si allontanò.

«Richard, mi dispiace di non aver potuto arrivare prima.»

«Dove sei stata?»

«Ho fatto tardi.»

«È stata l'auto?»

«Che cosa? Oh, no... l'ho affittata ieri sera.»

«Ti ho aspettato tutta la mattina,» disse Grey.

«Lo so. Mi dispiace veramente.»

Sedette sul basso parapetto di cemento della terrazza. Il suo soprabito fulvo le si aprì, rivelando la parte bassa delle gambe. Erano sottili, e coperte da calzini alla caviglia sopra le calze. Grey notò che indossava una gonna a fiori.

Lei disse: «Ho dovuto telefonare allo studio questa mattina, e sono venuti fuori un sacco di problemi.»

«Lo studio?»

«Dove lavoro. Dovresti ricordarlo... no, mi dispiace. Faccio l'artista freelance, e lavoro tre giorni alla settimana per uno studio di design. È la mia sola occupazione regolare.»

Si chinò per prendergli una mano. Grey fissò per terra, rendendosi tristemente conto che una seconda volta provava ostilità nei suoi confronti.

«Mi dispiace,» disse.

«E, Richard, devo tornare a Londra oggi.» Grey alzò lo sguardo su di lei, rapidamente. Lei aggiunse: «Lo so... ma tornerò un giorno della prossima settimana.»

«Non puoi venire prima?»

«Non posso veramente. È molto difficile. Ho bisogno di soldi, e se li lascio nei guai, allo studio troveranno qualcun altro. È veramente difficile procurarsi un lavoro.»

«Va bene, va bene.» Lottando con la propria delusione, Grey cercò di mettere ordine nei propri pensieri. «Lascia che ti dica che cosa ho pensato

da ieri. Voglio guardarti.»

Aveva già notato che lei raramente gli rivolgeva completamente il viso, presentandogli sempre un profilo o tenendo la testa bassa. I capelli le ricadevano sul viso, nascondendole i lineamenti. Dapprima era sembrata un'affettazione affascinante, una timidezza, una reticenza, ma lui voleva vederla bene.

Susan disse: «Non mi piace essere guardata.»

«Voglio ricordarti.»

Susan gettò i capelli all'indietro con un lieve movimento del capo e lo guardò negli occhi. Lui la osservò, cercando di ricordarla o vederla come poteva aver fatto prima. Lei sostenne il suo esame per qualche momento, poi abbassò ancora una volta lo sguardo.

«Non fissarmi,» disse.

«Va bene.» Si stavano ancora tenendo per mano. «Ma vedi, io credo che se riesco a ricordarmi di te allora ricorderò tutto il resto.»

«È per questo che sono qui.»

«Lo so... ma è così difficile per me. Il personale mi dice continuamente quello che devo fare, il giornale continua a tentare di farmi raccontare la mia storia, io sono incollato su questa sedia, e tutto quello che voglio è ritornare alla normalità. La verità è, Susan, che non mi ricordo per nulla di te.»

Lei disse: «Ma...»

«Lasciami finire. Io *non* mi ricordo di te, ma sento come se ti conoscessi. Onestamente non so dire se è perché ti conosco veramente o perché mi piacerebbe... ma comunque sia, è il primo sentimento reale che ho provato da quando sono qui.»

Lei annuì in silenzio, il viso ancora nascosto a lui.

«Ho bisogno di vederti quanto più spesso ti è possibile.»

«Non me lo posso permettere,» disse Susan. «Ho già speso quasi tutto quello che avevo, soltanto per noleggiare la macchina. E devo pagare il treno per ritornare a Londra.»

«Pagherò tutto io... soldi ne ho. O può pagare il giornale. Si può organizzare qualcosa.»

«Non è così semplice.»

«Stai uscendo con qualcun altro adesso?»

Lei stava fissando oltre la distesa della terrazza vuota, e lui desiderò che lo guardasse.

«No,» disse. «Non c'è nessun altro.» La sua mano si agitava nervosa, le

dita accarezzavano il tessuto della gonna come cercando di strappare un frammento del vestito. «C'è stato qualcun altro... ma ora non più.»

«È per questo che non sei venuta qui prima?»

«In parte. Lui sapeva quanto mi mancavi, ma adesso è tutto finito.»

Grey sentì l'eccitazione crescere, una tensione dei muscoli, una sensazione che non aveva conosciuto più da prima di quanto poteva ricordare.

«Susan, raccontami che cos'è successo fra noi due. Alla fine. Perché ci siamo lasciati?»

«Davvero non lo sai, Richard?»

«No.»

Lei scosse il capo. «Sembra impossibile che si possa dimenticare.»

«Non puoi raccontarmelo?»

«Be', ormai non importa più. Ora che ti ho rivisto è come se non fosse successo.»

«Ma io voglio tentare di ricordare!»

«Non è stata una cosa soltanto. Immagino che non abbia mai funzionato veramente fin dall'inizio.»

«È stata una lite? Che cosa ci siamo detti?»

«No, non è stata una lite. Ha continuato ad andare male per qualche tempo, e tutti e due sapevamo di non poter continuare in quel modo. Era complicato. Questa... altra persona ci stava attorno, e tu non ne eri contento. Volevi smettere di vedermi, ma non c'era niente di risolto. Poi ho sentito che eri rimasto ferito dalla bomba.»

«Non puoi dirmi nulla di più?» disse Grey.

«Ricordi la nuvola?»

«La nuvola? Quale nuvola? Che cosa vuoi dire?»

«Soltanto... la nuvola.»

Uno degli inservienti era comparso sulla terrazza, un fazzoletto ripiegato sul braccio. «Stiamo per servire il primo, signor Grey. Lei e la sua amica volete ordinare?»

«Oggi salto il pranzo,» disse Grey, e si girò di nuovo verso Susan. Lei si era alzata. «Che cosa stai facendo? Non puoi andartene ora!»

«Devo. Devo riportare l'auto a Kingsbridge, poi ci vuole un lungo viaggio in autobus fino a Totnes per prendere il treno. Sono già in ritardo.»

«Che cosa stavi dicendo proprio ora? Che cosa volevi dire con la nuvola?»

«Era qualcosa che credevo ti ricordassi.»

«Non ho memoria di nulla. Raccontami qualcos'altro.»

«Ti ricordi Niall?»

«No.»

«E dei bagnanti? Ti ricordi?»

Grey scosse il capo. «Dovrebbe significare qualcosa?»

«È solo che non so che cosa vuoi sentirti dire! Ascolta, possiamo parlare con tranquillità la prossima volta. Devo veramente andare, e tu dovresti pranzare.»

Se ne stava andando, gli aveva già voltato le spalle.

«Quando torni? La prossima settimana?»

«Tornerò quando posso,» disse Susan. Si chinò sulla sua sedia e gli strinse con molta tenerezza la mano. «Io *voglio* vederti, Richard. Rimarrei con te ora se potessi. Mi credi?»

Avvicinò il viso al suo e lo baciò lievemente sulla guancia. Grey sollevò la mano per toccarle i capelli, e voltò il capo, trovandole le labbra. La pelle di lei era fredda, per il tempo. Lei rispose al bacio per qualche secondo, poi si ritrasse.

«Non andare,» disse Grey calmo. «Ti prego non partire adesso.»

«Devo, davvero.» Si alzò e si allontanò da lui. Poi si fermò. «Quasi dimenticavo! Ti ho portato un regalo.»

Ritornò da lui, frugando nella sua ampia borsa di tela. Ne trasse un sacchetto di carta bianca, piegato e sigillato con una striscia di nastro chiaro.

«Devo aprirlo adesso?» disse Grey.

«Sì. Non è molto, temo.»

Ruppe la chisura con il pollice e tirò fuori quello che c'era dentro. C'erano circa due dozzine di cartoline di grandezze e tipi diversi. Erano tutte molto vecchie, e la maggioranza erano in bianco e nero e tinta seppia. Alcune erano Vedute di stazioni balneari inglesi, alcune erano paesaggi di campagna, alcune erano del continente europeo: stazioni termali tedesche, cattedrali francesi, paesaggi alpini.

«Le ho viste in un negozio d'antiquariato a Kingsbridge questa mattina.»

«Grazie... sono molto belle.»

«Immagino che alcune forse le hai già. Nella tua collezione.»

«La mia *collezione*?»

Lei allora rise, un suono breve, stranamente forte. «Non ti ricordi nemmeno quella, davvero?»

«Vuoi dire che faccio collezione di cartoline vecchie?» Le sorrise. «Quante altre cose dovrò venire a sapere da te?»

«Veramente, c'è qualcosa. Non mi chiamavi mai Susan. Sempre Sue.»

Lo baciò di nuovo, poi se ne andò, attraversando con passo rapido la terrazza e svanendo nell'edificio. Grey attese, e poco tempo dopo udì chiudersi la portiera di una macchina, poi il rumore di un motore che si avviava. Presto vide i finestrini della sua macchina che lentamente scendeva verso la strada.

VI

Il dottor Hurdis si recò a Middlecombe quel fine settimana, e passò gran parte del pomeriggio di sabato con Grey. Hurdis adottava un approccio solidale, ascoltando più che parlando, senza mai condurre il paziente con domande sorprendenti o improvvise. Trattava Grey come un partecipante alla ricerca di una soluzione di un problema piuttosto che come l'oggetto di un trattamento terapeutico, e spesso le loro sedute insieme erano più simili a conversazioni invece che ad un'analisi, anche se Grey si rendeva conto che probabilmente non era così.

Quel giorno si sentiva d'umore comunicativo, perché finalmente sentiva di aver qualcosa di cui parlare, e trovava un interesse in se stesso che prima gli era mancato.

Non che i due brevi incontri con Sue avessero risolto nulla; la sua amnesia rimaneva profonda come sempre, un fatto che rapidamente Hurdis gli fece confessare. La conoscenza principale che lei gli aveva portato era la rassicurazione che lui era esistito in quel periodo perduto. Fino a quel momento, non aveva veramente creduto in se stesso; la sensazione di assenza dietro di lui sembrava escluderlo. Ma Sue era testimone del fatto della sua esistenza. Lei si ricordava di lui, mentre lui non si ricordava di se stesso.

Da quando Susan se ne era andata, ovviamente Grey non aveva pensato quasi a nient'altro che a lei. La sua mente e la sua vita erano colme di lei. Desiderava la sua compagnia, il tocco della sua mano, i suoi baci. Soprattutto, desiderava vederla, guardarla bene, ma per una strana sorta di miniaturizzazione del suo problema più ampio trovava difficile ricordarsi le sue fattezze. Riusciva a visualizzare dettagli periferici di lei: la borsa di tela, le caviglie con le calze corte, la gonna a fiori, il soprabito, i capelli che la nascondevano. Lui sapeva che l'aveva guardato dritto negli occhi, come permettendogli una veduta segreta di sé, ma poi scoprì di non riuscire a vedere il suo viso con gli occhi della mente. Ricordava la sua semplicità, la regolarità dei suoi lineamenti, ma anche queste agivano come una maschera

per l'aspetto di lei.

«Credo che Sue sia la mia migliore occasione per recuperare la memoria,» disse. «Lei evidentemente mi conosce bene, e lei c'era durante le settimane che ho perduto. Continuo a pensare che se soltanto riesce a raccontarmi una cosa che mi faccia scattare il ricordo, sarebbe sufficiente.»

«Potresti avere ragione,» disse Hurdis. Erano nell'ufficio che lui usava durante i fine settimana, un posto comodo con grandi poltrone di cuoio e una libreria. «Ma una parola di avvertimento. Non devi essere troppo ansioso di ricordare. C'è una condizione conosciuta come paramnesia, paramnesia isterica.»

«Non credo di essere isterico, dottor Hurdis.»

«Chiaramente no, nel senso consueto. Ma occasionalmente chi ha perso la memoria si aggrappa a qualsiasi fuscello, qualsiasi accenno di un ricordo, e senza sapere quanto preciso possa essere si lascia condurre ad un'intera sequenza di ricordi inventati.»

«Sono sicuro che questo non può sucedere con Sue. Lei mi rimetterebbe in riga.»

«Come dici tu. Ma se cominciaste a chiacchierare troppo, potresti anche non essere in grado di notare la differenza. Che cosa ne pensa il signor Woodbridge?»

«Credo che non sia d'accordo che parli con Susan.»

«Già, capisco.»

La preoccupazione di Grey, da quando Susan se n'era andata, era stata cercare di liberare qualsiasi ricordo che lei potesse aver toccato. Infiammato dal suo nuovo interesse nei confronti di Susan, le poche cose che lei aveva detto erano diventate enormemente importanti, e lui le esaminava nella sua mente da ogni angolazione. Ne parlò con il dottor Hurdis, felice di avere un ascoltatore non critico, qualcuno che contribuiva incoraggiandolo a continuare a parlare.

Per la verità lei aveva detto sorprendentemente poco circa il loro passato insieme. Era sintomatico, secondo Hurdis, che lui si aggrappasse a simili frammenti per cercare di trovarvi qualche rilevanza.

Per quanto lo riguardava, Grey aveva risolto un mistero minore: la questione delle cartoline. Dapprima aveva pensato di essere inciampato su qualcosa proveniente dalle sue settimane perdute, qualcosa fino ad allora dimenticato, ma poi, venendo alla superficie dal vecchio passato, il ricordo gli arrivò.

Stava lavorando a Bradford, nel nord dell'Inghilterra. Durante un pome-

riggio libero era andato a passeggiare per conto suo nelle strade di periferia, e si era imbattuto in un negozio di chincaglieria. Lui possedeva una piccola collezione di attrezzatura cinematografica d'epoca, ed era sempre in cerca di altro materiale. Questo negozio particolare non aveva nulla di quel tipo di cose, ma sul bancone aveva trovato una scatola da scarpe sfondata ricolma di cartoline. Aveva dato un'occhiata per un po', lievemente interessato. La donna che gestiva il negozio gli aveva detto che il prezzo di ogni cartolina era scritto sul retro, e d'impulso le aveva chiesto quanto voleva per tutta la scatola. Qualche secondo più tardi l'affare era concluso per dieci sterline.

Quando era arrivato a casa, alcuni giorni dopo, Grey aveva sfogliato le parecchie centinaia di vecchie cartoline che ora possedeva. Alcune erano ovviamente state acquistate e collezionate da qualcuno in passato, perché non erario state usate; molte, invece, avevano messaggi scritti sul retro. Aveva letto tutti quelli che era riuscito a decifrare, stilati con una penna stilografica e con matita indelebile. Quasi tutti erano prosaiche comunicazioni dalle vacanze: ci divertiamo un mondo, il tempo si sta mettendo al bello, sono andato dalla zia Sissy ieri, il paesaggio è bellissimo, ha piovuto tutta la settimana ma sopportiamo, a Teddy non piace come si mangia qui, il tempo è splendido, i parchi sono così tranquilli, il sole fa uscire le zanzare, siamo andati tutti a nuotare, il tempo, il tempo, il tempo.

Molte cartoline tornavano indietro fino alla Grande Guerra e prima, i loro francobolli da mezzo centesimo mute testimonianze di come erano cambiati i prezzi. Almeno un terzo delle cartoline erano state spedite dall'estero: «grand tour» attraverso l'Europa, passaggi in teleferiche, visite ai casinò, il caldo insopportabile. Erano messaggi da una classe privilegiata ora irrimediabilmente svanita: viaggiatori di un'epoca precedente al turismo.

Le cartoline che erano fotografie vere, erano per lui ancora più interessanti. Le vide come istantanee da qualche guida di viaggi dal passato da lungo tempo perduta, bagliori di città e paesaggi che in un senso non esistevano più. Diverse fotografie erano di luoghi che lui conosceva o in cui era stato: gentiluomini e signore edoardiane che passeggiavano su viali fronte mare che ora erano disseminati di alberghi grattacieli, case da gioco, e parchimetri; vallate di campagna dove ora erano state tracciate larghe autostrade; santuari francesi e italiani ora ingombri di bancarelle di souvenir; tranquilli paesi di campagna ora bloccati dal traffico e dai supermercati. Anche questi erano ricordi da un passato svanito, estraneo ma riconoscibi-

le, irraggiungibile in ogni senso reale.

Aveva ordinato le cartoline per paese, poi le aveva rimesse nella scatola. Ogni volta che gli amici gli spedivano delle cartoline, poi, le aggiungeva al mucchio, pensando che anche queste, un giorno, avrebbero rappresentato un preciso passato.

L'accenno a questo proposito che Sue aveva fatto lo aveva sorpreso, ma le cartoline non provenivano dal suo periodo d'amnesia. Grey si era trovato a Bradford quando ancora lavorava per l'agenzia, quindi almeno un anno prima di qualsiasi possibile incontro con Sue.

Comunque, il fatto che lei sapesse delle cartoline significava che doveva averle viste, o che ne avevano parlato.

Il resto di ciò che gli aveva detto era più vago. Erano stati ovviamente amanti, anche se per un breve periodo. Poi si erano lasciati. C'era qualcun altro nella vita di Sue, ed era stato fatto il nome Niall. Lei era Sue, non Susan. Poi due strani dettagli: i bagnanti, la nuvola.

Che cosa era andato storto nella loro relazione? Le due volte che aveva visto Susan all'ospedale inizialmente era stato ostile nei suoi confronti; era stato tutto rovinato dalla gelosia?

E qual era l'importanza dei bagnanti, della nuvola? Le due cose gli riportarono un'immagine mentale di una spiaggia calda, persone distese al sole, d'interruzione di un cielo rannuvolato. Erano luoghi comuni; perché Sue aveva scelto proprio questi?

Ma preso come un tutto, nulla di ciò che lei aveva detto stimolò il minimo ricordo in lui. Dai rintracciabili riferimenti alle cartoline all'enigmatica nuvola, nulla era di aiuto.

Il dottor Hurdis ascoltò con attenzione, prese qualche appunto mentre Grey parlava, ma alla fine rimase seduto con il suo quaderno d'appunti chiuso in grembo.

«C'è qualcosa che mi piacerebbe tentare,» disse. «Sei mai stato ipnotizzato?»

«No. Funzionerebbe?»

«Be', forse. È qualcosa di utile per recuperare la memoria perduta, ma è un mezzo imperfetto e certamente non è sicuro. Comunque nel tuo caso potrebbe fare una differenza.»

«Perché non l'ha mai suggerito prima?»

Hurdis disse, sorridendo: «Ora sei motivato, Richard. Devo fare un'altra visita qui, mercoledì prossimo. Faremo un tentativo allora.»

La sera Grey passò un'ora nella piscina nel sotterraneo dell'ospedale,

nuotando avanti e indietro molto lentamente, galleggiando sulla schiena, pensando a Sue.

VII

Susan telefonò la sera di martedì. Grey prese la comunicazione sul telefono a pagamento nel corridoio; aveva il suo telefono nella stanza, ma dovevano averle dato l'altro numero. Non appena le rivolse la parola seppe che lei stava per deluderlo.

«Come stai, Richard?» disse.

«Molto meglio, grazie.»

Ci fu un breve silenzio. Poi: «Sono ad un telefono pubblico, perciò non posso parlare molto.»

«Riappendi, ti richiamo io dalla mia stanza.»

«No... no, c'è qualcuno che aspetta. Senti, ti devo dire una cosa. Non ce la faccio a venire lì questo fine settimana. Ti va bene la settimana prossima?»

«No, non mi va bene,» disse Grey, con una sorda e inevitabile sensazione di delusione. «Avevi promesso di venire.»

«Be', non mi è possibile.»

«Che problema c'è?»

«Non mi posso permettere il biglietto del treno, e...»

«Te l'ho detto, lo pago io.»

«Sì, ma non posso prendermi il giorno libero. Ci sono scadenze, e devo andare a lavorare tutti i giorni.»

Due degli altri pazienti scesero lentamente per il corridoio, senza parlare. Grey avvicinò di più il ricevitore all'orecchio, in cerca di isolamento. I pazienti attraversarono la porta del salotto, e per un attimo sentì la musica dall'apparecchio televisivo.

Quando la porta si fu richiusa, disse: «Non capisci quanto è importante per me?», ma a mezza frase il suono degli scatti di avvertimento lo interruppe. Sentì cadere una moneta, e la linea si liberò.

«Non ho sentito», disse Sue.

«Ho detto che è molto importante che ti veda.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Vieni sicuramente la prossima settimana?»

«Cercherò?»

«*Cercherai*? Hai detto che volevi venire.»

«Voglio venire, davvero.»

Un altro silenzio.

Poi Grey disse: «Da dove stai parlando? C'è qualcuno con te?»

«Sono a casa... il telefono è nell'ingresso.»

«*C'è* qualcuno con te?»

«No, Richard. Sto lavorando nella mia stanza, cercando di terminare una parte di un disegno.»

Grey si rese conto di non avere la minima idea di dove abitasse. Una goccia di sudore gli corse sul viso accanto all'occhio. «Ascolta, la linea cadrà entro un minuto. Hai un'altra moneta?»

«No, credo che dovrò apprendere.»

«Per favore, non farlo. Procurati degli altri soldi, e chiamami così parliamo. O dammi il numero, che ti richiamo.» Il tempo stava sfuggendo.

«Cercherò di venire nel fine settimana, per recuperare.»

«Lo dici sul serio? Sarebbe...»

Ma gli scatti cominciarono a risuonare di nuovo, e Grey mugolò frustrato. Questa volta non cadde nessuna moneta. La linea si liberò, i pochi secondi extra che la macchina forniva sempre.

«Per favore... richiama ora. Aspetto qui al telefono.»

«Va bene...» La linea cadde.

Grey posò il ricevitore, schiumando dalla delusione e dalla rabbia. L'intero edificio era immerso nel silenzio, come se le sue parole fossero risuonate dappertutto perché tutti le sentissero. Era un'illusione, comunque: sentiva ancora debolmente la televisione attraverso la porta, e da qualche parte sotto di lui la caldaia del riscaldamento centrale stava producendo il suo usuale lontano rumore. Udiva voci all'estremità opposta del corridoio.

Rimase nella sua sedia a rotelle, il telefono appena sopra l'altezza della sua testa, cercando di calmare le sue sensazioni. Sapeva di star comportandosi in modo irragionevole; la stava trattando come se lei gli dovesse rispondere per tutto ciò che faceva e pensava, come se stesse infrangendo delle promesse.

Passarono dieci minuti, e poi il telefono squillò. Lo afferrò di scatto; e sentì ancora il maledetto suono degli scatti.

Sue disse: «Sono riuscita a procurarmi soltanto una moneta. Possiamo parlare per circa due minuti.»

«Va bene, a proposito del fine settimana...»

«Per favore, Richard. Lasciami parlare. So che tu pensi che ti stia deludendo, ma quando ho scoperto dov'eri sono venuta a trovarti senza pensare

alle conseguenze qui. Ho bisogno di mettere ordine nel mio lavoro, ma verrò durante il fine settimana... è una promessa. Dovrai mandarmi dei soldi, comunque.»

«Non conosco il tuo indirizzo!»

«Hai della carta? O riesci a ricordarlo?» Parlando in fretta, gli dettò un indirizzo nel nord di Londra. «Hai capito?»

«Ti manderò un assegno domani.»

«Ora, c'è un'altra cosa. Non interrompermi, perché non c'è tempo. Io sono confusa perché non riesci a ricordarti di me... ma da quando ti ho visto, non ho fatto altro che pensare a te. Ti amo ancora.»

«Ancora?»

«Ti ho sempre amato, Richard, fin dal principio. Te ne ricorderai presto, lo so che te ne ricorderai.»

Grey sorrise; quasi non riusciva a credere a quello che stava sentendo.

«Non credo che resterò qui ancora a lungo», disse. «Forse una settimana o due. Mi sento molto meglio.»

«È tremendo vederti su quella sedia a rotelle. Eri sempre così attivo.»

«Ho cambiato un sacco oggi... ho attraversato la stanza cinque volte. Riesco a farne sempre di più ogni giorno. Vedrai questo fine settimana. Verrai, vero?»

«Certo! Non vedo l'ora di rivederti.»

L'umore depresso che lei gli aveva gettato addosso era svaporato. «Mi dispiace di tutto... sono così tagliato fuori quaggiù. Sarà diverso la prossima volta.»

«Lo so.» Il suono degli scatti ricominciò, ma ora non importava più. Quando la linea si liberò, Sue disse: «Verrò venerdì sera.»

«Va bene. Ciao.»

«Ciao, amore.» La linea cadde.

Grey riattaccò, poi si diresse lungo il corridoio, spingendo in basso le ruote con tutte le sue forze. Alla fine del corridoio ruotò e ritornò in velocità all'ascensore.

Quando fu nella sua stanza, frugò nella scatola di cartone dei suoi documenti personali che gli era stata spedita dalla polizia, in cerca del suo libretto di assegni. Soltanto vedere quei pezzi di plastica e carta fu come avere un bagliore della sua vecchia identità: una patente di guida, due carte di credito, una carta-assegni ormai scaduta, l'iscrizione al Film Institute britannico, la tessera del sindacato A.C.T.T., la tessera del Club della BBC, un certificato di assicurazione della sua auto, un documento banca-

rio, l'iscrizione al National Trust...

Trovò il libretto di assegni e scrisse un assegno di cento sterline. Scrisse un appunto sulla carta dell'ospedale e lo infilò in una busta con l'assegno. Scrisse l'indirizzo che Sue gli aveva dettato, poi appoggiò ritta la busta, pronta per essere spedita la mattina dopo.

Rimase seduto nella sua sedia per qualche momento, crogiolandosi nelle intime e affettuose parole di lei alla fine della conversazione. Chiuse gli occhi, cercando di ricordarsi il suo viso.

Qualche tempo dopo, ritornò ai documenti che aveva sparso sul tavolo. Erano stati in suo possesso da quando era arrivato dal Devon, ma non li aveva quasi guardati. Nulla sarebbe sembrato più irrilevante. Dei suoi affari, per quello che erano, si stava occupando un avvocato pagato dal giornale, e in realtà l'assegno per Sue era il primo che lui aveva scritto dall'autobomba.

D'improvviso interessato a se stesso, aprì il libretto di assegni e guardò le matrici. Circa metà dei venticinque assegni erano stati usati, e le date scritte sulle matrici erano tutte del periodo precedente alla bomba. Sperando in un indizio, guardò ognuna delle matrici ma presto si rese conto di non poter venire a sapere nulla da ciò. Molti erano stati staccati per ottenere contante; ce n'era uno per la British Telecom, uno per l'Ufficio per l'Energia Elettrica di Londra, uno per una libreria, e uno per la G.F. & T. Ltd. per la somma di 12.53 sterline. Quest'ultimo caso era l'unico che non gli riuscì di capire, ma non vedeva come potesse essere significativo.

C'era anche la sua agenda degli indirizzi nella scatola, un quadernetto con la copertina di plastica. Sapeva che era quasi del tutto vuota, perché non aveva mai avuto troppa voglia di prendere nota degli indirizzi, ma ciononostante andò alla pagina contrassegnata dalla K. Non c'era nessuna riga per Sue, non era sorprendente, ma vagamente deludente. Sarebbe stata una specie di prova, un legame con il suo passato dimenticato.

Sfogliò tutta l'agenda, esaminando ogni cosa. La maggioranza degli indirizzi erano di persone che ricordava: colleghi, ragazze con cui era uscito, la zia in Australia. Parecchi nomi avevano soltanto i numeri di telefono. Tutto nell'agenda possedeva quella sensazione familiare proveniente dal suo passato conosciuto, che non gli forniva nulla di nuovo.

Proprio quando stava per riporla, pensò di guardare il retro dell'ultima pagina, un ricordo gli si agitava nella mente che a volte lui la usava per appuntarsi qualcosa. Lì trovò quello che stava cercando: fra diversi oscuri conti aritmetici, un appunto riguardante un appuntamento da un dentista e

un paio di scarabocchi c'era la parola «Sue». Accanto c'era un numero di telefono di Londra.

Per un momento fu tentato di alzare il ricevitore e chiamarla subito, celebrare il fatto che aveva ritrovato lei nel suo passato, ma si trattenne. Era felice di quello che era passato fra loro. L'avrebbe vista nel fine settimana, e non voleva rischiare che lei cambiasse idea ancora una volta.

Si mise l'agenda degli indirizzi in tasca, pensando che poteva facilmente controllare con lei che quello fosse ancora il suo numero attuale. Ciò sarebbe stato abbastanza per fornirgli il tipo di prova di cui aveva bisogno, per verificare il legame con se stesso.

VIII

Il mattino seguente Grey andò nell'ufficio del dottor Hurdis. Era ancora dell'umore ottimista della sera precedente, aveva dormito bene, e lo aveva fatto per la prima volta senza gli antidolorifici. Lo psichiatra lo stava attendendo, e lo presentò ad una giovane donna che si trovava nella stanza.

«Richard, questa è una delle mie assistenti neo-laureate, la signorina Alexandra Gowers. Richard Grey.»

«Come sta?»

Si strinsero formalmente le mani, mentre Grey registrava che sembrava molto giovane. La ragazza indossava una gonna rossa con un maglione di lana nero, portava gli occhiali e aveva lunghi capelli scuri.

«Con il tuo permesso, Richard, vorrei che la signorina Gowers fosse presente mentre sarai ipnotizzato. Hai qualche obiezione a riguardo?»

«Per nulla.»

«Questa è soltanto una seduta preliminare. Ciò che vorrei fare è farti entrare in una trance leggera per vedere come reagisci. Se tutto va bene, potrei provare ad approfondire un poco la trance.»

«Qualsiasi cosa lei ritenga giusto», disse Grey. Quel mattino si sentiva incuriosito da quello che avrebbe potuto rivelarsi l'ipnosi, ma non nervoso alla prospettiva.

Il dottor Hurdis e la giovane donna lo aiutarono ad alzarsi dalla sedia a rotelle, e poi Hurdis lo sostenne mentre si calava in una delle poltrone di pelle e si metteva comodo.

«Ora, hai qualche domanda da fare, Richard?»

«Vorrei sapere qualcosa sulla trance... significa che perderò conoscenza?»

«No, sarai sveglio per tutto il tempo. Ti ricorderai tutto. L'ipnosi è semplicemente una forma di rilassamento.»

«D'accordo, allora.»

«Quello che desidero tu faccia è cercare di cooperare per quanto è possibile. Puoi parlare, muovere le mani, aprire gli occhi, e nulla di tutto questo interromperà la trance. La cosa principale che voglio che tu comprenda è che potremmo non raggiungere alcun risultato immediatamente, comunque tu non dovrai sentirti deluso.»

«Capisco.»

«D'accordo.» Hurdis era in piedi al suo fianco, tese un braccio e sistemò una lampada dal braccio snodabile in modo che si venisse a trovare circa sopra la testa di Grey. «La vedi?»

«Sì.»

Hurdis la tirò indietro di un attimo. «E qui?»

«Appena appena.»

«Continua a guardare in alto in modo che la lampada sia sempre sul bordo della tua visione. Rilassa il corpo per quanto puoi, e respira a fondo e con libertà. Ascolta quello che ti dico, e se ti senti gli occhi stanchi, lascia che si chiudano.» Nella stanza, Grey si rese conto che Alexandra Gowers si era spostata e sedeva in una delle sedie dallo schienale dritto allineate contro la parete. «Tieni la lampada in vista e ascoltami, e mentre fai questo vorrei che cominciassi a contare all'indietro con il pensiero, con il pensiero, conta da trecento indietro, da ora, continua a contare, e ascolta quello che ti dico, ma continua a contare lentamente *299* con il pensiero, e respira *298* molto gentilmente e lentamente, e non pensare *297* a niente e continua a guardare la lampada e *296* conta lentamente all'indietro ascoltando *295* quello che dico, ti senti il corpo molto rilassato *294* e comodo, molto comodo, e ti senti *293* le gambe molto pesanti, ti senti le braccia molto pesanti *292* e ora cominci a sentirti *291* gli occhi molto stanchi, perciò li puoi chiudere, lascia che si chiudano, ma continua *290* a contare lentamente e ad ascoltare, il tuo corpo è molto rilassato *289* e ora i tuoi occhi sono chiusi ma tu *289 288* stai ancora contando lentamente, mentre ti senti tornare indietro, molto rilassato mentre torni lentamente indietro, e ora *287* ti senti molto assonnato, molto comodo mentre torni indietro, ti senti assonnato, ascolti quello che ti dico ma hai sonno, sempre più sonno, sempre più sonno, ma ascolti ancora quello che ti dico...»

Grey si sentiva comodo e rilassato e assonnato, ma era ancora conscio di tutto quello che avveniva attorno a lui. Aveva gli occhi chiusi e stava a-

scoltando il dottor Hurdis, ma riusciva a percepire anche più oltre. Fuori nell'ingresso passarono due persone, parlando, e da qualche parte nella stanza Alexandra Gowers aveva fatto un rumore schioccante con una penna a sfera, e aveva sfogliato della carta. Nella stanza accanto un telefono squillò, e qualcuno rispose. Obbediente ai suggerimenti di Hurdis sentiva il suo corpo completamente rilassato, ma la sua mente era sveglia.

«... torni indietro, hai sonno, mi ascolti, il tuo corpo è rilassato e tu hai sonno. Bene, Richard, eccellente. Ora continua a respirare molto profondamente, ma quello che voglio che tu faccia è concentrarti sulla tua mano destra. Pensa alla tua mano destra, quello che percepisci, e concentrati su quello, e forse scopri che è posta su qualcosa che sostiene la tua mano, qualcosa che preme molto gentilmente dal baso, che ti solleva la mano, ti solleva la mano...»

Mentre Hurdis diceva queste parole, Grey sentì con stupore che la mano gli si stava sollevando dal grembo. Si alzò gentilmente finché il suo braccio non fu verticale, o quasi.

«Bene, perfetto. Ora percepiscila nell'aria, senti l'aria attorno alla mano, che la sostiene gentilmente. L'aria la sta tenendo alzata, l'aria la sta sostenendo, sostenendo, e ora non riesci più a far ridiscendere la mano, l'aria la sta sostenendo...»

Pensando di dover provare, Grey tese i muscoli del braccio e tentò di portare in basso la mano... ma la sensazione di qualcosa di morbido e sorreggente fu netta, e la sua mano rimase dove si trovava.

«.... sostenendo, ma ora voglio che tu abbassi la mano quando conterò fino a cinque, non appena avrò contato da uno a cinque, la tua mano ricadrà, ma non finché non avrò raggiunto il cinque, Richard, uno... due... la tua mano è ancora tenuta su dall'aria... tre... quattro... ora senti che l'aria sta liberando la tua mano... cinque... la tua mano è libera...»

Apparentemente di sua volontà, la mano gli ricadde lentamente in grembo.

«... perfetto, Richard, perfetto. Ora voglio che tu continui a respirare lentamente, tutto il corpo rilassato, ma quando ti dirò che voglio che tu apra gli occhi, non finché non te l'avrò detto, tu puoi aprire gli occhi e guardare la stanza, e quando aprirai gli occhi e guarderai la stanza, voglio che tu guardi, ma non finché non te lo dirò io, voglio che tu cerchi la signorina Gowers, cerca la signorina Gowers, ma non riuscirai a vederla, lei è qui ma non riuscirai a vederla, ma non aprire gli occhi finché non avrò contato fino a cinque, quando avrò contato da uno a cinque voglio che tu apra gli

occhi...»

Hurdis continuò a mormorare su questo tono, e Grey, ascoltando attentamente, trovò irresistibile la voce che parlava tranquillamente, vincolante.

«... apri gli occhi quando raggiungo il cinque... uno... due... tre... quattro... voglio che tu apra gli occhi... cinque...»

Grey aprì gli occhi e vide il dottor Hurdis in piedi leggermente su un lato che lo guardava, con un mezzo sorriso, in modo amichevole.

«Non riesci a vedere la signorina Gowers, Richard, ma io voglio che tu la cerchi, guarda nella stanza ma non riesci a vederla, guarda ora...»

Grey si volse verso la fila di sedie contro la parete, sapendo che lei era lì. L'aveva udita sedersi, e appena adesso l'aveva sentita con la penna e il quaderno, ma quando guardò lei non era lì. Pensando che doveva essersi spostata, Grey diede uno sguardo rapido nella stanza, ma non c'era alcun luogo dove lei potesse essere. Riportò lo sguardo sulle sedie, *sapendo* che lei era lì ma incapace di vederla. Un debole fiotto di luce entrò dalla finestra e colpì la parete, ma non c'era nemmeno la sua ombra. Cercò di immaginare la sua gonna rossa e il suo maglione nero, ma non fu di alcun aiuto.

«Puoi parlare se vuoi, Richard.»

«Dov'è? Ha lasciato la stanza?»

«No, è ancora qui. Ora, per favore, appoggiati di nuovo e mettiti comodo. Chiudi gli occhi di nuovo, calma il respiro e lascia che le tue membra si rilassino, ti senti assonnato. Bene, molto bene. Puoi sentirti cominciare a tornare indietro di nuovo, cominciare a muoverti indietro lentamente, e ora hai molto sonno veramente, molto sonno, e stai tornando sempre più indietro, più indietro, molto bene, più indietro, più indietro, e ora io conterò fino a dieci, da uno a dieci, tu tornerai ancora più indietro, più indietro, e ad ogni numero tu tornerai più indietro, e avrai sempre più sonno, sempre più sonno, uno... molto indietro... due... stai tornando ancora più indietro... tre...»

Ma allora ci fu un vuoto.

Grey udì poi: «... sette... ti sentirai molto rinfrescato, molto felice, molto calmo... otto... stai cominciando a svegliarti, sarai completamente sveglio, completamente sveglio, molto calmo... nove... il tuo sonno è ora molto leggero, riesci a vedere la luce del sole sulle tue palpebre, e tra un momento aprirai gli occhi e ti sveglierai completamente, e sarai calmo e felice... dieci... puoi aprire gli occhi ora, Richard.»

Grey attese ancora qualche secondo, tranquillo nella poltrona, le braccia ripiegate in grembo, dispiaciuto che fosse finito. Riluttava a rompere l'in-

cantesimo; per tutta la durata dell'ipnosi era stato libero dalla rigidità del suo corpo, senza la minaccia del dolore. Ma le sue palpebre fremettero e un attimo dopo aprì del tutto gli occhi.

Qualcosa era successo. Questo fu il suo primo pensiero quando guardò gli altri due; entrambi erano accanto alla poltrona, e lo guardavano dall'alto.

«Come ti senti, Richard?»

«Bene,» disse, ma già le pene del suo corpo stavano ritornando, la rigidità familiare stava strisciando in su dai fianchi, sulla schiena, alle spalle. «C'è qualcosa che non va?»

«No, naturalmente no. Vuoi una tazza di caffé?» Grey disse di sì, e Alexandra Gowers posò il suo quaderno e lasciò la stanza. I modi di Hurdis erano bruschi e inconsueti. Andò all'altra poltrona e si sedette.

«Ora, voglio chiederti una cosa: ricordi ogni cosa di quello che è appena successo?»

«Credo di sì.»

«Ti dispiacerebbe descrivermela? Qual è la prima cosa che ti ricordi?»

«Lei mi ha detto di cominciare a contare indietro da trecento, e l'ho fatto. Era difficile concentrarsi, e dopo un po' ho rinunciato. Poi ricordo la mia mano sollevata in aria, e non riuscivo a metterla giù finché lei non l'ha liberata. Poi lei ha fatto scomparire la signorina Gowers.»

Hurdis annuì lentamente. «L'unica cosa che potrei dire è che tu stavi facendo queste cose, non io.»

«Io... credo che lei volesse andare più avanti, ma poi è sembrato cambiare idea. Non sono sicuro di quello che è successo. Ho cominciato a svegliarmi.»

«Ed è tutto quello che ti ricordi?»

«Sì.»

Alexandra Gowers ritornò nella stanza, portando un piccolo vassoio con tre tazze di caffé. Mentre le serviva, Hurdis ripeté quello che Grey aveva appena detto. Ritornando alla sua sedia, lei disse: «Allora è spontaneo».

«Lo credo anch'io,» disse Hurdis.

Grey, la cui sensazione di leggera euforia si era rapidamente dispersa nella gelida atmosfera, disse: «Vi dispiacerebbe dirmi di che cosa state parlando?»

«Ti sei rivelato un eccellente soggetto da ipnosi,» disse Hurdis. «Sono riuscito a portarti ad uno stato di trance profonda senza alcuna difficoltà. Normalmente il soggetto è in grado di ricordarlo successivamente, ma in

alcuni casi no. Io credo che tu sia uno di questi. Tu sei stato in trance profonda per circa quarantacinque minuti. Speravo che tu saresti stato in grado di ricordartelo.»

«È conosciuta come amnesia spontanea,» disse Alexandra Gowers, e Hurdis le lanciò un'occhiata severa.

«È soltanto un termine tecnico, Richard.»

«Certamente,» disse calmo. La maggior parte delle cose che era stato costretto ad ascoltare negli ultimi mesi consistevano di termini tecnici, a volte spiegati, a volte no. Non gli importava più; non vedeva l'ora di ascoltare le persone normali dire cose normali.

«Il punto è che ti ho fatto regredire al periodo nascosto dall'amnesia. Sarebbe ovviamente meglio che tu lo ricordassi da te, ma se non è così sarebbe di aiuto se gentilmente dessimo una piccola spinta alla tua memoria.»

«Allora mi avete veramente portato indietro?» disse Grey, ora interessato.

«Quando eri nella trance profonda ti ho chiesto di tentare di richiamare gli eventi dell'ultimo anno. Possiamo approssimativamente datarli alla fine della scorsa estate, l'incidente dell'auto-bomba è stato all'inizio di settembre. È giusto?»

«Sì.»

«Come mi aspettavo, sei sembrato traumatizzato. Il tuo tono di voce si è fatto emotivo, ed era difficile comprendere molto di quello che dicevi.

«Ti ho chiesto di descrivere dov'eri, ma non l'hai fatto. Ti ho chiesto se c'era qualcuno con te, e tu hai detto che c'era una donna.»

«Susan Kewley!»

«Tu l'hai chiamata Sue. Ti devo dire, Richard, che nulla di tutto questo è decisivo. Ci vorranno altre sedute oltre a questa. Non siamo stati capaci di dare un senso a gran parte di quello che abbiamo sentito. Per esempio, qualche volta hai parlato in francese.»

«*Francese!* Ma io non parlo francese! Be', quasi per niente. Perché dovrei parlare francese sotto ipnosi?»

«Può succedere.»

«Be', che cos'ho detto?»

Alexandra Gowers aveva il suo quaderno aperto. Disse: «Ad un certo punto l'abbiamo sentita dire *encore du vin, s'il vous plaît,* come se si trovasse in un ristorante.»

Grey sorrise; erano passati più di tre anni da quando era stato in Francia.

Poi era andato a Parigi con una squadra per coprire le elezioni presidenziali francesi. Avevano portato con sé come interprete un'assistente ricercatrice, e durante l'intero viaggio non aveva quasi detto una parola in francese. Quello che ricordava meglio del viaggio era che una notte aveva dormito con l'assistente.

«Non riesco a spiegarmelo», disse.

«Forse,» disse Hurdis. «Ma nemmeno puoi scaricarlo.»

«Ma che cosa dovrei credere? Che sono stato in Francia la scorsa estate?»

«Non è sicuro fare ipotesi. Ma c'è ancora una cosa che credo dovresti vedere.» Passò a Grey un foglio di carta, apparentemente strappato da un quaderno d'appunti. «Riconosci questa calligrafia?»

Grey la osservò, poi sorpreso guardò più da vicino. «È la mia!»

«Sai che cosa significa?»

«Dove l'ha presa? Non mi ricordo di averla scritta.» Lesse le parole rapidamente: erano una descrizione di ciò che sembrava essere una sala d'aspetto di una aeroporto, con una folla di gente, banchi di compagnie aeree, annunci di partenze. «Sembra parte di una lettera... Quando l'ho scritta?»

«Circa venti minuti fa.»

«Oh no, non può essere vero!»

«Hai chiesto della carta, e la signorina Gowers ti ha dato il suo quaderno. Non hai detto niente intanto che scrivevi, e ti sei fermato soltanto quando ti ho tolto la penna.»

Grey rilesse la pagina, ma nulla di ciò toccò una qualsiasi corda della sua memoria. Il passaggio aveva un sentore familiare, ma soltanto perché trasmetteva il senso di confusione, noia e nervosa anticipazione degli aeroporti. Grey aveva volato molte volte nel corso della sua occupazione, ma in qualche modo quell'ultima ora prima dell'imbarco reale era sempre un piccolo cimento. Dire che aveva paura di volare sarebbe stato esagerare, ma era nervoso e teso, desideroso di terminare il viaggio e finirla finalmente. Questo avrebbe potuto essere qualcosa di cui concepibilmente avrebbe potuto scrivere o descrivere, ma nulla poteva essere più lontano dalla sua mente quel mattino.

«Che cosa può essere?» disse a Hurdis.

«Tu non hai nessuna idea?»

«No.»

«Potrebbe essere parte di una lettera, come tu suggerisci. Potrebbe essere un ricordo inconscio, liberato dall'ipnosi. Potrebbe perfino essere un estrat-

to da un libro, o qualcosa d'altro che puoi aver letto in passato.»

«E se è un ricordo inconscio? Non potrebbe essere questa la risposta?»

«Fra tutte le possibilità, questa è quella che io credo dovresti prendere più con le molle.» Hurdis aveva lanciato un'occhiata all'orologio appeso alla parete.

«Ma sicuramente è quello che ho intenzione di cercare di scoprire!»

«Già, ma devi essere molto cauto. Abbiamo ancora molta strada da fare. Che ne dici se ci vediamo la prossima settimana?»

Grey provò un fremito di scontentezza. «Spero di uscire di qui presto.»

«Ma non la prossima settimana?»

«Be', no... ma presto spero.»

«Molto bene.» Hurdis era chiaramente sul punto di andare. Anche Alexandra Gowers si era alzata.

Ancora nella poltrona, Grey disse: «Ma questo dove mi lascia? Ho fatto qualche progresso?»

«Alla nostra prossima seduta ti imprimerò l'ordine di ritenere quello che succede nella trance profonda. Allora potremo avere una possibilità migliore di interpretazione.»

«E a proposito di questo?» disse Grey, intendendo la pagina scritta. «Devo tenerla?»

«Se vuoi. No, ripensandoci credo che la terrò io con le mie note del caso. Vorrei studiarla adeguatamente, e la prossima settimana potremo usarla come base per la regressione.»

Hurdis prese il foglio dalle sue dita docili. Grey era curioso, ma in sé non sembrava una cosa importante.

Prima di uscire, Alexandra gli si avvicinò.

«Le sono grata per avermi lasciato assistere,» disse. Tese la mano, e si strinsero la mano formalmente come avevano fatto all'inizio.

«Quando ho cercato di vederla,» disse Grey. «Lei era qui, in questa stanza?»

«Non mi sono mai spostata dalla sedia.»

«Allora come ho fatto a non vederla?»

«Ad un certo punto lei mi ha guardata diritto negli occhi. È un comune test di suggestionabilità, chiamato allucinazione negativa indotta. Lei sapeva che io ero qui, sapeva come vedermi, ma la sua mente non voleva registrarmi. Gli ipnotisti da teatro provocano un simile effetto, ma di solito fanno vedere ai loro soggetti la gente senza i vestiti addosso.» Disse questo seriamente, tenendo stretto al fianco il suo quaderno. Si spinse in su gli oc-

chiali sul naso.

«Già,» disse Grey. «Be', è stato un piacere cercarla, comunque.»

«Spero veramente che riacquisti la memoria,» disse la ragazza. «Mi piacerebbe molto sapere quello che le succederà.»

«Anche a me,» disse Grey, e sorrisero.

IX

Quella sera, solo nella sua stanza, Richard Grey si tirò su dalla sua sedia a rotelle e camminò avanti e indietro nella stanza usando i bastoni. Più tardi, sentendosi come un non nuotatore che si getta dal bordo della piscina, percorse tutto il corridoio andata a ritorno. Fu uno sforzo tremendo. Dopo un breve riposo lo rifece una seconda volta, impiegandoci molto di più, fermandosi per riposarsi ogni volta che poteva. Alla fine il suo fianco gli dava una sensazione come se fosse stato preso a martellate e scorticato, e quando andò a letto non riuscì a dormire per il dolore. Rimase sveglio deciso che la sua lunga convalescenza doveva terminare quanto prima possibile, percependo che la sua mente e il suo corpo sarebbero guariti all'unisono, che avrebbe ricordato soltanto quando fosse stato in grado di camminare, e viceversa. Prima, si era passivamente accontentato che il tempo facesse il suo corso, ma ora la sua vita era diversa.

Il giorno seguente ebbe una seduta con James Woodbridge, ma non disse nulla di ciò che era successo sotto ipnosi. Non desiderava altre interpretazioni, altri termini tecnici. Era convinto che il suo passato dimenticato ora dovesse essere ricordato, che era in qualche modo il simbolo di un ristabilimento complessivo, che apriva la via al suo personale futuro. In qualche modo quelle settimane che conducevano all'auto-bomba erano state significative e rilevanti. Forse non era nulla di più che la sua storia d'amore con Sue, ma era importante ricordare anche soltanto quella. Anche lì, il vuoto silenzioso nella sua vita era una promessa di futuro.

Giovedì passò lentamente, o così gli sembrò, ma poi fu venerdì. Riassettò la sua stanza, ottene abiti puliti dalla lavanderia dell'ospedale, esercitò il suo corpo, e si concentrò di nuovo sul tentativo di ricordare. Il personale sapeva che stava aspettando Sue, e lui accettò i loro motteggi di buona grazia. Nulla ora poteva sgonfiare il suo umore. Tutto veniva intensificato da lei, fornito di forma e significato. Il giorno passò lentamente, venne la sera, e la speranza si modificò in apprensione. Tardi, molto più tardi di quanto si aspettasse, Sue lo chiamò da un telefono a pagamento. Era arri-

vata alla stazione di Totnes, e stava per prendere un taxi. Mezz'ora dopo era con lui.

parte terza

I

Il tabellone delle partenze indicava che il mio volo era in ritardo, ma avevo già superato il controllo passaporti e non c'era modo di scampare la sala d'aspetto. Nonostante fosse un'area enorme, costituita per un intero lato di finestre di cristallo che guardavano sulla zona degli arrivi, era un luogo rumoroso, caldo e opprimente. La sala era affollata di persone, molte delle quali formavano gruppi turistici «tutto-compreso» dirètti a Benidorm, Faro, Atene e Palma. Neonati piangevano, bambini correvano giocando con vivacità, e dagli altoparlanti provenivano ad intervalli regolari gli annunci dei voli.

Stavo già rimpiangendo di non aver preso il treno e la nave per la Francia, ma era alta stagione e una volta in precedenza avevo viaggiato su un traghetto della Manica in questo periodo dell'anno. Il viaggio aereo portava sempre con sé la tentazione della rapidità, anche per un viaggio breve come il mio, eppure fin da quando ero partito da casa quel mattino avevo subito un ritardo dopo l'altro: attraversando Londra con la metropolitana, con due cambi di treni, il lento tragitto fino all'aereoporto di Gatwick con la carrozza ferroviaria gremita fino alle porte, ed ora l'attesa dell'aereo.

Inquieto, perché malgrado avessi volato più volte di quanto riuscissi a ricordare ero sempre in apprensione prima di un volo, passeggiai nella sala cercando di distrarmi. Osservai i libri e le riviste, e comprai un tascabile, esaminai i giocattoli e gli articoli da regalo che erano in vendita, passai lentamente davanti ai banchi informazione delle linee aeree: British Caledonian, British Airtours, Dan-Air, Iberia. Non c'era posto per sedersi, non molto altro da fare se non rimanere in piedi o gironzolare osservando gli altri passeggeri. Mi distrassi con un gioco che avevo fatto spesso in circostanze simili, cercando di indovinare quali fra quelle persone sarebbero state sul mio stesso volo, perché stessero volando, dove sarebbero andate poi, chi erano. Per qualche intuito particolare spesso riuscivo a indovinare correttamente quali persone erano sul mio volo. Ricordai la volta in cui ero volato in Australia, quando nella affollata sala delle partenze di Heathrow avevo individuato una donna particolare con un appariscente abito dai co-

lori vivaci. Quattro giorni più tardi, in Swanston Street, a Melbourne, avevo visto la stessa donna con lo stesso vestito.

Oggi, giocando lo stesso gioco ozioso, scelsi un uomo di mezza età con due colli immensi di bagaglio a mano, una giovane donna vestita con semplicità in jeans e giacca leggera, un uomo d'affari con un quotidiano finanziario.

Il ritardo fu finalmente superato, e tre voli vennero chiamati in rapida successione. La folla si diradò, e la gente che avevo scelto rimase nella sala con me. Il volo che venne chiamato poi fu il mio, ed io seguii la folla attraverso i cancelli all'interno della rampa estensibile. Nell'agitazione della ricerca del posto persi di vista gli altri tre, e non ci pensai più.

Il volo fu estremamente breve, l'aereo aveva appena raggiunto l'altezza di volo che cominciò l'avvicinamento a Le Touquet. Mezz'ora dopo aver lasciato Gatwick avevamo raggiunto il terminale. Fummo fatti tutti passare rapidamente attraverso la dogana e il controllo immigrazione, poi andai in cerca del mio treno; la maggior parte degli altri passeggeri si diresse alla coincidenza per Parigi. Il mio doveva essere un viaggio più lungo, perciò prima di salire in treno comprai delle scorte di cibo: pane fresco, formaggio, un po' di carne affumicata, della frutta, e una bottiglia grande di Coca-Cola.

Il mio primo treno fu un locale, che si fermò ad ogni minuscola stazione o fermata sulla linea. Arrivai a Lilla soltanto a pomeriggio inoltrato, dove dovevo cambiare. Presi l'espresso per Basilea, ma se possibile quest'ultimo viaggiò ancora più lentamente, e si fermò più spesso del primo. Alla quarta fermata un grande silenzio calò sul treno e la stazione. Passarono dieci o quindici minuti.

Stavo leggendo il tascabile che avevo comprato ed ero soltanto marginalmente cosciente che qualcuno, stava passando per il corridoio, si era fermato fuori del mio scompartimento. Udii la porta aprirsi e alzai lo sguardo. Era un giovane donna di altezza e corporatura media, in piedi sulla soglia.

Disse: «Lei è inglese, vero?»

«Sì.» Sollevai il tascabile perché lo vedesse.

«Lo pensavo. L'ho vista sull'altro treno, a Lilla.»

«Sta cercando un posto?» dissi, perché ero già stanco della compagnia di me stesso.

«No, ne ho prenotato uno a Londra. Il mio bagaglio è nell'altro scompartimento. Il problema è che non parlo francese molto bene, e c'è una fami-

glia lì dentro che continua a parlare con me. Non voglio essere scortese, ma...»

«Diventa pesante dopo un po', vero?»

Il treno diede uno strattone, poi si fermò di nuovo. Da qualche parte sotto la carrozza un generatore cominciò a borbottare. All'esterno sul marciapiede due uomini nell'uniforme delle SNCF passarono lentamente davanti al finestrino.

«Le dispiace se resto con lei per un po'?» disse.

«Naturalmente no. Avevo voglia di compagnia.»

Fece scivolare la porta, richiudendola, poi sedette sul posto accanto al finestrino di fronte a me. Portava una grande borsa di tela rigonfia delle sue cose, e la sistemò sul sedile accanto a sé.

«L'ho già vista!» dissi. «Non era sull'aereo... cioè, è partita da Gatwick?»

«Sì... anch'io ho visto lei.»

«Questa mattina!» stavo ridendo dalla sorpresa, perché l'avevo improvvisamente riconosciuta come uno dei passeggeri che avevo scelto nella sala partenze.

«Dove sta andando ora?» disse.

«Spero di arrivare a Nancy questa sera.»

«Che coincidenza... anch'io.»

«Probabilmente non mi fermerò più di un giorno o due. E lei? È in visita ad amici?»

«No, viaggio da sola. Ho pensato di prendere e andare a trovare delle persone nel sud, ma non sanno nemmeno che sono già in Francia.»

I suoi capelli erano castani e lisci, il viso pallido, le mani sottili. Giudicai che fosse vicina alla trentina. Trovai la sua compagnia molto piacevole, in parte per il sollievo recato alla mia noia ma maggiormente perché lei era così simpatica, così pronta a parlare. Lei sembrava interessata a me, e mi fece parlare molto.

«Non sa mica se c'è una carrozza ristorante su questo treno?» disse. «Non ho mangiato niente dalla colazione.»

«Ho preso un sacco di roba da mangiare,» dissi. «Se vuole favorire, volentieri.» Avevo già mangiato qualcosa, e avevo pensato di lasciare il resto per dopo, ma aprii la borsa e la passai a lei. Io presi una mela, ma lei mangiò il resto.

Mentre parlavamo il treno era ripartito, e già stavamo muovendo attraverso la piatta e noiosa campagna. Il sole entrava brillante attraverso il nostro finestro e dato che non si poteva aprire era caldo nello scompartimen-

to. Quando era arrivata indossava la giacca che avevo notato in precedenza, ma ora se la tolse e la sistemò sul portabagagli sopra la sua testa. Mentre era girata non potei fare a meno di ammirare il suo corpo. Era snella, leggermente magra attorno alle spalle, ma aveva un corpo attraente. Notai i segni bianchi del reggiseno visibili sotto la camicetta. Stavo pensando pensieri vagamente erotici, domandandomi dove intendeva passare la notte, se le sarebbe piaciuto viaggiare in compagnia oltre questo viaggio in treno. Era quasi troppo bello per essere vero, incontrare qualcuno come lei il primo giorno. Avevo progettato e mi ero aspettato di passare le vacanze da solo, ma non per principio.

Continuammo a parlare mentre lei finiva il cibo, e alla fine ci scambiammo i nomi: il suo era Sue. Viveva a Londra, non particolarmente vicino a me ma generalmente nella stessa zona. C'era un pub a Highgate che conoscevamo entrambi, e dovevamo aver frequentato in momenti diversi. Lei disse di essere un'illustratrice free-lance, che aveva frequentato una scuola d'arte a Londra ma era nata nel Cheshire. Naturalmente io parlai di me stesso, di alcune storie che avevo coperto e dei luoghi in cui ero stato, perché avevo lasciato il mio lavoro e che cosa pensavo di fare poi. Eravamo molto interessati l'uno all'altra; sicuramente non ricordavo l'ultima volta che avevo incontrato qualcuno con cui riuscivo a parlare così liberamente dopo così poco tempo. Lei mi ascoltò attentamente, piegata in avanti attraverso lo spazio fra i nostri sedili, il capo lievemente chinato di lato così che sembrava guardare il sedile accanto a me. Di proposito cercai di cambiare argomento diverse volte per tirarla fuori da se stessa. Lei rispose alle domande dirette ma altrimenti non sembrò desiderare di parlare di se stessa.

Continuavo a domandarmi: perché è sola? Siccome la trovavo attraente, era difficile credere che non avesse un ragazzo da qualche parte, forse uno di quegli amici che aveva detto stava andando a trovare al sud.

L'argomento non venne sollevato. Io avevo un'amica che si chiamava Annette nell'anticamera del mio cervello. Parte del motivo del mio viaggio era che Annette si trovava in Canada a trovare il fratello, e mi aveva lasciato perso a Londra. Ma non c'era un vero coinvolgimento con lei, e la nostra amicizia era casuale; qualche volta dormivamo insieme, qualche volta no. Avevo vissuto in modo moderatamente promiscuo, spesso lontano da casa per intere settimane, dormendo con donne che appena conoscevo, senza mai formare legami.

Sue ed io rimanemmo lontani dall'argomento degli altri. Dopotutto era-

vamo virtualmente estranei, stavamo soltanto passando il tempo su un treno, perciò non c'era la minima ragione perché si dovesse dire qualcosa. Anche così, ci trovavamo già bene insieme; ci scambiammo piccole confidenze, opinioni, battute. Continuavo a voler toccarla, desiderando che si venisse a sedere accanto a me, o che io trovassi il coraggio di sedermi accanto a lei. Mi sentivo intimidito da lei, ma anche eccitato, e più parlavamo più diventava ovvio che stavamo evitando l'argomento degli altri.

Quando il treno si avvicinò a Loguyon finalmente dissi: «Credo che qui dobbiamo cambiare treno.»

«Mio Dio, mi sono dimenticata il bagaglio! È nell'altro scompartimento.» Si alzò di colpo. «Ci vediamo sul marciapiede?» disse. «Non sono sicura di quale treno devo prendere per Nancy.»

«Nemmeno io.» Stava aprendo la porta sul corridoio. «Non dimenticarti la giacca.» Gliela passai. «Ci vediamo fuori.»

Il treno cominciò a frenare quasi nel momento in cui lei uscì. Presi la mia valigia dal portabagagli e uscii in corridoio. Diversi altri passeggeri stavano facendo lo stesso cambio e le porte erano bloccate dalla gente. Quando il treno si fermò ci fu un pigiarsi di corpi, ma quando mi trovai sul marciapiede posai la mia borsa e andai in cerca di Sue. Le porte del treno si chiusero e la maggiore parte della gente si allontanò. Cadde il silenzio.

Poi, bruscamente, una porta si spalancò e una donna di mezza età, tracagnotta, con un fazzoletto da testa, scese sul marciapiede. Portava una valigia che depositò per terra. Si sporse nel treno e ne trasse una seconda borsa. La seguì Sue, che sembrava innervosita. Ci fu una breve conversazione da un lato solo, completata da uno sfiorarsi di guance. La donna ritornò sul treno, richiudendosi la porta alle spalle. Andai ad aiutare Sue con il suo bagaglio, stava sorridendo.

Un'ora più tardi eravamo sul locale per Nancy. Sedevamo vicini, la fatica e il tedio del viaggio ci infondeva una sorta di stanca familiarità. Sentivo la lieve pressione del suo braccio contro il mio, ma la sosta aveva interrotto il primo entusiasmo.

Era sera quando il treno arrivò. Domandammo all'ufficio turistico di prenotarci un albergo economico ragionevolmente vicino alla stazione, poi ci avviammo lungo la strada con i nostri bagagli. Quando trovammo il posto, Sue si fermò piuttosto bruscamente all'esterno e posò le valigie.

«Richard, c'è qualcosa che non abbiamo chiarito,» disse.

«Che cosa?» dissi anche se sapevo che cosa voleva dire.

«Non voglio che ci siano dei malintesi per questa notte.»

«Non stavo pensando a niente,» dissi.

«Lo so, ma eccoci qui, ci siamo appena conosciuti, e anche se è stato molto piacevole...»

Distolse lo sguardo, posandolo sulla strada. C'era molto traffico in città, molta gente passeggiava nella serata tiepida.

«Vuoi cercare un altro albergo per te?» dissi.

«No, naturalmente no. Ma dovremmo prendere stanze separate. Non ne abbiamo parlato, ma sto andando a trovare qualcuno a Saint-Raphael. Un amico.»

«D'accordo,» dissi, rimpiangendo di aver lasciato che fosse lei a sollevare l'argomento. Più a lungo rimaneva inespresso, più era inevitabile che ci facessimo delle idee.

L'albergo riuscì a darci una stanza a testa, e fuori dall'ascensore ci preparammo a separarci.

Sue disse: «Faccio una doccia, poi mi distendo un po'. E tu? Esci per cena?»

«Non subito. Anch'io sono stanco.»

«Ceniamo insieme?»

«Se ti va.»

«Lo sai che mi va. Vengo a bussarti fra un'ora.»

II

Nel centro di Nancy c'era una maestosa ampia piazza, circondata da palazzi del diciottesimo secolo, conosciuta come Place Stanislas. Vi entrammo dal lato sud, penetrando in un ampio spazio di pace e vuoto. Fu come se la confusione della città fosse incapace di penetrare questo luogo. Non più di qualche persona passeggiava o sostava nella sua vastità. Il sole picchiava, disegnando nette ombre sulla pavimentazione di arenaria. Un autobus era parcheggiato all'esterno de L'Hotel de Ville, in precedenza palazzo del Duca di Lorena, e ad una certa distanza dietro di questo quattro macchine da esposizione dipinte di nero erano posteggiate in una fila ordinata. Non c'era altro traffico all'interno della piazza. Un uomo con un berretto di tela conduceva la sua bicicletta lentamente attraverso la piazza, passando accanto alla statua del Duca che sorgeva al centro.

In un angolo della piazza c'era la fontana del Nettuno, una maestosa costruzione rococò con ninfe e naiadi e cherubini, e l'acqua che scendeva per livelli successivi nella piscina in basso. Gli archi di ferro lavorato di Jean

Lamour circondavano la fontana. Camminammo sulla strada d'acciottolato, osservando l'Arco di trionfo, poi entrammo nella Place de la Carriere. Questa era fiancheggiata su entrambi i lati da meravigliosi edifici vecchi; due file di alberi rigogliosi correvano al centro della Piazza con una stretta aiuola in mezzo. La percorremmo, completamente soli. Sopra i tetti alla nostra sinistra vedevamo la guglia della cattedrale.

Passò una macchina, lasciandosi una scia di fumo e di rumore sferragliante. All'altra estremità c'era un colonnato di fronte a quello che una volta era il palazzo del Governo, e qui c'era un'altra coppia che passeggiava. Guardammo alle nostre spalle da dove eravamo venuti, un'immagine della Place Stanislas colta attraverso l'Arco: la vivida luce solare faceva apparire statici e monocromi i contorni puliti degli edifici, la vista maestosamente scolpita. L'auto con il suo fumo era scomparsa all'interno della piazza ed ora nulla si muoveva fin dove giungeva il nostro sguardo.

Lasciammo Carriere e imboccammo una stretta viuzza all'ombra che conduceva ad una delle più importanti arterie commerciali. I suoni ci crebbero intorno, e vedemmo la calca della gente. Nel Corso Leopoldo c'erano molti caffè con tavolini sul marciapiede e noi entrammo in uno di questi e ordinammo *demis-pressions.* La sera precedente eravamo andati in uno dei ristoranti sul lato opposto, e dopo il pasto eravamo rimasti a bere vino insieme fino a dopo mezzanotte. Avevamo parlato, in termini soprattutto generali, delle altre persone nella nostra vita, persone del passato, anche se io avevo descritto la mia relazione con Annette ponendola in una non meglio definita opposizione al ragazzo di Sue che la stava attendendo a Saint-Raphael.

Ora, dopo la nostra passeggiata turistica, lei era più pronta a parlare del presente.

«Non mi piace vivere a Londra,» disse. «Costa così tanto soltanto sopravvivere. Non ho mai avuto soldi in realtà, almeno da quando sono andata via da casa. Sono sempre a corto, sempre che tiro la cinghia. Volevo essere una vera artista, ma non sono mai riuscita ad inserirmi. Sono tutti lavori commerciali.»

«Vivi da sola?» dissi.

«Sì... be', ho una stanza in una casa. È una di quelle grandi case vittoriane a Hornsey. È stata divisa in appartamenti a camere d'affitto anni fa. La mia stanza è al piano terra. È molto grande, ma non posso lavorare alla luce naturale... c'è un muro fuori dalla finestra.»

«Il tuo amico è un artista?»

«Il mio amico?»

«Quello di cui mi hai parlato ieri. A Saint-Raphael.»

«No, è una specie di scrittore.»

«Che specie di scrittore è una specie di scrittore?»

Sorrise. «È quello che lui dice di fare. Passa la maggior parte del suo tempo libero a scrivere, ma non mi mostra mai quello che scrive e non credo che sia mai riuscito a pubblicare qualcosa. Non mi è permesso chiederlo.»

Scosse il capo, fissando il piccolo piatto di *bretzel* salate che il cameriere aveva portato con le bevande. «Voleva trasferirsi da me, ma io non l'ho lasciato. Non sarei più riuscita a combinare nulla.»

«Allora dove vive?»

«Si sposta da un posto all'altro. Non sono mai sicura di dove si trova finché non si fa vivo lui. Non paga affitto, e si limita a sfruttare gli altri.»

«Allora perché...? Dimmi, come si chiama?»

«Niall.» Lo compitò per me. «Niall è uno scroccone, un parassita. Questo è l'unico motivo per cui è in Francia. La gente che lo ospita doveva andare in vacanza e la scelta era di lasciarlo in casa da solo o portarlo con loro. Così Niall si procura una vacanza gratis in Riviera, ed ecco perché io sto andando laggiù a trovarlo. Dice che ha bisogno di me.»

«Non mi sembri molto entusiasta dell'idea.»

«Non lo sono.» Mi guardò con espressione sincera. «Se vuoi la verità, non me lo posso permettere e stavo cominciando ad apprezzare il fatto di non avere sempre intorno Niall, quando ha cominciato a chiamarmi dalla Francia.» Bevve il resto del suo drink. «Non dovrei dirlo, ma sono stufa di Niall. È troppo tempo che lo conosco, e vorrei che mi lasciasse in pace.»

«Be, mollalo.»

«Non è mai così semplice. Niall è uno che ti si attacca. È troppo tempo che lo conosco, e lui sa come averla vinta. L'ho sbattuto fuori più volte di quante riesca a ricordare, eppure ogni volta è riuscito a strisciare di nuovo nella mia vita. Ho smesso di tentare.»

«Ma che relazione è questa?»

«Facciamo un altro giro. Questo lo pago io.» Fece un gesto al cameriere che stava passando.

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Non ho voluto. E la tua ragazza, quella che è in Canada? Da quanto la conosci?

«Stai cambiando argomento,» dissi.

«No. Da quanto la conosci? Sei anni? Sono sei anni che conosco Niall. Quando sei stato con uno così tanto, lui ti *conosce.* Sa come manipolarti, come ferirti, come usare le cose contro di te. Niall è particolarmente bravo in questo. Non posso andarmene da lui perché ogni volta che ci provo lui scopre qualcosa di nuovo con cui ricattarmi.»

«Ma perché tu non...?» m'interruppi, cercando di immaginare una relazione simile, cercando di pensare a me stesso in una situazione simile. Era completamente fuori dalla mia esperienza.

«Perché io non cosa?»

«Non riesco a capire perché lasci che vada avanti così.»

Il cameriere arrivò con altri due bicchieri, e prese quelli vecchi.

Sue lo pagò, e lui posò il resto sul tavolo, riponendo la banconota nella piccola borsa di cuoio che portava alla cintura.

«Nemmeno io riesco a capirlo,» disse Sue. «Non ho mai trovato nessun altro, e perciò immagino che sia più semplice continuare. È proprio colpa mia, in realtà.»

Non dissi nulla per un lungo momento, appoggiato indietro sulla sedia e fingendo di osservare i passanti. Lei era così diversa dalla persona passiva che stava dipingendo. Sembrava che fosse una relazione distruttiva, da come la descriveva. Avrei voluto dirle: io sono diverso, io non mi attacco, hai trovato qualcun altro ora. Lascia questo Niall, resta con me. Non sei obbligata a sopportarlo.

Alla fine dissi: «Sai perché ti vuole vedere?»

«Niente di speciale. Probabilmente è giù di morale, e vuole qualcuno con cui parlare che lo ascolti.»

«Non capisco perché sopporti questo. Dici di essere senza soldi, eppure stai attraversando tutta la Francia soltanto perché lui possa parlare con te.»

«Non soltanto per parlare,» disse Sue. «Comunque, tu non lo conosci.»

«Mi sembra una cosa completamente irrazionale.»

«Sì. Lo so.»

III

Rimanemmo un'altra notte a Nancy, poi prendemmo un altro treno per la città di Digione. Il tempo era mutato per il peggio, e mentre il treno si muoveva lento attraverso gli estesi sobborghi della città cominciò a cadere una fitta pioggia. Discutemmo se fermarci o meno, ma io non avevo più alcuna fretta di raggiungere il sud, e ci accordammo di seguire i piani che

avevamo elaborato la sera precedente.

Digione era una città affollata e indaffarata, con una qualche specie di congresso economico in svolgimento, e i primi due alberghi ai quali scendemmo erano pieni. Il terzo, l'Hotel Central, aveva disponibili soltanto stanze doppie.

«Possiamo dividere,» disse Sue quando ci fummo allontanati dal banco della reception per consultarci. «Chiediamo una stanza con due letti.»

«Sei sicura che non ti importa?»

«Costerà meno che due stanze, comunque.»

«Potremmo provare da un'altra parte.»

Lei disse con calma: «Non mi importa di dividere.»

La nostra stanza era all'ultimo piano, alla fine di un lungo corridoio. Era piccola, ma aveva una grande finestra con una terrazza e una piacevole vista sugli alberi della piazza sottostante. I due letti erano sistemati vicini, separati da un tavolinetto con un telefono. Quando il facchino se ne fu andato, Sue posò la sua borsa di tela e mi venne vicino.

Mi abbracciò stretto, ed io la circondai con le braccia. La schiena della sua giacca, i suoi capelli, erano bagnati di pioggia.

«Non abbiamo molto tempo per stare insieme,» disse. «Non aspettiamo ancora.»

Cominciammo a baciarci, lei con grande passione. Era la prima volta che ci stringevamo, la prima volta che ci baciavamo. Non sapevo che cosa avrei provato ad abbracciarla, quale gusto avevano la sua pelle e le sue labbra. La conoscevo soltanto come una persona con cui si parla, che si guarda; ora potevo sentirla e abbracciarla, stringerla a me, ed era diversa. Presto ci stavamo avidamente spogliando a vicenda, e poi ci distendemmo sul letto più vicino.

Non lasciammo l'albergo fino a dopo il tramonto, condotti fuori dalla fame e dalla sete. Eravamo diventati fisicamente ossessionati l'uno dell'altra, e non riuscivamo quasi a smettere di toccarci. La tenni stretta a me camminando lungo la strada spazzata dalla pioggia, pensando soltanto a lei e a quello che ora significava per me. Così spesso in passato il sesso aveva puramente soddisfatto una curiosità fisica, ma con Sue aveva liberato delle sensazioni più profonde, una più grande intimità, un nuovo desiderio reciproco.

Trovammo un ristorante, «Le Grand Zinc», e quasi ci passammo davanti pensando fosse chiuso. Quando entrammo scoprimmo di essere gli unici clienti: cinque camerieri, vestiti di giacche e pantaloni neri, con rigidi

grembiuli bianchi che raggiungevano le caviglie, stavano in una paziente fila accanto alla porta di cucina. Quando fummo condotti ad un tavolo vicino alla finestra si misero in moto, attenti ma discreti. Ognuno aveva i capelli tagliati corti e attaccati al cranio con un olio lucido, e ognuno aveva dei baffi sottili. Sue ed io ci scambiammo uno sguardo, reprimendo una risata. Scoprimmo che non ci voleva molto per ridere.

All'esterno, era cominciato un temporale: vividi lampi di fulmini rosati, lontani, senza rumore di tuono. La pioggia continuò a cadere come una cortina, ma il traffico era raro nella strada. Una vecchia Citroen era parcheggiata accanto al marciapiede, luccicante nella pioggia, la doppia V invertita sul radiatore che rifletteva la luce rossa delle lampade del ristorante.

Ricordando la lezione imparata durante una precedente visita a Parigi, suggerii di prendere il *plat du jour*, e nel tempo dovuto i camerieri da operetta ci servirono *saucisson en croute*, seguito da *cotes de porc*. Fu un pasto memorabile, guarnito da pensieri privati e segni segreti.

Alla fine del pasto, sorseggiando del brandy, ci tenemmo le mani sopra la tovaglia. I camerieri guardavano da un'altra parte.

«Potremmo andare a Saint-Tropez,» dissi. «Ci sei mai stata?»

«Non è affollata in questo periodo?»

«Immagino di sì. Ma non è una buona ragione per non andarci.»

«Costerebbe troppo. Sto finendo i soldi.»

«Possiamo vivere con poco.»

«Non posso permettermi di continuare a mangiare in posti come questo,» disse Sue.

«Questa è una celebrazione.»

«D'accordo, ma hai notato i prezzi?»

A causa della pioggia non avevo controllato i prezzi prima di entrare, ma erano stampati chiaramente sulla *carte*. I prezzi erano in vecchi franchi, o così sembrava. Avevo fatto un tentativo poco convinto di convertirli, ma ero arrivato alla conclusione che fossero ridicolmente bassi o esageratamente alti; la qualità del cibo e del servizio propendevano per quest'ultima ipotesi.

«Non finiremo i soldi,» dissi.

«So che cosa vuoi dire, e non funzionerà. Non sono capace di sfruttarti»

«Allora che cosa succede? Se continuiamo a viaggiare insieme e questo ti fa andare in bancarotta, quanto tempo ancora possiamo andare avanti?»

Lei disse: «Dobbiamo parlarne, Richard. Vado ancora a trovare Niall. Non posso deluderlo.»

«Ed io? Non pensi che questo deluderebbe me?» Lei scosse il capo, distogliendo lo sguardo. «Se è soltanto per i soldi, torniamo in Inghilterra domani.»

«Non è soltanto per i soldi. Gli ho promesso di andarlo a trovare. Mi sta aspettando.»

Ritrassi la mano dalla sua e la fissai esasperato. «Non voglio che tu ci vada.»

«E nemmeno io,» disse a voce bassa. «Niall è un maledetto seccatore, è ovvio che me rendo conto. Ma non posso, soltanto, non farmi vedere.»

«Vengo con te,» dissi. «Andiamo a trovarlo insieme.»

«No, no... sarebbe impossibile. Non riuscirei a sopportarlo.»

«Va bene. Vengo con te a Saint-Raphael e ti aspetterò finché non glielo dici. Poi torneremo direttamente in Inghilterra.»

«Si aspetta che rimanga con lui. Una settimana, forse due.»

«Non puoi fare *qualcosa*?»

«Non credo.»

«D'accordo, almeno lasciami pagare il conto qui.» Schioccai le dita in direzione dei camerieri, ed in pochi secondi un foglietto ripiegato mi venne posto di fronte. Il totale, *service compris*, venne 3600 franchi, scritto al vecchio modo. A titolo di prova, misi sul piattino 360 franchi, e venne accettato senza batter ciglio. «*Merci, monsieur*.» Quando lasciammo il ristorante i camerieri rimasero nella loro fila impeccabile, sorridendoci e inchinandosi, *borine nuit, a bientot.*

Camminammo rapidamente lungo la strada, il temporale rinviò efficacemente qualsiasi altra discussione sull'argomento. Ero infuriato con me stesso e con tutto quanto: soltanto il giorno prima mi ero congratulato con me stesso di non essere possessivo con le donne, ed ora mi sentivo proprio l'opposto. La via d'uscita era ovvia: cedere, lasciare che Sue andasse a trovare il suo ragazzo e sperare di incontrarla di nuovo a Londra un giorno. Ma lei era già diventata intensamente speciale per me. Mi piaceva e mi rendeva felice, e fare l'amore con lei aveva confermato tutto questo e prometteva di più.

Di nuovo nella stanza ci asciugammo i capelli e ci togliemmo i vestiti bagnati. Era caldo nella stanza, e spalancammo la finestra. Il tuono rumoreggiava in distanza, e il traffico scivolava via in basso. Rimasi per qualche minuto sulla terrazza, bagnandomi di nuovo, domandandomi che fare. Avrei voluto rimandare la decisione fino al mattino.

Dalla stanza Sue disse: «Mi aiuti?»

Entrai. Aveva tolto le coperte da uno dei letti.

«Che stai facendo?» dissi.

«Uniamo i letti. Dobbiamo spostare il tavolino.»

Era in piedi in slip e reggiseno, i capelli arruffati e ancora umidi. Il suo corpo era snello, il sottile tessuto la nascondeva a malapena. La aiutai a spostare i letti e il tavolino, e cominciammo a rifare i letti, unendo le lenzuola a formare un ampio matrimoniale, ma prima che il lavoro fosse a metà ricominciammo a baciarci e a toccarci. Non finimmo mai completamente di rifare i letti quella notte, anche se rimasero uniti.

Il mattino seguente non avevo ancora preso nessuna decisione, rendendomi conto che la avrei soltanto perduta. Parlare del problema lo peggiorava. Dopo colazione ad un tavolino all'esterno dell'albergo, ci avviammo ad esplorare la città. Non dicemmo nulla sulla prosecuzione del nostro viaggio verso sud.

Al centro di Digione c'era la Place de la Libération, il palazzo ducale fronteggiato, sull'altro lato della piazza d'acciottolato, da un semicerchio di case del diciassettesimo secolo. Era su una scala minore, più umana rispetto a Nancy, ma notammo che anche qui la folla e il traffico si tenevano lontani. Il tempo era migliorato di nuovo e il sole era caldo e brillante. Molte ampie pozzanghere si stendevano nella piazza.

Un'area del palazzo era stata dedicata a museo, e ci passeggiammo ammirando sia le grandi sale e le stanze sia gli oggetti esposti. Sostammo per qualche minuto davanti alle inquietanti tombe dei Duchi di Borgogna, fantocci di pietra posti fra archi gotici, ognuno atteggiato ad una grottesca posa che imitava la vita.

«Dove sono tutti quanti?» mi disse Sue, e per quanto parlasse piano la sua voce sollevò echi sibilanti.

«Credevo che la Francia fosse affollata in questo periodo dell'anno,» dissi.

Mi prese il braccio e si strinse a me. «Non mi piace questo posto. Andiamo da qualche altra parte.»

Passeggiammo per gran parte del mattino nelle affollate vie commerciali, ci riposammo una o due volte in un caffé, poi arrivammo al fiume e sedemmo sulla riva sotto gli alberi. Era bello fuggire temporaneamente dalla folla, dal continuo rumore del traffico.

Indicando in alto fra gli alberi, Sue disse: «Il sole sta rientrando.»

Un'unica nuvola, nera e densa, si stava spostando nel cielo in direzione del sole. Non sembrava una nuvola di pioggia, ma era grande abbastanza

da cancellare il sole per mezz'ora. Guardai in alto con gli occhi socchiusi, pensando a Niall.

«Torniamo in albergo,» disse Sue.

«D'accordo.»

Ritornammo in centro. Nella stanza scoprimmo che l'inserviente ai piani aveva rifatto i letti per noi. Erano dove li avevamo lasciati, vicini, e quando tirammo indietro le coperte trovammo le lenzuola ordinatamente unite, a formare un matrimoniale.

IV

Proseguimmo verso sud, cambiando treno a Lione per raggiungere Grenoble, una grande e moderna città fra le montagne. Trovammo un albergo, questa volta prenotando una stanza con un letto matrimoniale, poi, dato che era appena pomeriggio presto, uscimmo per visitare la città.

Stavamo diventando turisti impegnati, visitavamo debitamente i luoghi importanti nelle città in cui ci fermavamo. Ci forniva uno scopo esterno, una scusa per restare insieme, qualcosa che ci dava respiro dalla nostra ossessione reciproca.

«Andiamo in montagna?» dissi. Eravamo arrivati al Quai Stephane-Jay, e qui c'era la stazione di partenza di una funivia. Dall'ampio viale di fronte era possibile vedere i cavi che si tendevano dalla città verso un alto sperone di roccia.

«Quelle cose non sono sicure,» disse Sue, afferrandomi il braccio.

«Certo che lo sono.» Volevo vedere la vista dalla cima. «Preferisci camminare per la città per il resto del giorno?»

Non avevamo ancora scoperto la parte vecchia della città, e gran parte di Grenoble era grattacieli di cemento con rifiuti e un effetto vento da galleria al livello delle strade. La guida della città consigliava ai turisti di visitare l'università, ma questa era lontana sul confine orientale.

La convinsi, ma lei affettò nervosismo e si strinse al mio braccio. Presto ci stavamo sollevando dalla città, guadagnando rapidamente altezza. Per un poco rimasi a guardare la città, ad osservare la sua enorme estensione nella valle, ma poi ci spostammo sull'altro lato della cabina per guardare i pendii della montagna che si sollevavano sotto di noi. Era un sistema funiviario ultramoderno, quattro sfere di vetro che si spostavano insieme in convoglio, decise verso il cielo.

Quando le cabine, giunte in cima, cominciarono a rallentare, dovemmo

sgomitare per uscire e poi attraversammo la rumorosa stazione d'arrivo per uscire nel freddo vento della cresta. Sue fece scivolare il braccio attorno a me sotto la giacca, tenendosi stretta. Essere con una ragazza che mi piaceva veramente, e che desideravo continuare a amare, era una sensazione unica per me. Dentro di me stavo ripudiando il mio passato, mai più desiderando superficiali conquiste sessuali; dopo molti anni avevo trovato la persona con la quale volevo stare sempre.

«Possiamo prenderci qualcosa da bere qui,» dissi. Un caffé ristorante era stato costruito sull'estremità più lontana dello sperone, con una terrazza panoramica che dominava la valle. Entrammo, felici di essere riparati dal vento. Un cameriere ci portò due cognac e ci mettemmo a sorseggiarli, sentendoci decadenti perché era ancora giorno. Più tardi, Sue andò al bagno delle signore ed io mi avvicinai al banco dei souvenir a comprare delle cartoline. Stavo pensando che avrei dovuto spedirne alcune agli amici, ma la verità era che da quando avevo incontrato Sue avevo perso interesse in quasi ogni cosa meno lei.

Sue mi trovò al banco.

«Mi sono riscaldata ora,» disse. «Andiamo a vedere che vista c'è.»

Uscimmo nel vento, stringendoci ancora, e andammo al bordo della terrazza. Tre telescopi a pagamento puntavano in basso verso la valle dal parapetto alto. Rimanemmo fra due di questi, appoggiati al muretto di cemento e guardando in basso. All'orizzonte c'erano le montagne che circondavano la città a sud; alla nostra sinistra, le vette innevate delle Alpi francesi si stagliavano nette contro l'azzurro.

Sue disse: «Guarda, immagino che sia l'università.» Stava indicando verso un gruppo di maestosi vecchi edifici, sormontati da torrette e guglie, lungo il fiume. «È più vicina alla città di quello che pensavamo.»

C'era una mappa inserita in cima al parapetto, che indicava quello che si poteva vedere. Seguimmo i diversi punti contrassegnati.

«È più piccola di quello che credevo,» dissi. «Quando siamo arrivati con il treno, sembrava che la città si stendesse per tutta la valle.»

«Dov'è tutta quella zona di palazzi per uffici? Non la vedo più.»

«È vicina all'albergo.» Guardai la mappa, ma lì non era segnata.

«Occupava una grande area, vicino alla stazione di partenza della funivia.» Seguii i cavi con gli occhi giù per il pendio della montagna, ma la stazione era nascosta. «Dev'essere un gioco di luce.»

«Forse sono stati progettati così, per fondersi con gli edifici vecchi.»

La mappa diceva che si poteva vedere il Monte Bianco verso nord-est,

perciò ci voltammo in quella direzione. Dietro di noi c'erano nuvole però, e la vista dei monti era indistinta. Oltre il ristorante c'erano le rovine di un vecchio forte e ci avviammo in quella direzione. Scoprimmo che si pagava per entrare, perciò cambiammo idea.

«Un altro brandy?» dissi. «O torniamo in albergo?»

«Facciamo tutt'e due.»

Mezz'ora dopo ritornammo alla terrazza per un altro sguardo alla città. Laggiù cominciavano ad accendersi le luci, e minuscoli punti di caldi colori arancioni e gialli brillavano dagli edifici. Guardammo la sera per un poco, poi prendemmo la funivia per scendere la montagna. Dopo aver superato una delle creste, la città ricomparve in piena vista. Si stava formando della foschia, ma ora si riusciva a vedere la sezione più recente molto chiaramente: una scia di luci fluorescenti azzurro-bianche brillavano dalle torri di vetro. Ci sembrava impossibile che non fossimo riusciti a vederle dalla cima. Presi le cartoline che avevo comprato: una di queste era una fotografia della vista, e lì gli edifici moderni si stagliavano chiaramente più alti degli altri.

«Mi sta venendo fame,» disse Sue.

«Di cibo?»

«Anche.»

V

Arrivammo a Nizza. Era nel pieno della stagione turistica, e l'unico albergo che riuscimmo a trovare che potevamo permetterci era nel nord della città, perso in un labirinto di stradine strette, molto distante dal mare. Con il nostro arrivo la mia apprensione si fece dominante. Avevamo per noi nella migliore delle ipotesi un altro giorno o due; Saint-Raphael era à soltanto pochi chilometri lungo la costa.

Niall era diventato un argomento proibito, sempre presente ma mai affrontato. Perfino il silenzio su di lui divenne ovvio. Sapevamo esattamente che cosa l'altro avrebbe detto, e nessuno di noi due desiderava sentirlo. Se io avevo un modo per affrontare il problema era quello di dare il meglio di me a Sue, sperando di trasmetterle ciò che stavamo per perdere. Lei sembrava stesse facendo la stessa cosa. Entrambi avevamo raccolto tutto il nostro potere di concentrazione e lo stavamo usando in pieno l'uno sull'altra.

Io ero innamorato di lei. Il sentimento si era rivelato a Digione ed ogni minuto di veglia con lei lo confermava e lo rafforzava. Lei mi deliziava in

qualsiasi senso, e mi ossessionava. Eppure ero restio a pronunciare le parole, non perché dubitassi ma perché avrebbe potuto pensare che in qualche modo la costringessero.

Non sapevo ancora che cosa fare. Durante la nostra prima notte a Nizza Sue si addormentò accanto a me mentre io rimasi seduto sul letto con la luce accesa, leggendo ostentamente ma in realtà meditando su lei e Niall.

Niente avrebbe funzionato. Un ultimatum, una scelta fra lui e me, avrebbe fallito. C'era un'ostinazione in Sue riguardo a Niall e sapevo di non poter smuoverla. Scartata fu anche l'idea di atteggiarmi a perdente ferito, ciò era effettivamente quello che mi sentivo di essere, ma nulla me l'avrebbe fatto usare come arma di ricatto. Ragionare era anche fuori discussione. Lei spontaneamente ammetteva che la sua relazione con lui era irrazionale.

Aveva rifiutato le mie altre idee, che io attendessi sullo sfondo finché lei era a trovarlo; un ritorno anticipato in Inghilterra.

Ore di introspezione non produssero nulla se non la misera speranza che lei potesse cambiare idea da sola.

Rimanemmo nella nostra stanza d'albergo per gran parte del giorno seguente, lasciandola ogni due o tre ore per fare una passeggiata o per bere o per mangiare. Vedemmo molto poco di Nizza, ma a causa della mia preoccupazione detestai quello che vidi. Identificai la città con il mio senso di perdita, e la ritenni colpevole. Non mi piacque l'ostentazione di ricchezza in piena vista: gli yacht nel porto, le Alfa e le Mercedes e le Ferrari, le donne con le rughe stirate e gli uomini con le loro pance da ricchi. Allo stesso modo detestai l'ostentazione opposta: i debuttanti inglesi nelle Mini arrugginite, le consunte scarpe da ginnastica Nike, i jeans tagliati, i vestiti stinti, odiai le bagnanti in topless, le palme e le piante di aloe, le spiagge di sassi e il mare di un azzurro delicato, il casinò e gli alberghi, le ville in collina, i grattacieli di appartamenti, i giovani abbronzati in motocicletta, i patiti del surf e del paraski, i motoscafi, i pedalò e le capanne sulla spiaggia. Invidiai loro il piacere che coglievano.

Il mio unico piacere era la fonte della mia infelicità: Sue. A patto che riponessi Niall nell'anticamera del mio cervello, a patto che non pensassi oltre le prossime poche ore, a patto che mi afferrassi alla mia debole speranza, tutto temporaneamente andava bene.

Naturalmente lei lo sapeva.

Anche lei aveva i suoi momenti di introversione: una volta la trovai a piangere nel letto. Il nostro amore divenne urgente, e ogni volta che uscivamo ci toccavamo o ci stringevamo continuamente. Spesso sedevamo in

un bar o in un ristorante tenendoci le mani, fissando altra gente, altri luoghi, lo sguardo distolto.

Decidemmo di rimanere una seconda notte a Nizza, anche se sarebbe stato soltanto prolungare l'infelicità. Tacitamente ci accordammo che saremmo partiti per Saint-Raphael di mattina, e lì ci saremmo divisi. Questa era la nostra ultima notte insieme.

Facemmo all'amore come se nulla dovesse cambiare; poi, inquieti, rimanemmo seduti insieme nel letto, la finestra e gli scuri aperti sulla notte. Gli insetti ronzavano attorno alla lampada. Alla fine lei ruppe il silenzio.

«Dove hai intenzione di andare domani, Richard?»

«Non ho ancora deciso. Potrei anche andare a casa.»

«Ma che cosa stavi andando a fare prima che ci incontrassimo? Devi aver avuto dei progetti.»

«Stavo soltanto viaggiando. Adesso non ha senso, senza te.»

«Perché non vai a Saint-Tropez?»

«Da solo? Voglio stare con te.»

«Non dirlo.»

«È l'unica cosa di cui sono certo.»

Rimase in silenzio, a fissare le lenzuola sgualcite sulle quali eravamo distesi. Il suo corpo era così bianco, e di colpo ebbi l'immagine gelosa di rivederla a Londra dopo qualche settimana e scoprire che aveva acquistato una bella abbronzatura.

«Sue, hai veramente intenzione di andare avanti con questa storia?

«Devo. Ne abbiamo già discusso.»

«Allora questa è la fine, vero?»

«Credo che dipenda da te.»

«Come puoi dirlo? Io non voglio che finisca! Dovresti saperlo ormai.»

«Ma Richard, ne stai facendo una questione di vita o di morte. Ti stai comportando come se non potessimo rivederci. Perché dev'essere la fine?»

«D'accordo, ci rivedremo a Londra. Il mio indirizzo ce l'hai.»

Cambiò posizione, stirando il lenzuolo sgualcito sotto di noi, liberandolo dal proprio peso e fasciandoselo sulle ginocchia nude inginocchiandosi accanto a me. Le sue mani lo tormentavano mentre mi parlò.

«Devo vedere Niall. Non ho intenzione di rompere una promessa. Ma non voglio farti del male... non rivedrei mai più Niall, se fosse per me.»

«Allora che cosa stai dicendo?»

«Lo vedrò domani. Tu continua le tue vacanze, dimmi dove sarai e ti raggiungerò non appena potrò.»

«Dici sul serio?» dissi.

«Certo!»

«Che cosa gli dirai? Hai intenzione di raccontargli di me?»

«Se potrò.»

«Allora perché non ti aspetto qui?»

«Perché... non posso *raccontarglielo* così. Dovrò stare con lui per un po'.»

«Per quanto tempo?»

«Non lo so. Tre o quattro giorni... forse una settimana.»

«Una settimana!» Mi voltai verso di lei infuriato. «Per Dio, quanto tempo ci vuole per dire a qualcuno che hai chiuso con lui?»

Lei chinò il capo. «Lasciami fare a modo mio. Tu non capisci il problema con Niall. Dovrò rompere con lui un po' alla volta. Prima di tutto dovrà sentirsi dire che ho ncontrato un altro, qualcuno che è più importante di lui. Non credi che sia sufficente tanto per cominciare? Posso dirgli il resto quando si sarà abituato a quell'idea.»

Lasciai il letto e versai ad entrambi del vino dalla bottiglia che avevamo comprato prima. Non c'era altro modo che il suo modo, lo sapevo. Le passai il bicchiere di vino ma lei lo posò da parte intatto.

«Quando vedi Niall, ci dormirai insieme?»

«Ci ho dormito insieme per sei anni.»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

«Non sono affari tuoi.»

Mi fece male sentirlo, ma era vero. Guardai il suo corpo nudo, cercando di immaginare un altro uomo con lei, detestando profondamente l'idea. Era diventata così preziosa per me. Il suo capo era chino, i capelli le nascondevano il viso. Mi chinai ad accarezzarla, posandole la mano sul braccio. Lei rispose subito, afferrandomi la mano.

«D'accordo, Sue. Farò quello che suggerisci tu. Ti lascerò a Saint-Raphael domani e proseguirò lungo la costa. Se non mi hai raggiunto entro una settimana, continuerò senza di te o ritornerò in Inghilterra.»

«Non ci vorrà una settimana,» disse. «Tre giorni, forse meno.»

«Vedi di fare più presto che puoi.» Scoprii di aver finito il mio bicchiere di vino senza nemmeno essermi accorto di averlo iniziato. Lo posai. «Ed ora, come facciamo con i soldi?»

«Come facciamo?»

«Hai detto di essere quasi al verde. Come viaggerai dopo aver lasciato Niall?»

«Prenderò in prestito qualcosa da qualche parte.»

«Vuoi dire da Niall.»

«Probabilmente. Ne ha sempre un sacco.»

«Tu prendi a prestito soldi da lui, ma non vuoi farlo da me. Non capisci che questo gli dà un altro appiglio su di te?» Lei scosse il capo. «Comunque, credevo che tu avessi detto che lui non aveva mai soldi.»

«Ho detto che non ha un lavoro. Non è mai a corto di contante.»

«E dove se lo procura? Che fa, ruba?»

«Non lo so. Per favore non continuare su questo tono. I soldi non significano nulla per Niall. Posso procurarmi quello che mi serve.»

Fu come avere una piccola immagine di quello che doveva essere stata la loro relazione. Lei poteva anche intendere di dirgli che lo stava sbattendo via in favore di un altro, e aspettarsi lo stesso che lui le prestasse soldi. Tutto quello che sapevo di Niall, tutto da lei, era spiacevole: un bullo, un parassita, un manipolatore, forse un ladro. In quel momento odiavo perfino il suo maledetto nome.

Mi alzai di nuovo dal letto, e mentre lei guardava in silenzio mi infilai un paio di pantaloni e una T-shirt. Lasciai la stanza, chiudendo la porta rumorosamente. Camminai lungo il corridoio poi scesi i quattro piani di scale fino al piano terra.

All'esterno, nella notte calda, mi avviai in strada verso il caffé all'angolo. Era chiuso. Girai l'angolo e imboccai la strada seguente. Questa era una parte abbandonata e malamente illuminata di Nizza, le case che si affollavano una contro l'altra, l'intonaco che si sfaldava e si rompeva in molti punti. In qualche finestra c'erano delle luci, e davanti a me all'incrocio successivo vedevo il traffico andare avanti e indietro. Andai fino a quella strada, poi mi arrestai. Sapevo di essere ingiusto, che non avevo nessun diritto su di lei, che a modo mio stavo manipolandola come faceva Niall. Solo che in quel momento non mi importava, vedevo Sue come qualcuno che provocava negli uomini un simile comportamento, e che probabilmente lo avrebbe fatto sempre. Una settimana prima non avevo nemmeno saputo che esistesse; ora mi preoccupava completamente. La desideravo più di quanto avessi mai desiderato qualsiasi altra donna.

Passarono i minuti, e la mia rabbia impulsiva si placò. Mi rimproverai: ero entrato nella sua vita e ora pretendevo che lei cambiasse ogni cosa. Con le mie pretese su di lei la stavo costringendo ad una scelta, mostrandole noi due come in alternativa. Lei conosceva Niall meglio di quanto conoscesse me, e io non sapevo nulla di lui.

Mi voltai e mi affrettai verso l'albergo, convinto di stare per perderla. Feci le scale a due scalini alla volta e entrai velocemente nella stanza, quasi aspettandomi di trovarla già partita. Ma lei era lì, distesa nel letto con la schiena alla porta, un unico lenzuolo a coprirle il corpo sottile. Non si mosse quando entrai.

«Dormi?» dissi piano.

Lei si voltò a guardarmi; il suo viso era umido e aveva gli occhi rossi.

«Dove sei stato?» disse.

Mi tolsi i vestiti e entrai nel letto accanto a lei. Ci abbracciammo, baciandoci e stringendoci dolcemente. Lei pianse di nuovo, singhiozzando contro di me. Le accarezzai i capelli, le toccai le palpebre, e poi finalmente, troppo tardive ma profondamente sincere, le dissi le parole che avevo trattenuto.

Tutto ciò che disse, indistintamente, fu: «Sì. Anch'io. Credevo lo sapessi.»

VI

Il mattino portò un altro silenzio fra noi, ma ora ero felice. Eravamo giunti ad una specie di accordo. Lei conosceva il mio itinerario, dove e quando potevamo incontrarci.

Salimmo su un autobus al centro di Nizza, e presto eravamo diretti a ovest. Sue mi tenne la mano e si strinse forte contro di me. L'autobus andò prima a Antibes e a Juan-les-Pins, poi a Cannes. I passeggeri cambiavano ad ogni fermata. Dopo Cannes attraversammo alcuni fra i paesaggi più belli che avevo visto in Francia: colline boscose, valli ripide, e naturalmente una veduta dopo l'altra del Mediterraneo. Cipressi e olivi crescevano lungo la strada, e fiori selvatici sbocciavano in ogni macchia incolta di terreno. I pannelli del tetto dell'autobus erano aperti, e fragranti odori penetravano all'interno; a volte, a causa della strada, l'odore era di benzina o di gasolio. L'intera linea costiera era disseminata di case e palazzi di appartamenti, alti sulle colline o fra gli alberi; di tanto in tanto rovinavano la vista, ma lo faceva anche, in un modo diverso, la strada.

Vedemmo un cartello che diceva che per Saint-Raphael c'erano altri quattro chilometri, e immediatamente ci facemmo più vicini, tenendoci stretti e baciandoci. Desideravo allo stesso tempo prolungare gli addii e farla finita al più presto, ma non c'era nient'altro da dire.

Eccetto una cosa. Mentre l'autobus rallentava nel centro di Saint-

Raphael, una piazza che si apriva su un minuscolo porto, Sue posò la sua bocca sul lato del mio viso e disse piano: «Ho buone notizie per te.»

«Che cosa?»

«Mi sono venute le mestruazioni questa mattina.»

Mi strinse la mano, mi diede un bacio lieve, poi scese lungo il corridoio centrale con gli altri passeggeri. Io rimasi nel mio sedile, a guardarla mentre aspettava che la sua borsa venisse scaricata dal bagagliaio. Una o due volte sollevò lo sguardo verso di me, sorridendo nervosa. La piazzetta era affollata di vacanzieri, ed io li guardai domandandomi se Niall era da qualche parte lì in mezzo. Erano tutti giovani, abbronzati, attraenti. Sue era in piedi vicino al mio finestrino, e mi guardava, e io desiderai che l'autobus partisse.

Finalmente ce ne andammo. Sue rimase ferma, a sorridermi e a salutarmi. L'autobus svoltò in una strada laterale, dirigendosi di nuovo verso la strada principale, ed io la persi di vista.

Solo, caddi quasi immediatamente nella depressione più totale. Cominciai a pensare soltanto al peggio: che non l'avrei mai più rivista, che nelle mani di Niall si sarebbe fatta manipolare contro di me, che i suoi sentimenti sarebbero impalliditi, che combattuta fra due uomini si sarebbe decisa per quello che conosceva meglio.

A parte tutto il resto, semplicemente mi mancava. Non mi ero mai sentito prima così isolato.

VII

Quando ebbi trovato un posto dove stare a Saint-Tropez, feci un giro del paese e scoprii che mi piaceva. In modo perverso, quello che mi piaceva erano esattamente le stesse cose che non mi erano piaciute a Nizza. C'era lo stesso tipo di gente, lo stesso sfoggio manifesto di ricchezza, la stessa appariscenza e edonismo. Diversamente da Nizza, comunque, Saint-Tropez era piccola e l'architettura era piacevole, ed era possibile credere che al termine della stagione il posto avrebbe posseduto un'identità propria. Era anche molto più cosmopolita, con un grande numero di persone che apparentemente campeggiavano o dormivano all'aperto fuori dal paese, per poi entrare di giorno.

Andai all'ufficio locale della Hertz per prenotare una macchina per tre giorni dopo, quando intendevo partire. Fui fortunato: a causa delle richieste c'era soltanto una macchina disponibile per quella data. Pagai il deposi-

to, firmai il modulo. La ragazza della Hertz aveva una targhetta con il nome appuntato sulla camicia: Danièle.

Il mio accordo con Sue era di aspettare ogni sera alle sei a Senequier, il grande caffé all'aperto che dava direttamente sul porto interno. Ci passai davanti la prima sera, ma naturalmente lei non si fece vedere.

Ero di nuovo alla spiaggia il giorno dopo, molto più attento al sole questa volta. Ben spalmato di olio protettivo, e seduto sotto un ombrellone in affitto, passai il giorno ad osservare la gente attorno a me e a pensare inevitabilmente a Sue. Lei aveva sollevato un'immediata necessità fisica, ed ora non c'era.

Ero circondato da nudità femminili: seni nudi puntati verso il sole da ogni parte. Il giorno prima non ci avevo pensato nemmeno di sfuggita, ma ora mi mancava di nuovo Sue, e la pensavo con Niall. Non riuscivo a togliermi dalla mente queste nubili fanciulle francesi, tedesche, inglesi, svizzere, con i loro minimi slip, i loro seni abbronzati. Non una di loro poteva sostituire Sue per me, ma ognuna di loro contribuiva a ricordarmi ciò che mi mancava. Eppure era ironico che quelle seminudità, in apparenza una forma di vulnerabilità, in realtà creassero una nuova specie di barriera sociale. Era impossibile intavolare una conversazione con qualcuna che conoscevo soltanto per l'apparenza del suo corpo.

Quella sera aspettai di nuovo Sue a Senequier, desiderando che apparisse. La volevo più che mai, ma alla fine dovetti andarmene senza di lei.

Avevo un'altra notte e un altro giorno a Saint-Tropez, e il mattino seguente decisi di ammazzare il tempo in modo diverso. La spiaggia mi distraeva troppo. Passai la mattina in paese, passeggiando lentamente fra le boutique e i negozi di souvenir, i negozi di prodotti in cuoio, e i laboratori di artigianato. Passeggiai nel porto guardando con invidia gli yacht, i loro equipaggi, i loro opulenti proprietari. Dopo pranzo andai a camminare lungo la costa in una diversa direzione, via dal centro del paese, arrampicandomi sulle rocce e camminando su una diga marina di cemento.

Alla fine della diga saltai sulla sabbia e proseguii. La folla si assottigliava qui, ma la spiaggia non presentava un aspetto favorevole al sole: alberi ombreggiavano parte della sabbia. Passai un cartello: *Plage Privée*. Più oltre cambiava tutto.

Era la spiaggia meno affollata che avevo visto a Saint-Tropez, e di gran lunga la più elegante. Qui non c'era alcuna ostentazione di corpi seminudi. Molte persone si stavano godendo il sole, e alcune stavano nuotando, ma per quanto riuscivo a vedere non c'era nessuna donna in topless, nessun

uomo in perizoma. C'erano bambini che giocavano, una vista che non avevo avuto in nessun altro luogo, e su questa spiaggia c'era un ristorante all'aperto o un bar, niente ombrelloni o materassini, nessun venditore di riviste o fotografo.

Camminai lentamente lungo la spiaggia, sentendomi eccessivo nei miei pantaloncini di tela strappati, la mia T-shirt Southern Comfort, i miei sandali, ma nessuno badò a me. Passai diversi gruppi di persone in maggioranza di mezza età. Avevano portato in spiaggia colazioni per picnic, borracce floscie, e dei fornelli Primus alla paraffina per scaldare le pentole. Diversi fra gli uomini indossavano camicie con le maniche arrotolate, e pantaloni di flanella grigia o larghi pantaloncini cachi. Sedevano in sdraio a striscie, stringendo fra i denti le pipe, e alcuni di loro leggevano giornali inglesi. La maggioranza delle donne indossava leggeri abiti estivi, e quelle che stavano prendendo il sole erano più sedute che distese, e indossavano dei pudichi costumi interi.

Scesi al bordo dell'acqua e rimasi vicino ad un gruppo di bambini che si stavano schizzando e rincorrendosi nella secca. Più oltre, sobbalzavano sulle onde delle teste protette da cuffie da bagno. Un uomo si drizzò per uscire dal mare. Indossava pantaloncini e maglietta, e occhiali sugli occhi. Quando mi oltrepassò si tolse gli occhiali e si scosse dell'acqua, lasciando una scia di spuma sulla sabbia. Mi sorrise e continuò lungo la spiaggia. Al largo una nave da crociera era all'ancora.

Più avanti, si sollevò un paraski attaccato al suo cavo, alto sopra il fuoribordo che lo trainava. Proseguii, fuori dall'area privata in un'altra spiaggia dov'erano state costruite file di cabine dal tetto di paglia dritte lungo la sabbia. Nelle loro cabine, o disseminate nel pieno bagliore del sole, masse di bagnanti in topless erano distese nel loro familiare abbandono. Questa volta camminai lungo la spiaggia fino ad un bar all'aperto e mi comprai un bicchiere di aranciata con ghiaccio ad un prezzo da estorsione. Ora mi trovavo ad una certa distanza dal paese, perciò lasciai la spiaggia e ritornai lungo la strada.

Era ancora pomeriggio presto, così ripassai per la spiaggia che avevo percorso prima. Mi rimisi a guardare compiaciuto, anche se con innocenza, le ragazze. Così passai un'ora o poco più.

Poi notai una ragazza camminare sulla spiaggia che sembrava diversa da tutti gli altri; indossava degli abiti ed io non ero l'unico uomo sulla spiaggia ad osservarla. Portava degli attillati jeans firmati e una camicetta trasparente, e appariva tranquilla e padrona di se stessa sotto il suo ampio

cappello. Mentre si avvicinava la riconobbi: era Danièle, dell'ufficio dell'Hertz. Arrivò fino a pochi metri da me, poi si tolse il cappello e si liberò i capelli. Mentre la guardavo, si tolse i jeans e la camicetta e entrò lentamente in mare. Quando uscì si rimise la camicetta sul corpo bagnato, ma non i jeans, e si distese sulla sabbia ad asciugarsi.

Mi avvicinai per parlarle, e dopo poco ci mettemmo d'accordo per trovarci a cena quella sera.

Ero a Senequer alle sei, in cerca di Sue. Se fosse comparsa, avrei abbandonato il mio appuntamento con Danièle senza rimpianti, ma Danièle mi aveva fornito una rassicurazione interiore. Quella non sarebbe stata un'altra sera solitaria, e se Sue non compariva il mio orgoglio avrebbe avuto il suo linimento. Mi stavo sentendo in colpa per aver cercato Danièle e delle mie ragioni per averlo fatto, e di conseguenza ne incolpai Sue. Pensai a lei con Niall, la specie di scrittore, il rivale, il bullo manipolatore, e di come tutto si sarebbe rimesso a posto se solo Sue d'improvviso fosse comparsa.

Aspettai molto oltre l'ora, poi alla fine ammisi che non si sarebbe fatta vedere.

Andai da Senequer ad una boutique dov'ero stato in precedenza, dove avevo notato che vendevano un'ampia scelta di cartoline. Sentendomi ancora irrazionalmente vendicativo nei confronti di Sue, scelsi una cartolina. La fotografia era una riproduzione di una vista ante-guerra di Saint-Tropez, prima della sua commercializzazione. Pescatori rammendavano reti sul muricciolo del porto e le uniche barche in vista erano pescherecci. Dietro a questi, dove ora i vacanzieri passeggiavano in un flusso continuo e dov'era sorto il Senequier alla moda, c'era uno stretto vicolo con un deposito in legno.

Mi portai in stanza la cartolina, e prima di cambiarmi d'abito mi sedetti sul letto e indirizzai la cartolina all'appartamento di Sue a Londra. «Vorrei tu fossi qui,» scrissi ironicamente e invece di firmare scrissi una X.

Dopo pochi minuti, andando all'appuntamento con Danièle, la imbucai.

Danièle mi portò ad un ristorante chiamato «La Grotto Fraiche», l'unico, disse, che rimaneva aperto tutto l'anno, il ristorante che frequentavano i locali. Dopo andammo all'appartamento che divideva con altre tre ragazze. La sua stanza da letto era accanto alla stanza principale, dove due di loro stavano guardando la televisione. Mentre facevamo all'amore sentivo la televisione attraverso la parete, e di tanto in tanto le voci delle ragazze. Quando terminammo pensai soltanto a Sue, e mi pentii di tutto. Danièle percepì che io ero *triste*, ma non indagò. Si mise una vestaglia da casa e

fece del caffé corretto. Quasi subito tornai all'albergo.

Vidi Danièle ancora il mattino dopo, quando andai a prendere la Renault. Indossava la divisa dell'Hertz, fu amichevole, brillante, senza rimorsi. Prima che partissi ci scambiammo un bacio sulle guance.

VIII

Da Saint-Tropez mi diressi verso l'interno, volendo evitare il pesante traffico lungo le strade costiere. La Renault risultò difficile da guidare in un primo momento, la leva del cambio dura da muovere e sistemata sulla destra, e mandava in frantumi la mia coordinazione. Guidare a destra mi richiese un'attenzione costante, specialmente quando la strada cominciò a serpeggiare attraverso un territorio di montagna. A Le Luc imboccai l'autostrada e mi diressi a ovest sull'ampia carreggiata a quattro corsie, e guidare non fu più una grossa tensione.

Sapevo di star allontanandomi sempre più da Sue, ma ci eravamo messi d'accordo sui nostri punti d'incontro, e la mia preoccupazione principale ora era rivederla.

Percorsi l'autostrada fino a Aix-en Provence, poi mi diressi a sud verso Marsiglia. Per pranzo ero sceso ad una piccola *pension* nell'area del porto, e passai il pomeriggio a passeggiare in città. Ben prima delle sei andai al nostro punto d'incontro concordato, La Gare Saint-Charles, e attesi Sue nel posto più evidente che riuscii a trovare. Alle otto, andai in cerca di un posto per cenare.

Avevo un altro giorno da ammazzare a Marsiglia. Visitai il Quai du Port, con i suoi tram e i suoi moli, i suoi brigantini da tre e quattro alberi allineati alle banchine, l'intera area colma del rumore assordante delle gru a vapore. Nel pomeriggio mi imbarcai su un natante turistico per un giro della costa: passammo davanti al cupo edificio di Fort Saint-Jean, poi nella calma baia per passare attorno al Chateau d'If. Passai la prima parte delle serata a passeggiare sul viale della stazione, osservando con ansia la folla ogni volta che arrivava un treno dalla Riviera. Temevo di non riconoscerla.

IX

Arrivai a Martigues, a poca distanza da Marsiglia. Martigues era uno stretto istmo collinoso fra il Mediterraneo e Etang de Berre, un ampio specchio d'acqua dolce lacustre. Il centro del paese era il villaggio origina-

le, ma delle raffinerie di petrolio adiacenti ne avevano gonfiato l'estensione e la popolazione durante tutto il ventesimo secolo. Non era possibile guidare fino al centro, Ile Brescon, perché diversi piccoli ma pittoreschi canali prendevano il posto delle strade. Lasciai la Renault in un posteggio comunale, poi andai a piedi con la mia valigia in cerca di un posto dove stare.

Questo era l'ultimo luogo concordato come punto d'incontro con Sue; se non fosse comparsa qui, avrei saputo di essere solo.

Il paese non era il posto più adatto per stare da soli. C'erano molti altri visitatori che camminavano lungo le strette viuzze o passavano nelle loro barche, e mi sembrò che tutti quanti fossero in coppia o in gruppo. Cominciai a temere la sera, sapendo che Sue inevitabilmente mi avrebbe deluso. La parte peggiore fu la speranza persistente, che indeboliva la mia determinazione di lasciarmi Sue alle spalle.

Il Quai Brescon era il luogo concordato, l'apertura del canale principale verso Etang de Berre. Andai lì non appena arrivai, per familiarizzarmi con il posto, e vi ritornai diverse volte durante il giorno. Era un tranquillo paese dell'entroterra, le case costruite direttamente contro l'acqua, con numerose piccole barche a remi e scialuppe legate lungo gli stretti imbarcaderi. Pochi fra i visitatori arrivavano al «quai», e non c'era nessun ristorante, né negozi né perfino bar. Qui si ritrovavano i vecchi del paese, e quando arrivai per la mia veglia serale erano già riuniti, seduti all'esterno delle case con l'intonaco scrostato su un assortimento di vecchie sedie a dondolo e casse. Le donne vestivano tutte di nero, gli uomini vestivano consunti *serge de Nimes.* Mi fissarono mentre camminavo lungo il molo, la loro conversazione moriva attorno a me al mio passaggio. Alla bocca del canale, osservando la liscia superficie nera dell'acqua del lago, sentii l'odore della fogna.

La calda sera s'oscurò, scese la notte, le luci si accesero nelle minuscole case. Ero solo.

X

Attraversai la Camargue fino al villaggio di Saintes-Maries-de-la-Mer, sito di un santuario. Volevo andare in un luogo che non avevo menzionato con Sue, da qualche parte dove non potesse trovarmi se ci avesse provato. Inoltre volevo essere di nuovo vicino al mare, per gettare sassi nelle onde e vagare triste lungo la spiaggia.

Ma fu un errore. Il minuscolo villaggio era affollato, e gli autobus bloc-

cavano le strade e i parcheggi. Trovai un posto dove lasciare la macchina e passeggiai in giro per un po'. Il santuario, una fonte miracolosa, era contenuto in una cappella di pietra, alle cui pareti erano attaccate testimonianze scritte dei suoi poteri curativi. Lessi alcuni di questi patetici, gioiosi messaggi di gratitudine, poi ritornai alle luminose e assolate strade. Quasi ogni edificio al centro era una commercializzazione del santuario: effigi, candele, croci, repliche erano in vendita dappertutto. L'unico ristorante aperto era un grande selfservice moderno, tavolini di plastica e vassoi di metallo. Entrai in cerca di un pasto, ma fui respinto dalla folla e dalle mosche.

Andando verso la spiaggia venni attaccato dal più grande insetto volante che avessi mai visto; era giallo e nero simile ad una vespa grottescamente gonfia. Immaginai che fosse un calabrone, e in qualche modo riuscii a evitarlo. Da lì in poi tenni gli occhi aperti, ma non per molto. La spiaggia era aperta e piatta, non usata dai visitatori, e quando raggiunsi l'acqua le piccole onde si frangevano debolmente sulla sabbia bianca. Allora desiderai avidamente la spiaggia dell'oceano, con scogli e onde e il vento del mare, la sensazione del dramma della natura.

XI

Il giorno seguente andai ad un paese chiamato Aigues-Mortes. Mentre guardavamo la carta con Sue avevo notato il nome e mi ero chiesto che cosa significava. Avevamo guardato e avevamo scoperto che era una corruzione del nome romano: Aquae Mortuae, «le acque morte.» Il paese si risolse essere un villaggio con mura, massicciamente fortificato nel Medio Evo e circondato da diverse basse lagune. Parcheggiai la macchina fuori dalle mura, poi nell'umida calura seguii il corso di quello che era stato il fossato. Presto mi stancai e salii una bassa collina accanto, girandomi a guardare. Il paese aveva una qualità monocroma, come una vecchia fotografia tinta seppia: la luce si distribuiva uniforme, confondendo i colori. Vedevo i tetti all'interno delle mura, e nelle vicinanze oltre il paese c'era un sito industriale con diverse ciminiere che però non gettavano fumo. Le lagune riflettevano il cielo.

Mi colpì allora che questo era quello che era diventata la Francia per me: senza Sue a rallegrarmi, era un luogo piatto, muto e irreale, che mi scivolava accanto mentre viaggiavo, fissandosi nell'immobilità quando lo guardavo. Se ripensavo agli ultimi giorni, Sue dominava ogni cosa. Ricordavo la sua compagnia, la sua risata, il suo amore, il suo corpo. Ma dietro di lei,

quasi ignorata, c'erano le mie immagini della Francia. Sue mi aveva distratto da loro, prima con la sua presenza, poi con la sua assenza. Le piazze vuote di Nancy, i ristoranti fuori moda di Digione, quella veduta dalla montagna di Grenoble, i pudichi bagnanti di Saint-Tropez, le banchine di Marsiglia; erano statiche nella mia mente, momenti che avevo attraversato con la mente da un'altra parte. Ora Aigues-Mortes: raggelata nel sole luccicante, come un qualche vestigio della memoria, possedeva una qualità casuale, arbitraria, la sua immobilità rifletteva qualche pensiero o immagine dimenticata, qualcosa di distinto da Sue. La Francia mi stava stregando, colta come con la coda dell'occhio oltre le mie preoccupazioni. Quanto altro della Francia non avevo colto, quanto ancora rimaneva davanti a me?

La mia presenza sulla collina stava attirando le zanzare, che mi stavano ronzando fastidiose intorno, perciò ritornai di fretta dove avevo lasciato la macchina, attraversando velocemente a piedi il paese per raggiungere il lato opposto. L'immobilità era stata un'illusione, e colori vivaci tagliavano l'aria.

All'entrata del parcheggio notai due valigie vicine, e pensai quanto strano era che qualcuno le avesse lasciate lì. Trovai la Renault, aprii la portiera.

«Richard! *Richard!*»

Stava correndo fra le macchine, evitandole, i capelli che le volavano attorno al viso. Sentii il senso di irrealtà sollevarsi da me, e tutto quello che pensai fu come non fosse cambiata, come fosse ancora simile a se stessa. Stringendola di nuovo, sentendo il suo corpo sottile contro il mio, adorai il senso di familiarità che mi trasmetteva, e quanto naturale fosse averla fra le mie braccia.

XII

Diretti a sud-ovest, i finestrini aperti contro il caldo, la Riviera dietro di noi:

«Come mi hai trovato?»

«Soltanto fortuna... stavo per rinunciare.»

«Ma perché quel posto?»

«L'avevi citato, sapevo che ci saresti andato. Sono arrivata la notte scorsa, e sono rimasta ad aspettare tutto il giorno.»

Stavamo cercando un posto dove fermarci, dove poter rimanere soli insieme. Lei era rimasta tre giorni sugli auutobus, viaggiando da un luogo al-

l'altro, esaurendo i soldi, cercando di risparmiare abbastanza per il viaggio di ritorno a casa. Niall le aveva dato un po' di contante, mi disse, ma anche lui era a corto. Non era stato come lei aveva creduto.

Ci fermammo a Narbonne e scendemmo al primo albergo che trovammo. Sue si tuffò in vasca, ed io rimasi seduto sul bordo a guardarla. Notai che aveva un livido sulla gamba, che non c'era stato prima.

«Non guardarmi.» Si adagiò nell'acqua, sollevando un ginocchio per nascondermi il pube ma portando il livido completamente in vista.

«Credevo volessi che lo facessi.»

«Non mi piace essere guardata.»

Qualcosa era cambiato; l'avevo sempre guardata prima. Lasciai il minuscolo bagno, mi tolsi i vestiti e mi distesi sul letto. Ascoltai Sue sciaguattare nella vasca e poi svuotarla dell'acqua. Un lungo silenzio, seguito da uno strofinio di carta igienica quando si soffiò il naso. Quando riapparve, si era messa un paio di slip e una T-shirt.

Guardandomi camminò attorno la stanza, fissò fuori dalla finestra il cortile in basso, sparpagliò gli abiti in cima alla sua valigia. Finalmente venne a sedersi in fondo al letto, dove non potevo raggiungerla senza mettermi seduto per tendermi verso di lei.

«Dove ti sei fatta quel livido?» dissi.

Piegò la gamba per guardarlo. «Una specie di incidente. Sono caduta contro qualcosa. Qui ce n'è un altro.» Si girò e si tirò su la maglietta per rivelare un secondo scuro livido sulla schiena. «Non fanno male,» disse.

«Te l'ha fatto Niall, vero?»

«Non proprio... è stato un incidente. Lui non voleva.»

A causa della distanza fra noi due, sapevo che lei non aveva deciso nulla, ma ero contento di riaverla e non dissi nulla. Dopo qualche minuto ci vestimmo e uscimmo in città per mangiare. Quasi non mi accorsi di ciò che mi stava attorno; ero stanco del viaggio, ero stato in troppi posti diversi. E Sue mi preoccupava. Narbonne era viva e reale, non era una tavolozza, ma Sue me ne distraeva.

Durante la cena, finalmente mi fece un resoconto completo di quello che era accaduto.

Gli amici di Niall abitavano fuori da Saint-Raphael, in una fattoria restaurata. Niall non c'era quando lei era arrivata; le dissero che era in viaggio. Sue aveva atteso per un giorno e mezzo, lacerata fra attenderlo e abbandonarlo definitivamente. Quando Niall tornò era insieme ad un gruppo di cinque persone, un altro uomo e tre ragazze. Nessuno disse dov'erano

stati o che avevano fatto. Ora c'erano nove persone, incluse Sue, stipate nella casa, e senza contare altre considerazioni lei era stata costretta a dividere un letto con lui. In un primo momento Niall era stato d'umore violento, irritabile, facendo presumere a Sue che c'era qualcosa con una delle ragazze. Era scoppiato un alterco. Il giorno seguente Niall era scomparso di nuovo, prendendo una delle macchine. Sue aveva deciso di andarsene per congiungersi a me, ed era arrivata fino al punto di aver fatto i bagagli ma Niall era arrivato in tempo per fermarla. Gli aveva raccontato di me, e lui aveva cominciato a batterla. Gli altri lo avevano strappato via, e l'umore di Niall immediatamente mutò: dapprima diventò malinconico e possessivo, in un modo che Sue disse lei era in grado di controllare, ma poi era cambiato di nuovo, che se lei aveva preso una decisone allora lui non l'avrebbe fermata.

«Questo è quello che ha reso tutto difficile,» mi disse. «Se avesse continuato a comportarsi male avrei potuto abbandonarlo. Invece, ha finto che non gli importasse più.»

«Ma almeno sei qui,» dissi. «È quello che conta, giusto?»

«Sì, ma non mi fido di lui. Non si è mai comportato così prima.»

«Che cosa stai dicendo? Che potrebbe seguirti?»

Lei appariva tesa, toccava nervosamente le stoviglie sul tavolo. «Credo sia più probabile che andasse a letto con una di quelle ragazze e non voleva essere disturbato.»

«Possiamo dimenticarlo adesso?» dissi.

«D'accordo.»

Andammo a fare una passeggiata per la città dopo cena, ma quello che ci interessava veramente eravamo noi e presto tornammo in albergo. Salimmo in stanza, spalancammo le finestre alla calda notte e chiudemmo le tende.

Feci un bagno e mi distesi nell'acqua fissando il soffitto, domandandomi che cosa dovevo fare. Nulla sembrava attrarmi, nemmeno andare a letto con lei. La porta del bagno era aperta e la sentivo muoversi per la stanza, appendendo abiti, aprendo e chiudendo la porta dell'armadio. Ad un certo punto la sentii chiudere a chiave la porta della stanza. Non entrò per guardarmi, e non significava nulla se lo faceva o no. Sembravamo aver raggiunto una specie di familiarità senza sessualità, nella quale dividevamo una stanza, ci spogliavamo l'uno di fronte all'altra, dormivamo nello stesso letto, eppure eravamo ancora divisi da Niall.

Quando finii, entrai nella stanza da letto. Sue era seduta nel letto, a sfo-

gliare una rivista. Era nuda. Mise da parte la rivista quando salii nel letto accanto a lei.

«Devo spegnere la luce?» dissi.

«La scorsa settimana, quando eravamo a Nizza, tu mi hai detto qualcosa. Eri sincero?»

«Dipende che cos'era.»

«Hai detto che mi amavi. Era vero?»

«In quel momeno,» dissi. «Allora ti amavo più di qualsiasi altra abbia mai conosciuto. In verità, non c'è mai stata nessun'altra.»

«È quello che pensavo. E adesso?»

«Non è un momento buono per chiederlo. Mi sento alienato.»

«Allora è il momento migliore per chiederlo. Mi ami?»

«Certo che ti amo. Perché credi che tutto questo sia così importante?»

Scivolò giù nel letto fino a posare il capo sul cuscino. «È quello che volevo sentire. Non spegnere la luce. Odio fare l'amore al buio.»

XIII

Collioure era un villaggio di pescatori all'estrema costa sud-occidentale del Mediterraneo. Era sorto su una piccola baia, con un forte e un grappolo di villini di pietra, ed era circondato da colline rocciose, verde bruno sotto il bagliore del sole. Quando arrivammo venni di nuovo colpito dalla qualità di raggelata sospensione del tempo, come ci fosse in questo luogo una vita immutevole che potevamo attraversare superandola senza mai penetrarla veramente. Mi ricordò la stasi di Aigues-Mortes, e la mia comprensione che le distrazioni che mi provocava la presenza di Sue mi rendevano incapace di vedere correttamente.

Ma dato che ero con Sue, finalmente veramente *con* lei, mi sentii in grado di affrontare anche questo, comprendendo che sia lei che il villaggio erano aspetti diversi della mia percezione. Se io lo avessi permesso, ognuno dei due avrebbe potuto interferire con l'altro, ma ora per la prima volta ero rilassato e felice. Non discutemmo più di noi stessi.

Durante il giorno Collioure era quasi deserto, gli scuri delle case chiusi contro il caldo. Vagavamo nelle strette strade d'acciottolato e salivamo le colline e guardavamo le barche; di sera gli abitanti del luogo portavano fuori le loro sedie e il vino per sostare nelle lunghe ombre a guardare la pesca della giornata venire caricata nel ghiaccio sui camion. Non c'erano alberghi o appartamenti in affitto a Collioure, nonostante quello che diceva

la guida turistica, perciò ci sistemammo in una stanzetta sopra il bar. Noi eravamo *les anglais* per la gente del villaggio, le donne ci sorridevano maternamente quando passeggiavamo dopo il tramonto, gli uomini ci guardavamo, ma in generale venivamo lasciati in pace da tutti. Non ci furono altri visitatori nel villaggio mentre noi rimanemmo lì.

Eccetto uno. Lo notammo il secondo giorno mentre salivamo le colline sul lato orientale del villaggio. Quando la stretta strada saliva oltre le case, deviava superando la cresta facendo una curva dalla quale era possibile vedere il porto oltre i villini. Da quella posizione i muri e gli angoli dei tetti sembravano come visti in prospettiva, ammucchiati l'uno sull'altro a formare un irregolare disegno geometrico acceso dal sole del mattino. C'era un pittore seduto lì, una piccola tela appoggiata ad un cavalletto davanti a lui.

Era un uomo piccolo con una testa rotonda e una figura ingobbita. Era difficile indovinarne l'età: non vecchio, forse sui quaranta o cinquanta. Passando lo salutammo con il capo, ma non rispose. Sentii la mano di Sue scivolare via dalla mia quando, fermandosi, fissò attenta prima lui, poi me, poi di nuovo il pittore. Ovviamente stava cercando di dirmi qualcosa, ma io non avevo idea che cosa fosse. Quando ci allontanammo lei continuò a guardarsi indietro, come cercando di riuscire a vedere la tela.

Quando fummo oltre la distanza di udito lei disse: «Quello sembrava Picasso!»

«È morto, no?»

«Certo che è morto! Non può essere stato lui... ma quell'uomo sembrava esattamente lui.»

«Hai visto che cosa stava dipingendo?

«Non era possibile. Non ho mai visto nulla di simile! Sembrava proprio come nelle fotografie.»

«Forse è un parente... o qualcuno che vuole sembrare Picasso.»

«Dev'essere così.»

Proseguimmo, parlando di come certe persone cerchino di imitare l'aspetto di quelli che ammirano, ma Sue non lo accettò. Per lei era un mistero più profondo, e continuò a tornarci sopra.

Alla fine dissi: «Vuoi tornare indietro a dare un'altra occhiata?»

«Sì, dai.»

Quasi mi ero aspettato che fosse scomparso quando ritornammo, ma era ancora lì alla curva della strada, accucciato sul suo sgabello a dipingere lentamente.

«È incredibile,» sussurrò Sue. «*Deve* essere un parente... Picasso ha avuto dei figli?»

«Non ne ho idea.»

Stavamo tornando lungo il suo lato della strada, così questa volta avremmo visto la sua tela. Mentre ci avvicinavamo Sue chiamò: «*Bonjour, monsieur!*»

Lui sollevò la mano libera, ma non si volse. «*¡Hola!*»

Lo oltrepassammo. La tela era completa solo per metà, ma gli angoli dei tetti vi erano stati fermati, il disegno si stava formando. Proseguimmo giù per la collina ed entrammo nel villaggio, Sue praticamente danzava per la curiosità.

«C'è una riproduzione di quel quadro in uno dei miei libri!» disse.

Rimanemmo a Collioure per un totale di quattro giorni, ed in ognuno di questi, in un qualche momento, salivamo la collina per vedere se il pittore era ancora lì. Ogni giorno era al suo cavalletto, a dipingere lento e paziente. Lui era nella sua propria stasi, e il suo progredire era lento; all'ultimo nostro sguardo aveva aggiunto molto poco e a quello che avevamo visto la prima volta.

Prima che lasciassimo Collioure chiedemmo alla donna che gestiva il bar se sapeva chi fosse.

«*Non. Il est espagnol.*»

«Credevo che fosse famoso.»

«*Pah! Il est trés pauvre. Un espagnol célèbre!*» E si mise a ridere di cuore.

XIV

Avremmo dovuto finire con Collioure, ma avevamo progettato di tornare in Inghilterra in aereo, perciò dopo due giorni di macchina attraverso i Pirenei arrivammo a Biarritz. Il personale alla reception dell'albergo ci prenotò un volo, ma non prima di due giorni. Dopo la prima notte presi la macchina e la resi all'ufficio locale della Hertz.

Sue mi aspettava all'albergo, ed io seppi immediatamente che c'era qualcosa che non andava. Lei aveva quello sguardo evasivo, indiretto che avevo imparato a riconoscere dai momenti cattivi, e provai un'improvvisa apprensione. Seppi subito che aveva qualcosa a che fare con Niall.

Ma in che modo? Niall era a centinaia di chilometri di distanza, e non poteva avere la minima idea di dov'eravamo.

Suggerii una passeggiata alla spiaggia e lei acconsentì, ma camminammo distaccati, senza tenerci per mano. Quando raggiungemmo il vialetto che conduceva a La Grande Plage, Sue si fermò.

«Non me la sento proprio di andare in spiaggia oggi,» disse. «Vai tu se vuoi.»

«Non senza di te. Non m'importa quello che facciamo.»

«Credo che mi andrebbe di andare a fare spese da sola, per un poco.»

«Che cosa c'è, Sue? È successo qualcosa.»

Lei scosse il capo. «Voglio soltanto restare da sola per un po'. Un'ora o due. Non posso spiegarti.»

«Se è questo che vuoi.» Feci un gesto irritato verso la spiaggia. «Io vado giù a distendermi finché non ti riviene voglia di stare con me.»

«Non ci metterò molto.»

«Ma non capisco che cosa vuoi fare.»

Si era già allontanata da me. «Voglio un po' di spazio per pensare, tutto qui.» Ritornò indietro, mi diede un bacio lieve sulla guancia. «Non è niente che tu hai fatto. Veramente.»

«Be', fra un'ora o due torno all'albergo.» Si stava allontanando mentre dicevo questo, e lo perse quasi tutto. Mi allontanai sbuffando, scendendo veloce il vialetto della costa.

La spiaggia era semi-deserta. Trovai un posto per me, e lì stesi il mio telo, mi tolsi i jeans e la camicia e mi sedetti a meditare.

Lei mi aveva distratto di nuovo, ma ora ero solo e finalmente compresi ciò che mi stava intorno. La spiaggia era... immobile. Mi raddrizzai, guardandomi attorno, cosciente che qualcosa era cessato attorno a me.

Questa era diversa dalle spiagge mediterranee che avevo visto. Non c'era nessuno che prendeva il sole in topless, e diversamente dalla costa della Riviera il calore del sole era piacevolmente temperato da una brezza marina. Lo stesso mare possedeva forza: lunghe onde continue venivano a frangersi, facendo quel rumore soddisfacente e a me familiare delle spiagge inglesi. C'era movimento e suono, a negare l'immobilità, eppure mi sentii bloccato in qualcosa che si era sistemato, stabilizzato.

Guardando l'altra gente sulla spiaggia notai che molti di loro stvano usando delle cabine per cambiarsi, simili a minuscole yurte arabe, erette su tre linee parallele una dietro l'altra. La gente che ne usciva si affrettava giù per la spiaggia ed entrava in mare correndo con uno strano movimento accucciato, tendendo in avanti le braccia. Quando la prima onda li colpiva le saltavano contro, volgendole le spalle e gridando dal freddo. La maggio-

ranza dei bagnanti erano uomini, ma c'era qualche donna e tutte indossavano dei costumi da bagno senza forma ad un pezzo e cuffie di gomma.

Mi distesi a prendere il sole, ancora inquieto, e ascoltai le grida dei vacanzieri e pensai al comportamento di Sue. Come l'aveva contattata Niall? Come faceva a sapere dov'era?

O era lei ad aver contattato lui?

Mi sentivo irritato e ferito. Avrei voluto che Sue confidasse più in me riguardo a Niall. Se solo avesse detto la verità, allora avremmo avuto una possibilità di lavorare insieme per risolvere il problema.

Mi misi seduto, nervoso. Sopra di me il cielo era di un profondo e puro azzurro, il sole batteva da sopra il casinò. Stringendo gli occhi lo fissai.

C'era una nuvola, l'unica in vista. Era una nuvola bianca e morbida, del tipo visibile nei giorni d'estate quando il sole solleva le termiche dai campi e dai boschi. Questa comunque, era solitaria. Rimaneva vicina al sole, apparentemente intoccata dalla brezza dall'oceano. Se il sole veniva coperto, quale effetto avrebbe avuto sulla scena balneare attorno a me? Immaginai un'improvvisa interruzione della stasi gentile, la gente che tornava rapidamente alle tende per cambiarsi, infilandosi nei loro abiti di flanella di cotone e nei loro ampi pantaloni.

La nuvola mi fece pensare a Niall, proprio come una volta in precedenza, sul lungofiume di Digione. Allora come ora stavo pensando a lui.

Niall per me era invisibile; esisteva soltanto attraverso Sue, le sue descrizioni, le sue reazioni.

Mi domandai quale aspetto avesse in realtà, se fosse veramente così spiacevole come Sue lo rendeva. La cosa strana era che noi due avevamo molto in comune, perché eravamo attratti dalla stessa donna. Niall vedeva e conosceva Sue quanto me, la dolce natura di lei quand'era felice, la sua evasività quando si sentiva minacciata, gli irrazionali sentimenti di lealtà di lei; soprattutto conosceva il corpo di lei.

E Niall, ovviamente, mi conosceva soltanto attraverso Sue. Come mi dipingeva a lui? Impulsivo, geloso, petulante, irragionevole, ingenuo? Avrei preferito pensare che Sue mi descrivesse come mi vedevo io, ma avevo la sensazione che questo non avrebbe superato una traduzione. Lei aveva un modo di comunicare soltanto le caratteristiche spiacevoli del carattere di qualcuno, e in questo modo manteneva vivo il senso di rivalità fra noi due.

La spiaggia cominciava a nausearmi; mi sentivo come un intruso, che penetra in un diorama vivente interferendo con il suo equilibrio naturale. Non c'era ancora alcun segno di Sue, perciò mi vestii e mi avviai sul via-

letto della costa, diretto all'albergo. In cima mi guardai dietro: la spiaggia ora appariva più affollata, le file di cabine erano scomparse, e fuori fra le onde molte persone in costumi bagnati stavano cavalcando le onde.

Lasciai una nota nella stanza dell'albergo dicendo a Sue che ero uscito per mangiare, poi scesi nelle strade affollate per trovare un caffé. Deliberatamente ne passai diversi sperando di vederla da qualche parte, ma c'era così tanta gente che sapevo che avrei potuto benissimo non vederla.

Ero stanco di viaggiare; ero stato in troppi posti diversi, avevo dormito in troppi letti diversi. Cominciai a domandarmi che cosa c'era nella posta per me a casa, se c'era qualche offerta di lavoro. Avevo quasi dimenticato com'era sentire il peso di una telecamera sulla spalla.

Trovai un caffé all'aperto e ordinai Coquilles Saint-Jacques con una caraffa di vino bianco. Ero irritato con Sue per avermi lasciato in quel modo, per non essere stata all'albergo, per non avermi detto che cosa stava succedendo. Ma era piacevole lì al sole, e dopo il pasto ordinai dell'altro vino. Decisi di passare il resto del pomeriggio seduto al caffé. Bere mi stava facendo venire sonno. Non vedevo l'ora di tornare a casa ed essere con Sue a Londra. Malgrado tutto quello che era successo ci conoscevamo a malapena.

Inaspettatamente, la vidi camminare sull'altro lato della strada. Stavo guardando oziosamente in quella direzione e la mia impressione fu che stava camminando con un altro uomo. Mi drizzai subito, tendendomi per vedere meglio. Dovevo essermi sbagliato: era da sola, ma stava camminando come quando si è con qualcun altro. Camminava lentamente e continuava a girare la testa di lato e non stava guardando dove andava. Sotto ogni apparenza, era impegnata in un'accesa conversazione con qualcuno, ma non vedevo nessuno con lei.

Lei raggiunse l'incrocio e si fermò, ma non per aspettare un varco nel traffico. Aveva la fronte aggrottata, poi scosse il capo irata. Dopo qualche momento proseguì, girando l'angolo e allontanandosi da me.

Non avevo finito il mio vino, ma lasciai il tavolo e la seguii, intrigato dal suo comportamento. Per un attimo la persi di vista, ma quando girai l'angolo la rividi, evidentemente nel pieno di una lite con il suo compagno invisibile. Trovai commovente coglierla in questo momento priva di difese. Sembrò che stesse per fermarsi di nuovo, perciò mi girai e mi allontanai. Ritornai all'incrocio, poi camminai rapidamente lungo la strada principale finché non trovai un'altra trasversale. Mi affrettai lungo questa, e all'incrocio successivo ritornai indietro in direzione di Sue. Quando voltai l'angolo

la sorpresi immobile rivolta verso di me. Mi avvicinai, sperando di cogliere un segno che il suo umore era cambiato, ma lei si limitò a fissarmi con uno sguardo assente.

«Eccoti qui.» dissi. «Ti stavo cercando.»

«Ciao.»

«Hai finito di far spese? O vuoi continuare?»

«No, ho terminato.»

Non aveva in mano nessun acquisto. Preseguimmo nella direzione che lei aveva già imboccato; era chiaro che non importava se ero con lei o no.

«Che cosa facciamo?» dissi. «È l'ultima notte della nostra vacanza.»

«Non mi importa. Quello che vuoi tu.»

L'irritazione mi colse di nuovo. «D'accordo, ti lascio da sola.»

«Che cosa vuoi dire?»

«È ovviamente quello che desideri.»

Avevamo smesso di camminare ed eravamo l'uno di fronte all'altro. «Non ho detto questo,» disse.

«Non ne avevi bisogno.»

Le voltai le spalle, adirato dalla sua passività. La sentii dire: «Richard, non fare difficoltà,» ma io proseguii. Quando raggiunsi l'angolo guardai indietro. Lei era ancora dove l'avevo lasciata, e non faceva alcuno sforzo di riconciliazione. Sentivo che era da lei che doveva provenire, perciò feci un gesto d'esasperazione nella sua direzione e mi allontanai.

Ritornai all'albergo e andai nella stanza. Lì feci una doccia e mi misi abiti puliti, poi mi distesi sul letto e cercai di leggere.

Lei ritornò in tarda serata, dopo le dieci. Quando entrò in stanza finsi di ignorarla, ma ero acutamente cosciente di lei mentre si muoveva nella stanza, posava la borsa, si sfilava i sandali, si spazzolava i capelli. Guardai mentre si toglieva i vestiti ed entrava nel cubicolo della doccia. Rimase sotto la doccia molto tempo, ed io rimasi disteso nel letto ad aspettarla. In quel momento c'era la sensazione che fosse tutto finito, che anche se lei avesse fatto una delle sue espressioni dolci e fosse ridiventata affettuosa e amorevole e sexy, l'avrei respinta. C'era qualcosa di insuperabile fra di noi, che fosse Niall stesso o semplicemente qualcosa che lui incarnava. Non potevo sopportare queste improvvise fughe, la sua ostinazione, la sua irrazionalità.

Finalmente uscì dalla doccia, e rimase ai piedi del letto ad asciugarsi i capelli. Guardai apertamente il suo corpo nudo, trovandolo per la prima volta non desiderabile. Lei era troppo sottile, troppo spigolosa, e con i ca-

pelli bagnati e tirati indietro sul viso aveva un'espressione ottusa, vaga. Mi colse a guardarla e si piegò in avanti, asciugandosi i capelli da dietro la testa; vedevo la cresta nodosa della sua spina dorsale.

Con i capelli ancora umidi si mise una T-shirt, poi tolse le lenzuola e entrò nel letto. Dovetti spostarmi leggermente per permetterglielo. Seduta, appoggiata al cuscino, lei mi esaminò ad occhi spalancati.

«Spogliati, vieni a letto,» disse.

«Adesso non voglio.»

«Sei arrabbiato con me.»

«Certo che sono arrabbiato.»

Fece un sospiro. «Se ti dico la verità, mi perdonerai?»

«Perché non mi hai detto la verità questa mattina?»

«Perché dovevo fare qualcosa, e tu avresti cercato di fermarmi. E avresti potuto farlo, se avessi provato. È Niall... è qui, a Biarritz. Ho passato la giornata con lui. Ma questo lo sapevi, vero?» Annuii, colpito dalle notizie che confermavano l'inevitabile. «L'ho visto questa mattina quando tu sei andato a riportare indietro la macchina. Ha detto che voleva parlarmi da sola. Non lo rivedrò mai più dopo questo. È la verità.»

«Che cosa voleva?» dissi.

«È infelice, e voleva che cambiassi idea.»

«Che cos'hai risposto?»

«Gli ho detto che avevo già deciso, e che ora stavo con te.»

«E ci è voluto tutto il giorno per dirgli questo?»

«Sì.»

Mi sentivo ancora freddo nei suoi confronti, e non perdonavo la verità. Perché non voleva agire secondo ciò che aveva deciso? Dissi: «Quello che voglio sapere è come diavolo ha fatto a seguirci fino a qui.»

«Non lo so.»

«Ci stava seguendo quando eravamo a Collioure? Era lì?»

«Non credo.»

«Non capisci il danno che provoca tutto questo? Tu lasci che Niall piombi su di noi ogni volta che gli pare, non me lo dici, e questo mi allontana da te. Mi dispiace che sia infelice.... ma perché *tu* agisci così? Che cosa succederà la prossima volta che si sente infelice?»

«Non succederà un'altra volta.»

«Non ti credo. Mi piacerebbe, ma non ti credo.»

«Ti ho detto la verità!»

«D'accordo.» Rinunciai, rendendomi conto di quanto tutto questo fosse

futile. Il viso di Sue era privo di colore: la pelle, le labbra, perfino gli occhi sembravano più pallidi del normale. Mano a mano che i capelli le si asciugavano appariva sempre meno ossuta, ma ora era arrabbiata quanto me. Continuavo a credere che quello che avremmo dovuto fare era stringerci, baciarci, fare l'amore, riportare indietro l'orologio, usare le altre formule per recuperare, ma questa volta non era possibile.

Rimanemmo seduti fino a notte fonda, tutt'e due barricati dietro i nostri desideri, adirati l'uno con l'altra perché tutto era così importante. Alla fine mi spogliai e entrai nel letto con lei, ma rimanemmo svegli senza fare l'amore. Nessuno dei due voleva fare la prima mossa.

Ad un certo punto, durante la notte, sapendo che lei era sveglia, dissi: «Quando ti ho incontrata per strada, che cosa stavi facendo?»

«Cercando di mettere a posto le cose. Perché?»

«Dov'era Niall?»

«Mi stava aspettando da qualche parte. Ero andata a fare un giro, poi sei saltato fuori tu.»

«Sembrava che stessi parlando con qualcuno.»

«E allora?»

Continuammo a rimanere distesi al buio, al caldo, le lenzuola gettate ai piedi del letto. Quando aprivo gli occhi riuscivo appena a vedere la sua forma accanto a me. Lei quand'era a letto rimaneva sempre ferma, non si agitava, e al buio non era mai sicuro se stava dormendo o no.

Dissi: «Dov'è Niall adesso?»

«Qui attorno da qualche parte.»

«Ancora non capisco come ti ha trovato.»

«Mai sottovalutarlo, Richard. È intelligente, e quando vuole qualcosa non demorde.»

«Sembra che abbia potere su di te, qualsiasi cosa tu dica. Vorrei riuscire a capire perché.»

Ci fu un lungo silenzio da lei, e pensai che alla fine dovesse essersi addormentata. Ma poi disse, con molta calma: «Niall incanta.»

XV

Passammo gran parte del giorno seguente in viaggio: un taxi fino all'aereoporto, poi due voli, con una lunga attesa per la coincidenza a Bordeaux. Da Gatwick prendemmo il treno fino a Victoria, e poi prendemmo un taxi fino a casa di Sue. Chiesi al conducente di attendere mentre entravamo.

C'era una piccola pila di posta ad attenderla su un tavolo dell'ingresso, e lei la raccolse prima di aprire la porta della sua stanza. Portai dentro le sue valigie e le posai per terra. La sua stanza fu una sorpresa: credo di essermi aspettato il solito disordine soffocante dell'esistenza da monolocale, invece l'ambiente era grande, molto ordinato, e quel poco di arredo che c'era era stato scelto con gusto. In un angolo c'era un letto singolo, e accanto a questo c'era una libreria piena di costosi libri d'arte. Sotto l'unica finestra c'era una scrivania, con una tavola per disegnare, diversi bicchieri pieni di pennelli, penne e coltelli, un contenitore per la carta, e una grande lampada snodabile. C'era un impianto stereo ma non la televisione. Contro una parete c'erano un lavabo, un fornelletto e un massiccio guardaroba antiquato. Quando chiuse la porta della stanza notai che lei vi aveva sistemato due pesanti serrature, una in cima, e una in fondo.

«È meglio non fare aspettare il taxi,» dissi.

«Lo so.»

Eravamo uno di fronte all'altra, ma non ci guardavamo. Mi sentivo molto stanco del viaggio. Mi venne vicino e d'improvviso ci abbracciammo, con più calore di quanto mi sarei aspettato.

«Sue, abbiamo intenzione di vederci ancora?» dissi.

«Tu vuoi?»

«Lo sai che voglio. L'unica cosa che non va fra noi è Niall.»

«Allora non c'è nulla di cui preoccuparsi. Ti ho promesso che Niall non mi darà più fastidio.»

«D'accordo, non discutiamone ora.»

«Ti telefono stasera,» disse.

Ci eravamo scambiati indirizzi e numeri di telefono subito dopo il nostro incontro, ma ci assicurammo di averli ancora. L'indirizzo di Sue era facile da ricordare, perciò non me lo ero mai scritto, ma mi ero appuntato il suo numero di telefono sul retro della mia agenda degli indirizzi.

«Ci vediamo domani sera a cena?» dissi.

«Decidiamo poi. Adesso voglio disfare le valigie e dare un'occhiata alla posta.»

Ci baciammo di nuovo, e questa volta fu decisamente con trasporto. Mi fece tornare alla mente il suo gusto, la sensazione di lei contro di me. Cominciai a rimproverarmi il mio comportamento del giorno precedente, ma Sue si staccò da me sorridendo.

«Ti chiamo dopo,» disse.

L'ora di punta a Londra era cominciata, e non fu che molto tempo dopo

quando il taxi mi scaricò fuori dal mio appartamento. Entrai e posai la borsa, guardando la pila di posta sullo zerbino. La lasciai lì e salii le scale.

Dopo essere stato tanto tempo lontano, aver visto tanti luoghi diversi, le stanze possedevano quella certa disorientante aria di familiarità e estraneità. L'appartamento odorava lievemente di umido, perciò aprii alcune finestre, poi accesi lo scaldabagno e il frigorifero. Il mio appartamento aveva quattro stanze, oltre la cucina e il bagno: c'erano un salotto, una stanza da letto, una stanza libera, e la quarta stanza alla quale pensavo come al mio studio. Era qui che tenevo i miei diversi pezzi d'attrezzatura cinematografica d'epoca che avevo raccolto durante gli anni, insieme alle copie di alcune storie sulle quali avevo lavorato. Avevo un proiettore da 16-mm e uno schermo, e un banco da montaggio. Tutto questo era testimonianza di una semiseria intenzione di iniziare una carriera di film-maker indipendente un giorno, anche se sapevo che gran parte di quel materiale avrebbe dovuto venire rimpiazzato con un'attrezzatura moderna di livello professionale. Avrei anche dovuto affittare un vero studio.

L'appartamento sembrava freddo dopo il calore estivo della Francia, e fuori stava piovendo. Mi aggirai nell'appartamento, provando una specie di rilassamento e già nostalgia di Sue. Era stata una nota stonata quella che avevamo scelto per concludere la nostra vacanza; non la conoscevo abbastanza bene da giudicare i mutamenti del suo umore, e l'avevo lasciata come se stessimo per entrare in un nuovo perido positivo. Pensai per un momento di telefonarle, ma aveva detto che avrebbe telefonato lei, e comunque c'erano molte cose da fare nell'appartamento. Avevo una valigia piena di vestiti sporchi che erano da lavare al più presto, e non c'era cibo fresco. Ma mi sentivo privo di motivazioni e pigro, mi mancava la Francia.

Mi feci una tazza di caffé nero istantaneo, e mi sedetti con la tazza a dare un'occhiata alla posta. Una pila di lettere accumulate sembra sempre più interessante prima che vengano aperte. Quello che si era accumulato per me era un cospicuo numero di bollette e circolari, copie di riviste in abbonamento, svogliate risposte a svogliate lettere che avevo scritto prima di partire. Una cartolina era arrivata da Annette dal Canada.

Gli esemplari migliori di posta erano tre assegni che stavo aspettando per un lavoro di un paio di mesi prima, ed una nota da un produttore che mi chiedeva di richiamarlo urgentemente. La sua lettera era vecchia di una settimana.

Il ritmo monotono della mia vita si stava reintegrando attorno a me. Che capacità di distrarmi aveva Sue! Era diventata così importante per me, così

immediata. Quando ero con lei, tutti il resto mi usciva dalla mente. Forse a Londra lei sarebbe sembrata diversa, la relazione sarebbe continuata con una pressione minore nel contesto della vita di tutti i giorni. Quello che sapevo per certo era che non era possibile condurre una relazione a lungo termine nel modo in cui noi avevamo iniziato la nostra.

Telefonai al produttore che mi aveva scritto; era uscito, ma c'era un messaggio per me sulla sua segreteria telefonica di contattarlo a casa. Lo chiamai lì, ma non ci fu risposta. Andai fino al box dove tenevo la macchina, e con molta sorpresa il motore si avviò al primo tentativo. Ritornai fino a casa e parcheggiai fuori. Poi raccolsi i miei vestiti sporchi e una borsa per la spesa, ficcai i vestiti in una macchina alla lavanderia locale, e andai a comprare qualcosa da mangiare. Quando finii tutto questo andai a casa.

Mentre mangiavo la mia rudimentale versione di cucina casalinga, lessi una copia del quotidiano del mattino, domandandomi che cosa poteva essere successo nel mondo mentre ero via. Il mio lavoro mi aveva dato un particolare atteggiamento verso i resoconti giornalistici: o mi saturavo delle storie nel loro sviluppo, o mi tagliavo fuori completamente. Mentre ero via, ero stato felice di lasciare che si sviluppasse attorno a me una sorta di vuoto di disinteresse. Dal giornale scoprii che gran parte delle notizie erano le stesse di sempre: un nuovo giro di consultazioni con i sindacati per i salari, timori di una campagna di attentati dell'IRA a Londra, tensione in Medio Oriente, voci di imminenti elezioni generali, uno scandalo politico negli U.S.A., siccità e carestia nell'Africa dell'Est.

Richiamai il produttore e questa volta lo raggiunsi. Fu compiaciuto di sentirmi: una delle reti americane voleva una documentazione filmata del coinvolgimento militare americano in America Centrale, e a causa di un certo tipo di suscettibilità politica non si poteva usare una squadra americana. Aveva cercato di trovare un operatore per tutta la settimana, ma nessuno voleva quel lavoro. Ci pensai mentre parlavamo, e poi dissi di sì.

La sera si avvicinò, ed io diventai sempre più nervoso. Sapevo che stavo aspettando che Sue mi chiamasse come aveva detto che avrebbe fatto. Ero stato fuori dall'appartamento per un'ora e mezzo e avrebbe potuto aver chiamato allora, ma sicuramente avrebbe richiamato più tardi. Avrei benissimo potuto telefonarle io, ma lei aveva detto che mi avrebbe chiamato e c'era una specie di protocollo emotivo coinvolto nella faccenda. Stavo ancora sopportando gli effetti del giorno precedente.

La aspettai, mi sentivo stanco, e circa dopo le dieci sempre più irritato. Me lo sentivo nelle ossa, l'apprensione familiare dell'intrusione di Niall. Se

misteriosamente era riuscito a seguirci fino a Biarritz, non sarebbe stato oltre le sue possibilità averci seguito a casa. Più probabilmente, comunque, c'era stato un messaggio per lei a casa... una lettera, un telegramma, una chiamata telefonica.

Rimasi alzato finché riuscii a tenere aperti gli occhi. Andai a letto ancora irritato con lei, e così caddi in uno spiacevole stato di sonno esausto ma inquieto. Ad un certo oscuro e basso momento della notte risolsi di non aver mai più nulla a che fare con lei. Se questa risoluzione sopravvisse fino al mattino, venne spezzata dalla sua telefonata che mi raggiunse prima che uscissi dal letto. Sollevai il ricevitore e udii il rumore trillante degli scatti del telefono a pagamento.

«Richard? Sono io, Sue.»

«Credevo che mi avresti chiamato ieri sera. Ho aspettato in piedi fino a notte fonda.»

«Ho telefonato un'ora o due dopo che eri uscito, ma non ha risposto nessuno. Avevo intenzione di richiamare più tardi ma mi sono addormentata.»

«Credevo che fosse successo qualcosa.»

Lei non disse nulla per un momento. Poi: «No. Ero esausta. Come stai?»

«Mi hai svegliato, così non sono ancora sicuro. E tu?»

«Devo andare allo studio. Sono più al verde di quanto pensavo... c'era una pila di bollette che mi aspettava.»

«Hai intenzione di rimanere allo studio tutto il giorno?»

«Credo di sì.»

«Ci vediamo stasera? Vorrei vederti.»

Prendemmo gli accordi pratici come se stessimo organizzando un incontro d'affari. Sue sembrava fredda e distante, ed io stavo facendo uno sforzo per mantenere fuori dalla mia voce un tono lamentoso. Ero ancora profondamente sospettoso del motivo per cui non aveva telefonato.

«A proposito, la tua cartolina era qui fra la posta.»

«Cartolina?»

«Mi hai mandato una cartolina dalla Francia... almeno credo che fossi tu. Non è firmata.»

«Ohh, sì.»

La Saint-Tropez vecchia, pescatori, reti e depositi. Mi fece ricordare quando mi ero trovato solo mentre lei era con Niall, e mi fece ricordare di come le cose si erano sviluppate da allora. I miei sospetti e la sua evasività, tutto riguardo a Niall.

«Ci vediamo dopo, allora,» disse.

«D'accordo. Ciao.»

La chiamata terminò prima che potessero interromperla i trilli degli scatti. Attraversai la giornata cercando di non pensare a lei, ma era diventata così legata alla mia vita che non potevo ignorarla. Ancora informava tutto ciò che facevo o pensavo. Eppure sapevo che il mio amore per lei si fondava su due brevi periodi: alcuni giorni prima che andasse a trovare Niall, alcuni giorni che erano seguiti. La amavo ancora, ma era basato sul passato.

XVI

Pieno di presentimenti, mi diressi verso la stazione della metropolitana di Finchley Road per incontrarla come concordato. Lei era già lì quando arrivai, e non appena mi vide mi corse incontro, mi baciò e mi strinse forte. I presentimenti svanirono.

Disse: «Tu vivi qui intorno da qualche parte, vero?»

«A West Hampstead.»

«Mi fai vedere il tuo appartamento?»

«Pensavo di andare a bere qualcosa adesso, e ho prenotato un tavolo per dopo.»

«Bene, ci andremo dopo. Voglio vedere dove vivi.»

Mi trascinò via, di fretta. Non appena fummo dentro cominciò a baciarmi di nuovo, con più passione di quanto riuscissi a ricordare avesse mai fatto. Mi sentivo emotivamente distaccato, tanto forti si erano alzate le mie difese durante il giorno. Ma non c'era da dubitare di che cosa voleva, e presto ci ritrovammo a letto. Dopo lei lasciò la stanza e passeggiò per l'appartamento, guardando dappertutto, poi ritornò da me. Sedette sul letto, le gambe incrociate e nuda.

«Sto per fare un discorso, e voglio che mi ascolti,» disse.

«Non mi piacciono i discorsi.»

«Questo è diverso. Ci ho lavorato tutto il giorno, e ti piacerà.»

«Hai intenzione di leggermelo?»

«Non interrompermi. La prima cosa che voglio fare è dire che mi dispiace di aver visto Niall senza dirtelo. Non accadrà mai più, e mi dispiace di averti fatto soffrire. La seconda cosa è che Niall può tornare a Londra in qualsiasi momento, e non posso impedirgli di trovarmi. Sa dove vivo e sa dove vado a lavorare. Quello che sto dicendo è, se vedrò Niall non sarà colpa mia, e te lo dirò immediatamente. La terza...»

Dissi: «Ma che cosa succede se lo vedi *veramente*? Sarà di nuovo tutto come prima.»

«No, non sarà così. Mi hai interrotto. La terza cosa è che sono innamorata di te, sei l'unica persona con cui voglio stare e non dobbiamo permettere mai più che Niall interferisca.»

Mi sentivo rilassato dopo l'amore, mi sentivo felice di lei, sentivo il calore irradiare da lei, ma c'erano dei danni che erano già stati fatti. Soltanto quella mattina mi era sembrato che gli eventi ci avessero irrimediabilmente separati, ma ora c'era ancora un altro rovesciamento, Sue che diceva proprio le cose che io desideravo che dicesse. Quello che non sapeva, e che soltanto ora io stavo cominciando a percepire, era che erano gli stessi rovesciamenti a provocare i danni. Ogni volta che mi adattavo al nuovo cambiamento, qualcosa del passato si perdeva.

«Quello che dobbiamo fare è incontrare Niall insieme,» dissi. «Non mi fido di quello che potrebbe fare se ti incontrasse da sola. Come faccio a sapere che non ti picchierà di nuovo?»

Sue stava scuotendo il capo. «Non potrai mai vederlo, Richard.»

«Ma se siamo insieme, sarebbe costretto ad accettare la situazione per quella che è.»

«No. Non capisci.»

«Allora fammi capire.»

«Ho *paura* di lui.»

Di colpo pensai al lavoro che mi era stato offerto, e di come avrei dovuto lasciare Londra entro due giorni. Per un momento rimpiansi di aver accettato, pensando all'imminente ritorno di Niall, della probabilità che incontrasse Sue mentre ero lontano. Sapendo come poteva influenzarla mentre ero lontano, potevo immaginarmi il peggio. Eppure non andare avrebbe significato non credere alla sua sincerità, alla sua libertà di agire per se stessa. Dovevo fidarmi di lei.

Alla fine ci vestimmo e andammo al ristorante, e mentre eravamo lì dissi a Sue che dovevo partire. Non dissi nulla dei miei timori, ma lei li percepì subito.

Disse: «La cosa peggiore è non vederti finché non torni. Non succederà nient'altro.»

Rimase con me nel mio appartamento i due giorni seguenti, e poi partii.

XVII

Passarono dieci giorni prima che ritornassi, gli occhi arrossati e esausto dal volo di tredici ore, ancora irritato per i ritardi che avevano subito le riprese e ancora oppresso dal ricordo del calore e dell'umidità. Era stato un lavoro difficile, costantemente boicottato dalla mancanza di collaborazione e dalla burocrazia. In ogni nuovo posto dove dovevamo filmare dovevamo ottenere l'approvazione degli ufficiali in carica sul luogo, tutti indistintamente sospettosi e ostili nei nostri confronti. Alla fine il lavoro era stato eseguito, e i soldi erano stati pagati. Ero contento che fosse finita.

Tornai al mio appartamento, e nonostante fossi stanco ero nervoso e scontento. Londra sembrava fredda e umida, ma dopo le baraccopoli e i villaggi degradati dell'America Centrale sembrava linda, prospera, moderna. Rimasi nell'appartamento abbastanza a lungo per dare un'occhiata alla posta, poi andai a prendere la mia macchina e andai a trovare Sue.

Una delle altre persone della casa mi aprì la porta, e poi andai diritto alla sua stanza e bussai. Ci fu un ritardo, ma sentivo del movimento all'interno. Dopo un momento la porta si aprì, Sue era lì con una vestaglia che si stringeva addosso. Ci fissammo per un momento.

Poi lei disse: «È meglio che entri.»

Mentre diceva questo voltò il capo a mezzo per guardare sopra la spalla come se ci fosse qualcuno, e quando entrai ero pronto ad un confronto. L'apprensione mi colmava.

La stanza odorava di chiuso, ed era immersa nella semi-oscurità. Le tende erano tirate, ma la luce del giorno filtrava attraverso il tessuto sottile. Sue attraversò la stanza e spalancò le tende. All'esterno c'era un muro di mattoni che formava un piccolo pozzo di drenaggio, e c'erano cespugli e erbe incolte nel giardino sovrastante, che mettevano in ombra la stanza. L'aria possedeva una lieve foschia azzurra, come se qualcuno avesse fumato, ma non sentivo l'odore del tabacco.

Lei era a letto quando ero arrivato, perché le coperte erano gettate da parte e i suoi vestiti erano disposti su una sedia. Sul comodino accanto al letto c'era un piattino basso, e posati lì c'erano tre mozziconi di sigaretta.

Guardai dappertutto con sospetto, cercando Niall.

Sue mi passò davanti per chiudere la porta. Poi rimase lì, appoggiata alla porta e tenendosi la vestaglia avvolta attorno al corpo. Non mi guardava, e i capelli, in disordine e annodati, mi nascondevano quasi tutto il suo viso. Potevo vedere, però, che la sua bocca e il suo mento erano arrossati.

Dissi: «Dov'è Niall?»

«Lo vedi qui?»

«Non che non lo vedo. È qui in casa?» Lei scosse il capo. «Perché sei ancora a letto?»

Lanciai un'occhiata al mio orologio da polso, ma era ancora regolato sull'ora dell'America Centrale. L'aereo era atterrato a Londra poco dopo l'alba, perciò giudicai che ormai dovesse essere quasi mezzogiorno.

«Non lavoro oggi... mi stavo riposando.» Attraversò la stanza e sedette sul letto. «Perché sei qui, comunque?»

«Perché? Perché diavolo credi che sia venuto? Sono appena tornato, e sono venuto a trovarti!»

«Credevo che prima avresti telefonato.»

«Mi avevi promesso che non sarebbe accaduto.»

Lei disse con calma: «Niall mi ha trovato. Mi ha seguito a casa dal lavoro una sera, e non sono riuscita a discutere con lui.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«Circa una settimana. Ascolta, so che cosa significa. Non renderlo peggiore di quello che già è. Non posso continuare a essere combattuta fra voi due. Niall non ha intenzione di lasciarmi in pace finché sto con te, perciò non funzionerà mai, qualsiasi cosa tu mi faccia promettere.»

«Non ti ho mai costretto a promettere nulla,» dissi.

«D'accordo, ma ormai è finita.»

«Puoi star sicura che è finita!»

«Finiamola qui.»

Quasi non riuscivo a sentire che cosa stava dicendo. Era rannicchiata sul letto, le braccia incrociate in grembo, piegata in avanti tanto che tutto quello che riuscivo a vedere di lei era la cima della sua testa e le spalle. Si era girata leggermente su un fianco, rivolta verso il comodino. Notai che il portacenere non era più lì, che in qualche modo lei doveva averlo spostato. Seppi da questo tentativo colpevole di occultamento che Niall era stato lì proprio prima che arrivassi.

«Adesso me ne vado,» dissi. «Ma dimmi una cosa. Non comprendo l'influenza che Niall ha su di te. Perché tu permetti che ti faccia questo? Controllerà la tua vita per sempre?»

Lei disse: «Lui incanta, Richard.»

«L'hai già detto. Che cosa c'entra l'incantamento?»

«Non l'incantamento, *l'incanto.* Niall possiede l'incanto.»

«Ecco che cosa c'è di tanto ridicolo! Non puoi dire sul serio!»

«È la cosa più importante della mia vita. E anche della tua.»

In quel momento alzò lo sguardo, una figura sottile, triste, seduta nella

confusione di lenzuola stroppiciate ammucchiate sul materasso. Aveva cominciato a piangere, silenziosa, disperata.

«Vado,» dissi. «Non richiamarmi.»

Lei si alzò, svolgendosi rigidamente come dolorante.

«Tu non sai che incanti, Richard?» disse. «Io ti amo per il tuo incanto.»

«Non voglio sentire nemmeno una parola di più!»

«Tu non puoi cambiare. L'incanto non ti lascerà mai. È per questo che Niall non mi lascia stare... quando comprenderai l'incanto, saprai che è vero.»

Allora, da qualche parte nella stanza, da qualche parte dietro di me, udii il suono di una risata maschile. Vidi che la porta del guardaroba era rimasta sempre aperta, che c'era lo spazio dietro perché qualcuno vi si nascondesse. Niall era lì, era stato sempre lì! Sconvolto dalla furia mi gettai sulla porta della stanza, la spalancai di forza, vidi il luccichio dei cardini di acciaio. Uscii, sbattendo la porta dietro di me. Ero troppo infuriato per guidare perciò camminai rapidamente giù per la strada, allontanandomi da Sue più in fretta che potevo. Camminai e camminai, diretto verso casa, desiderando soltanto nelle tenebre della furia di allontanarmi da lei. Salii il lungo pendio della collina verso Archway, attraversai il viadotto entrando a Highgate, poi scesi verso Hampstead Heath. La mia rabbia fu come un narcotico, mi rese il cervello un ininterrotto turbine di risentimenti maligni. Sapevo di essere stanco per il lungo volo, che il cambiamento di fuso non era la condizione migliore per essere razionale su qualsiasi cosa, meno di tutti questo. Londra attorno a me sembrava un'allucinazione; l'immagine da Heath degli alti edifici a sud, le vecchie case di mattoni rossi all'altro capo, la gente nelle strade e il rumore continuo del traffico. Tagliai per delle strade trasversali fiancheggiate di ville edoardiane; platani e ciliegi ornamentali e meli selvatici ora stanchi al termine dell'estate; macchine parcheggiate su entrambe i lati, le ruote sul marciapiede. Mi feci largo fra la gente, senza quasi vederla, attraversai Finchley Road, scansando il traffico. Era in basso rispetto a West Hampstead, lunghe strade diritte con macchine e camion, gente in attesa degli autobus o che si muoveva lenta da un negozio all'altro. Mi feci strada spingendo, pensando ora soltanto di ritornare a casa, andare a letto, cercare di smaltire la rabbia e il cambiamento di fuso dormendo. Svoltai in West End Lane, quasi a casa. La passeggiata mi aveva schiarito la mente: basta Sue, basta Niall, basta speranze vane o promesse mancate o fughe o bugie. Da ora in poi avrei vissuto soltanto per me stesso, mai più ingannandomi che l'amore era una cosa semplice. Odiavo Sue, tutto quello

che mi aveva fatto, rimpiangevo tutto quello che le avevo detto e che avevo fatto con lei. Oltrepassai la stazione di West Hampstead, oltrepassai il supermercato aperto ventiquattr'ore, oltrepassai la stazione di polizia, tutti punti di riferimento familiari, tutti parte della mia vita a Londra prima di Sue. Stavo facendo progetti. Pensando al lavoro del quale il produttore mi aveva parlato durante il volo di ritorno, non giornalistico, ma un documentario per la BBC, un progetto lungo, molto da viaggiare. Quando avessi recuperato da questo, l'avrei chiamato, sarei andato via dal paese per un po', avrei dormito con donne straniere, lavorato a quello che sapevo fare meglio. Qualcosa mi colpì in basso sulla schiena, e venni lanciato in avanti. Non udii nulla, ma andai a sbattere contro l'angolo di mattoni della vetrina di un negozio; il vetro si frantumò attorno a me. Una qualche parte di me stava rotolando per terra, facendomi torcere la schiena, mentre un gran calore mi ustionò la nuca e le gambe. Quando mi fermai l'unico rumore che riuscii a sentire fu di vetri rotti che cadevano, intere lastre taglienti che mi. cadevano addosso, una continua pioggia torturante, e da qualche parte un immenso e completo silenzio fuori e attorno a me, oltre i miei occhi ciechi.

parte quarta

I

Per le prime miglia dopo l'ospedale le strade erano strette e tortuose, e conducevano attraverso le alte siepi del Devon. A causa dei numerosi trattori delle fattorie che regolarmente usavano queste vie, la superficie della strada era fangosa e scivolosa con la pioggia. Sue guidava nervosa e insicura, frenando bruscamente avvicinandosi ad ogni curva, e prendendole con particolare cautela, spingendo in avanti la testa per vedere oltre. Per lei guidare era sempre un pericolo, che richiedeva una continua concentrazione, ma queste viuzze presentavano per lei un rischio ulteriore. Fortunatamente le poche macchine che provenivano nell'altro senso venivano guidate lentamente, perciò non ci fu mai un reale pericolo di collisione, ma la macchina sembrava grande e sconosciuta e lei desiderò di essere già arrivata alla strada principale.

Richard sedeva accanto a lei nel sedile passeggeri, fissava davanti a sé e quasi non apriva bocca. Teneva la cintura di sicurezza trasversale con una mano, impedendole di premere sul suo corpo, ma ogni volta che lei frenava per una curva veniva spinto in avanti dall'inerzia. Sue sapeva che era te-

so per il modo in cui stava guidando, e che i sobbalzi della macchina gli erano probabilmente dolorosi, ma cercare di rimediare a questo la rendeva soltanto più nervosa.

Alcune miglia oltre Totnes arrivarono finalmente alla strada statale A38, una strada moderna a due corsie priva di curve brusche e con pendenze molto dolci, e quasi subito si sentì più sicura. Accelerò fino ad una tranquilla velocità di crociera di circa novanta chilometri all'ora. Una pioggia sottile stava cadendo, e ogni volta che sorpassavano un camion o qualche altro grande veicolo il parabrezza veniva oscurato da spruzzi fangosi. Una volta passata Exeter la strada si univa all'autostrada M5, che conduceva direttamente a Londra attraverso un collegamento con la M4.

Al suo suggerimento Richard si piegò in avanti per accendere la radio, sintonizzandola su diverse stazioni prima di trovare quella che andava bene a loro.

«Fammi sapere se vuoi fermarti da qualche parte,» disse Sue.

«Va tutto bene per il momento. Credo che dovrò uscire per fare quattro passi fra un'oretta.»

«Come ti senti?»

«Bene.»

Anche Sue si sentiva bene, felice di star ritornando definitivamente a Londra. Era esausta dai frequenti viaggi nel Devon delle settimane precedenti. Richard era quasi un mese che camminava senza aiuto ormai, e tutt'e due si erano fatti impazienti delle sue dimissioni. Era stato il dottor Hurdis a ritardare le cose, affermando che non era convinto che il trauma fosse stato superato. C'erano state diverse altre sedute di ipnoterapia ma queste, come la prima, si erano rivelate inconcludenti. Richard stesso era apparentemente indifferente alla cosa, e soltanto ansioso di terminare il trattameno.

Il dilemma di Sue era, invece, che lei concordava con Hurdis; aveva le sue ragioni per sapere che Richard non era ancora venuto a patti con il suo passato, ma era anche convinta che null'altro si sarebbe potuto ottenere con le terapie convenzionali. Lei aveva le proprie insicurezze su questo argomento, un riflesso dei propri bisogni personali. Richard aveva perso il suo incanto, e non sapeva nulla di quello di lei.

Ad aggiungersi al loro desiderio di andarsene erano state le difficoltà pratiche di venirlo a trovare a Middlecombe. L'illusione di Middlecombe era che sembrava e si aveva l'impressione di essere in un albergo, ma naturalmente era un ospedale. L'ambiente tranquillo, l'arredo discreto, il servizio di tipo alberghiero, il cibo *haute cuisine* sollevavano speranze di inti-

mità e libertà personale, ma la realtà era che raramente avevano avuto l'occasione di stare da soli insieme. Quando passeggiavano sui terreni dell'ospedale era l'unico momento che avevano per loro stessi, ma non potevano farsene gran che. E per le stesse ragioni, Sue non poteva veramente stare a Middlecombe e aveva sempre dovuto trovare una sistemazione all'esterno, a volte a Kingsbridge, una o due volte a Dartmouth, e questo si era aggiunto alle spese delle visite e usurpava ulteriormente il loro tempo insieme.

Durante tutte le sue molte visite, erano rimasti da soli insieme nella sua stanza soltanto una volta. Allora, molto sperimentalmente, avevano provato a far l'amore. Fu un fallimento; erano entrambi troppo consci dell'ambiente, il letto era un funzionale apparato ospedaliero, e il corpo di lui era ancora contuso e rigido. Attraverso la sottile parete divisoria avevano sentito due degli altri pazienti parlare nella stanza accanto, e il bisogno di avere tranquillità diventò un'altra inibizione. Alla fine avevano deciso di rimanere nudi l'uno nelle braccia dell'altra per qualche minuto. Perfino quello le aveva dato una scossa: fino a quel momento non aveva avuto alcuna nozione dell'ampiezza delle sue ferite, ed era rimasta inorridita dalle cicatrici delle ustioni e delle operazioni. Aveva segnato una nuova fase nei suoi sentimenti riguardo a Richard: la pura vastità del dolore che lui aveva sofferto risvegliò una nuova tenerezza.

Ma ora Middlecombe era alle loro spalle, e il suo dilemma personale riguardo Richard divenne pressante. Quello che desiderava con più forza era un nuovo inizio, una seconda occasione, e in superficie sembrava non esserci alcuna ragione perché non potesse essere così. Lei lo amava e desiderava ancora quanto mai, e semplicemente dato che Richard non ricordava nulla di ciò che li aveva divisi prima, la cosa migliore che lei potesse fare era ricostruire lentamente da lì.

Alla fine si era liberata di Niall. L'incidente aveva apparentemente distrutto l'incanto di Richard. Lo sconvolgimento emotivo provocato dal troncare finalmente con Niall e di venire a sapere dell'auto-bomba l'aveva scossa tanto da strapparla dal proprio incanto.

Tutto quello che aveva sperato di raggiungere ai vecchi tempi ora era suo.

Richard, però, era intento a riscoprire. Voleva sapere che cosa era successo, come si erano incontrati, come si erano amati, che cosa li aveva divisi. Lei era terrorizzata che lo scoprisse, e non aveva la minima idea di che cosa fare.

In questo senso l'incanto ancora li univa, e ancora li minacciava.

«Comincio a sentirmi rigido», disse Richard, spostandosi nel sedile e cercando di adattare la posizione della cintura di sicurezza. «Ci fermiamo presto?»

Erano rimasti in silenzio per gran parte del viaggio, ad ascoltare la musica classica di Radio 3. Lei si domandò quale tipo di musica lui preferisse, se semplice musica classica o se i suoi gusti si estendevano anche al pop. C'erano tante piccole cose che non conoscevano l'uno dell'altra, spazzate via dalle urgenze dell'amore. Quello che ricordava più di lui era la sua passione, le sue eccitanti dichiarazioni, la spontaneità dei suoi sentimenti. Nell'ospedale tutto questo era stato represso dalle condizioni, ma una volta che fossero stati a casa avrebbe rivisto questo suo lato?

Si stavano avvicinando a Bristol, e proprio prima dell'Avon Bridge uscì dall'autostrada e entrò nell'area di servizio. Dopo aver parcheggiato la macchina girò fino alla portiera del passeggero e rimase lì mentre Richard scendeva. Era in grado ora di farlo da solo, insisteva, ma lei voleva essergli vicino. Si sporse all'interno della macchina per prendere il suo bastone da passeggio, poi la chiuse a chiave.

Aveva smesso di piovere, ma l'asfalto dell'area di parcheggio era umido e disseminato di pozzanghere. Un vento fresco soffiava dal Galles attraverso l'estuario del Severn.

Comprò due tazze di té e dei biscotti, e li portò al tavolo dove Richard attendeva. L'ambiente del bar, vivacemente illuminato e arredato con colori sgargianti, era affollato di guidatori. Lei non aveva mai visto un posto del genere vuoto. Da fuori sentivano i muggiti elettronici e i mugolii delle macchine video.

«Non vedi l'ora di essere a casa?» disse.

«Certo. Ma è passato tanto tempo. Continuo a pensare a com'era l'appartamento quando l'ho comprato. Era appena stato restaurato ed era vuoto. È difficile immaginarlo con i mobili.»

«Credevo avessi detto che riuscivi a ricordarlo?»

«I miei ricordi sono tutti mescolati. Continuo a pensare al giorno in cui mi sono trasferito. Avevo messo i tappeti sul retro del furgone, così ho dovuto spostare tutti quanti i mobili un'altra volta. E riesco a ricordare più tardi, quando c'eri tu lì, ma non sembra più lo stesso posto. Me li ricordo simultaneamente, uno in cima all'altro. Capisci quello che voglio dire?»

«Non proprio,» disse Sue.

«Non ci sei tornata, vero?»

«No.» In realtà le era venuto in mente una volta che avrebbe dovuto an-

dare a dare un'occhiata per vedere se tutto era a posto, ma non l'aveva mai fatto.

Da quando aveva cominciato a fare le sue visite a Richard nel Devon la sua vita era stato afflitta da problemi mondani: mancanza di tempo e mancanza di denaro. Lui ne sapeva in realtà molto poco, dato che i primi giorni si era dimostrato così sospettoso delle sue scuse. Da allora lei aveva tentato di minimizzare con lui i propri problemi, di fronte alla causa maggiore. Lui aveva pagato le spese di tutto ciò che sapeva: le sue spese di viaggio, le sistemazioni nel Devon, l'affitto della macchina, i pasti quando erano insieme, ma queste cose avevano molto poco a che fare con il problema centrale. Lei ancora doveva trovare da pagare l'affitto di casa, doveva mangiare, pagare il riscaldamento, spostarsi per Londra, vestirsi.

La sua vita lavorativa era stata gettata nel caos dalle sue frequenti assenze da Londra. Lo studio sembrava sempre meno incline a commissionarle lavoro, perché lei era diventata inaffidabile, e lei non aveva il tempo per andare in cerca di alternative.

Il fatto di essere riuscita a mantenersi per qualche anno era una questione di considerevole importanza per lei. Era sempre stata una cosa precaria, ma in qualche modo era riuscita a mantenersi. L'indipendenza e un introito onestamente guadagnato si identificavano nella sua mente con la maturità che progressivamente l'aveva portata a staccarsi dall'influenza di Niall, a partire da tre o quattro anni prima, quando aveva cominciato a rifiutare il suo modo di vita.

Ma le tentazioni erano continue perché la soluzione era a portata di mano. Niall le aveva insegnato le tecniche del taccheggio, e lei sapeva che poteva ancora usarle. Il suo incanto era molto più debole, ma era presente per essere usato se lei se avesse avuto bisogno. Fino a quel momento aveva resistito, e Richard non sapeva nulla della lotta che lei aveva condotto.

Quando diceva a se stessa che il passato era alle sue spalle, era esattamente quello che intendeva. La piccola criminalità era una funzione negativa dell'incanto, ed erano le negatività che avevano rovinato ogni cosa prima.

Uscirono dal bar e ritornarono alla macchina. Richard portava il suo bastone più che usarlo, ma camminava zoppicando. Lei lo controllò protettiva mentre si calava prima con la schiena nel sedile del passeggero, e poi sollevava le gambe una alla volta per sistemarle all'interno. Questi sforzi per eseguire movimenti banali la commossero, e dopo avergli chiuso la portiera rimase in piedi un attimo, fissando con lo sguardo perso oltre il

tetto di metallo della macchina e ricordando, brevemente, un momento del loro primo incontro, quando l'aveva visto correre.

Presto furono di nuovo sull'autostrada, diretti a Londra.

II

Trovò l'appartamento con qualche difficoltà, nonostante le indicazioni di Richard. Aveva sempre avuto paura di guidare per Londra. Dopo una svolta sbagliata in un sistema di sensi unici e numerose quasi-collisioni con macchine sulla corsia opposta nelle strette laterali, trovò la strada e parcheggiò la macchina non troppo lontana dall'ingresso della casa.

Richard si chinò in avanti e scrutò le case attraverso il parabrezza.

«Non sembra cambiata molto,» disse.

«Te lo aspettavi?»

«È passato tanto tempo da quando stavo qui. In qualche modo immaginavo che sarebbe sembrata diversa.»

Lasciarono la macchina ed entrarono in casa. La porta principale conduceva ad un minuscolo ingresso con altre due porte, una per l'appartamento al piano terra e una per quello di Richard al piano superiore. Mentre lui annaspava con l'anello delle chiavi Sue gli guardò il viso, cercando di giudicare le sue sensazioni. Non svelò alcuna espressione, forse deliberatamente, e fece scivolare la chiave Yale nella serratura aprendo la porta con una spinta. Ci fu un fruscio, uno strascichio, e la porta si bloccò per un attimo. Richard spinse di nuovo e questa volta la porta si aprì completamente. Sul pavimento in fondo alle scale c'era un'enorme pila di lettere e quotidiani, in maggioranza quotidiani.

Disse: «Entra prima tu. Io non riesco a saltare quella pila di roba.»

Si spostò per farle spazio e Sue entrò per prima, spingendo i quotidiani contro la parete. Ne raccolse quanti poté, riempiendosene le braccia.

Richard fece strada sulle scale, affrontando gli scalini lentamente e con cautela. Lei lo seguì, pensando a quant'era strano essere lì di nuovo, quando per qualche tempo aveva creduto che non avrebbe mai più rivisto Richard. Il luogo riteneva ricordi per lei.

In cima alle scale Richard si fermò inaspettatamente, e dato che lei era proprio dietro di lui fu costretta a scendere di uno scalino.

«Che cosa c'è?» disse Sue.

«C'è qualcosa che non va. Non so dire che cos'è.»

C'era una finestra di vetro smerigliato nella parete accanto alle scale, ma

dato che tutte le porte delle stanze erano chiuse il pianerottolo in cima era nella semi-oscurità. L'appartamento era gelido.

«Vuoi che vada prima io?» disse lei.

«No, è tutto a posto.»

Proseguì e lei lo seguì sul pianerottolo. Richard aprì una porta dopo l'altra, scrutando all'interno, poi spostandosi alla successiva. A parte la cucina e il bagno, immediatamente a destra della cima delle scale, c'erano tre stanze principali. Le porte erano di tipo vecchio e a pannelli, dipinte di un bruno scuro, e davano all'appartamento una sensazione di tristezza che le fece ricordare l'infanzia. Ricordò che una volta Richard le aveva detto che un giorno si sarebbe messo a tirar giù le porte per ridipingerle.

Sue entrò nel salotto e lasciò cadere la sua bracciata di quotidiani e lettere su una delle poltrone. L'aria nella stanza possedeva quell'odore indefinibile della casa di un altro, ma c'era anche un sentore di abbandono, come l'aria non fosse stata cambiata da molto tempo. Le tende erano tirate a mezzo, perciò le aprì del tutto e aprì una delle finestre. I rumori della strada penetrarono. Sul davanzale davanti alla finestra principale c'era una malinconica fila di piante d'appartamento, tutte morte. Una di loro era quella che lei gli aveva regalato, una *Fatsia japonica*, la pianta di ricino, ma gran parte delle foglie erano cadute e l'unica rimasta era brunita e fragile. La fissò, domandandosi se toccarla per farla cadere.

Richard entrò dal pianerottolo, fece scorrere lo sguardo sull'arredamento, gli scaffali, l'impianto televisivo impolverato.

«C'è qualcosa di diverso,» disse. «Le cose sono state spostate.» Si passò la mano fra i capelli, togliendoseli da davanti agli occhi. «So che sembra folle, ma è quello che è successo.»

«Tutto è come prima.»

«No. Mi sono accorto che era diverso quando sono entrato.»

Ruotò su se stesso rapidamente, facendo perno sul fianco buono e uscì di nuovo. Sue udì il suo passo irregolare che scendeva lungo il pianerottolo coperto da un sottile tappeto.

Sue stava pensando alla prima volta che era stata qui, poco dopo che si erano incontrati. Dato che era estate la stanza era stata piena di luce, e le pareti dipinte da poco erano sembrate luminose e rinfrescanti; le stesse pareti ora sembravano fredde e sciatte, bisognose di qualche quadro o qualche addobbo per rallegrarle. L'intero appartamento aveva bisogno di una pulita e di una rivitalizzazione. Questo riportò alla superficie i suoi istinti domestici, ma il pensiero di fare dei lavori di casa per qualcun altro era

scoraggiante. Lei era stanca dalle lunghe ore di guida, e aveva voglia di uscire a bere qualcosa.

Sentì Richard muoversi nella stanza adiacente, dove teneva i pezzi della sua attrezzatura cinematografica d'epoca, perciò lo raggiunse per parlargli.

«Sue, manca una stanza!» disse subito. «Alla fine, vicino al bagno. Ci dovrebbe essere una stanza libera!»

«Non me la ricordo,» disse Sue.

«Ho sempre avuto quattro stanze! Questa, il salotto, la camera da letto e una libera. Sto impazzendo?» Uscì nel corridoio e indicò la parete vuota alla fine.

«Quella è una parete esterna,» disse Sue.

«Tu sei già stata qui... non te la ricordi?»

«Sì. Ma era proprio così.»

Gli si avvicinò e gli strinse gentilmente il braccio. «La memoria ti sta giocando brutti scherzi. Non ti ricordi questa mattina, sull'autostrada, dicevi che ti ricordavi l'appartamento in due modi?»

«Sì, ma ora sono *qui*.»

Si allontanò da lèi e zoppicò lungo il pianerottolo. Sue si chiese che cosa poteva dire. All'insaputa di Richard aveva avuto un incontro privato con il dottor Hurdis il giorno prima. Lo psichiatra si era dato parecchia pena di avvertirla che il recupero della memoria di Richard poteva risultare parziale, malgrado ciò che affermava. Hurdis credeva che ci fossero ancora dei vuoti, e alcuni dettagli ricordati scorrettamente avrebbero potuto venire considerati come ricordi veri.

«Ma che cosa devo fare?» aveva detto Sue.

«Usi il suo giudizio. La maggioranza delle perdite di memoria riguardano piccole faccende irrilevanti, ma possono essere molto imbarazzanti.»

Imbarazzanti quanto una stanza che manca in un appartamento che lui credeva di ricordare?

Sue entrò nella stanza da letto. Un'altra stanza che sapeva di chiuso. Aprì le tende ma qui le finestre si erano gonfiate, o la vernice si era attaccata, e non riuscì a muoverle. Una piccola ribaltina si aprì per lei. Contro una parete c'era il letto, proprio dietro la porta. Qualcuno l'aveva rifatto, molto più ordinatamente di quanto avrebbero fatto lei o Richard. Chi poteva essere stato? Lei sapeva che la polizia aveva fatto visita all'appartamento dopo l'auto-bomba, e d'improvviso ebbe l'immagine mentale di due poliziotti in uniforme con casco, che lisciano coscienziosamente le lenzuola e tirano in su il copriletto, rimboccando le coperte. Sorrise.

Tirò indietro le coperte, e scoprì che le lenzuola erano tutto meno che pulite. Mentre Richard andava in giro per le altre stanze, lei sfece il letto e con uno sforzo girò il materasso. Anche questo puzzava di chiuso, ma non ci poteva fare nulla. Ricordò che nel bagno c'era un piccolo mobile per l'aerazione, sopra il serbatoio dell'acqua calda. Qui trovò una serie completa di lenzuola e federe, nessuna delle quali puzzava di umido. Mentre era lì, accese il riscaldatore ad immersione elettrico, pensando a come, pezzo dopo pezzo, veniva riportata in vita una casa. Con lo stesso pensiero in mente inserì la spina del frigorifero, ma non successe nulla. Il compressore non si avviò e la luce interna non si accese. Uscì sul pianerottolo, trovò la scatola dei fusibili, e accese l'interruttore principale. La luce sopra di lei si accese.

In cucina il frigorifero stava ronzando, ma quando guardò all'interno scoprì che le bianche pareti isolate erano state assalite da grandi zone di muffa nera a macchie. Una bottiglia di latte si era suddivisa in un liquido giallo e una feccia scura che puzzava tremendamente. La versò nel lavabo e lavò la bottiglia con l'acqua del rubinetto. Era inginocchiata sul pavimento, a lavare via il muschio con uno straccio bagnato, quando entrò Richard.

«Immagino che dovremmo comprare del cibo,» disse. «O mangiamo fuori questa sera?»

«Potremmo fare tutt'e due le cose.» Lavò il panno in acqua pulita, poi deterse ancora una volta le superfici del frigorifero. Si alzò. «Andiamo a prendere del cibo per domani, ma mangiamo in un ristorante questa sera.»

«Questo significa che hai intenzione di fermarti qui?»

«Probabilmente.» Lo baciò gentilmente. «Dovremmo portare la tua roba in casa. Devo riportare indietro la macchina entro questa sera.»

«Mentre è ancora nostra, perché non andiamo a prendere la mia?»

«Dov'è?»

«L'ultima volta che l'ho usata l'avevo parcheggiata in una strada vicino a dove stai tu. A meno che non sia stata rubata, dovrebbe essere ancora là. La batteria quasi certamente è scarica.»

«Non ricordo di averla vista.» Aggrottò la fronte. «È rosso vivo, vero?»

«Lo era. Adesso probabilmente è coperta di foglie e polvere.»

Lei non disse altro, ma era sicura che la sua macchina non fosse lì. Aveva svolto un ruolo importante nella sua vita, e l'avrebbe riconosciuta dovunque. Lui la teneva normalmente in un box in affitto, e lei aveva pensato che fosse lì.

«Sei in grado di guidare?» disse.

«Non lo so finché non provo, ma credo di sì.»

L'ora successiva fu occupata da compiti domestici, e dopo che furono ritornati al suo appartamento e riposto le cibarie si avviarono a quello che Sue era convinta sarebbe stato un viaggio inutile alla ricerca della sua macchina. L'ora di punta serale era cominciata, e guidare attraverso Londra nord fu un piccolo incubo per lei. Finalmente riuscirono a sfuggire al traffico bloccato a Highgate e attraversarono l'Archway per Hornsey. Sue scese lentamente lungo la strada, portando la macchina a fermarsi davanti alla casa dove viveva.

«È un po' più giù,» disse Richard. «Sull'altro lato.»

«Non la vedo.» Ma percorse tutta la lunghezza della strada e alla fine eseguì una goffa inversione di marcia. Tornando indietro, Richard disse: «Ricordo distintamente di averla lasciata qui. Sotto quell'albero, dov'è la Mini. E quando sono uscito da casa tua ero troppo sconvolto per guidare, e sono andato a casa a piedi.»

«Non puoi essere tornato a prenderla più tardi?»

«No, è stato il giorno dell'auto-bomba.»

Raggiunsero di nuovo la casa di Sue, e dato che c'era uno spazio per parcheggiare sull'altro lato lei accostò e spense il motore. Richard era ovviamente confuso dall'assenza della sua macchina, perché si era voltato sul sedile e stava guardando lungo la fila di macchine parcheggiate.

«Torniamo indietro e andiamo almeno a guardare nel tuo garage,» disse Sue. «Potrebbe essere stata spostata dalla polizia. Avevano i tuoi documenti, no?»

«Sì. Forse hai ragione.»

Lei aprì la portiera del guidatore. «Vado solo un attimo dentro per vedere se c'è qualche messaggio per me. Vuoi entrare anche tu?»

«Credo che resterò qui.»

Un'improvvisa tensione nel tono della sua voce la costrinse a guardarlo, ma la sua espressione non rivelò nulla. Stava controllando tutte le macchine parcheggiate che si riuscivano a vedere. Lasciò la macchina e si avviò verso casa, cercando le chiavi.

All'interno, trovò due messaggi annotati sulla lavagna comune accanto al telefono; uno era dello studio e il suo immediato istinto fu di richiamarli subito. Guardò il suo orologio da polso e si rese conto che ormai dovevano essere usciti tutti. Il messaggio non aveva data, perciò poteva essere vecchio di quattro giorni. Quando entrò nella sua stanza trovò tutto come l'aveva lasciato. Ormai non ci veniva quasi mai. Prese un ricambio di abiti e biancheria dal guardaroba e li ficcò nel suo borsone. Aveva tutto quello

che le necessitava in più nella borsa da viaggio all'appartamento di Richard.

Sola per qualche momento fece scorrere lo sguardo sulla vecchia e familiare stanza ricordando la sensazione che le aveva dato quando si era trasferita qui la prima volta, tre anni prima. Quello era stato il suo primo vero tentativo di rifiutare Niall e il modo di vita nel quale l'aveva condotta. Ormai aveva già preso la decisione che era stata messa in atto soltanto quando aveva conosciuto Richard, e aveva costretto Niall a vagare continuamente ai bordi della sua vita. Lei sapeva quando si era trasferita lì che la vita offriva più di quanto offrisse il modo di Niall. L'istruzione artistica che i suoi genitori le avevano dato stava andando sprecata; stava crescendo e desiderava più di una vita di piccoli crimini e inutile deriva. Questa stanza, legalmente affittata, e pagata con l'introito di un lavoro professionale, aveva segnato una svolta. Ma con il tempo era semplicemente diventato il luogo in cui viveva, simbolo di nulla.

Ritornò alla macchina. Presero la direzione di West Hampstead; il traffico era più leggero ora, e stava cominciando a imparare la strada, ma lui dovette indicarle l'esatta locazione del suo garage. Quando aprì la porta trovarono la macchina all'interno. Due pneumatici erano a terra e la batteria era scarica, ma altrimenti era proprio come lui doveva averla lasciata, tutti quei mesi prima.

III

Andarono ad un ristorante cinese a Camden High Street, poi tornarono al suo appartamento. Usando dei cavi della macchina in affitto, erano riusciti a far partire quella di Richard e lui aveva provato a guidarla. L'aveva portata fino alla più vicina stazione di rifornimento dove avevano gonfiato le ruote, ma dopo era stato troppo affaticato per guidare ancora.

A parte questo sembrava rilassato e felice e per la prima volta da quando aveva lasciato Middlecombe divenne loquace. Disse che voleva tornare a lavorare, forse oltremare; aveva sempre amato viaggiare. Quando furono tornati all'appartamento guardarono il notiziario della sera alla televisione, e Richard parlò con interesse dello stile giornalistico televisivo e di come ci fossero sottili differenze fra i modi americano e inglese. Aveva dovuto imparare lo stile americano quando aveva lavorato per l'agenzia. Dopo il programma parlò perfino di cercare di trovare ancora una volta un lavoro a tempo pieno.

Poi andarono a letto, e naturalmente Sue non riuscì a fare a meno di pensare al passato. L'atto fisico dell'amore fu un'occasione di ricordo per tutt'e due: quanto tempo era passato, quanto bello poteva essere, quanto era importante. Dopo rimase stretta a lui, con il capo posato sul suo petto. In questa posizione non poteva vedere nessuna delle sue cicatrici, un'illusione del passato, perché le sue ferite intaccavano ogni cosa del presente. Era stato qui, in questo letto e forse nelle stesse lenzuola, che avevano fatto l'amore per la prima volta.

Nessuno dei due aveva sonno, e dopo un po' Sue lasciò il letto e fece del thé per lei e portò una lattina di birra dal frigo per Richard. Siccome la stanza era fredda nonostante il riscaldamento elettrico, si mise un maglione e sedette davanti a lui, appoggiato sui cuscini.

«Non hai mai ridipinto questo posto,» gli disse, guardando la stanza alla luce bassa della lampada sul comodino. «Avevi detto che lo avresti fatto.»

«Davvero? No me lo ricordo.»

«Hai detto che avresti messo della carta da parati. O avresti dipinto le pareti con un colore più bello.»

«Perché? Per me vanno bene così.»

Gli sorrise, mezzo seduto, mezzo disteso, la lattina di birra fra le dita. C'era un roseo intreccio di tessuto trapiantato attorno alla sua nuca e alle spalle.

«Non lo ricordi?» disse lei.

«Ne abbiamo parlato prima? Del colore delle mie pareti?»

«Hai detto che avevi recuperato le memoria.»

«Certo, ma non ricordo ogni minimo dettaglio.»

«Questo non è un dettaglio.»

«Ma non può essere così *importante*, Sue!»

«Quanti altri minimi dettagli hai dimenticato?» Pronunciò queste parole, senza pensare agli avvertimenti del dottor Hurdis finché non fu troppo tardi. E senza neppure pensare alla sua stessa decisione di lasciare giacere indisturbato il passato.

«La cosa principale per me era ricordarmi di te. È tutto quello che contava.»

«Dobbiamo lasciarsi il passato alle spalle.»

«Non posso, perché allora mi sono innamorato di te e voglio ricordare come.»

Lei provò lo stesso familiare eccitamento perverso del loro precedente rapporto, sapendo quanto pericoloso fosse tornare indietro, eppure fatal-

mente attirata.

Disse: «Io voglio soltanto ricominciare daccapo.»

«È quello che voglio anch'io. Ma ricordare come ci siamo incontrati, che cosa abbiamo fatto insieme, per me è decisivo.»

«Devi riuscire a lasciar perdere.» Aveva già finito la birra, e posò la lattina vuota sul vassoio che lei aveva portato per sé. «Ne vuoi un'altra?» gli chiese.

«Me la prendo io.»

«No, resta lì.»

Andò in cucina e prese altre due lattine dal frigo. Aveva dovuto allontanarsi da lui per un momento, perché aveva sentito quel trasporto in lei, il fremito rischioso del desiderio di tentare di nuovo. Fissò senza vederlo l'interno del frigo, tenendo aperta la porta, sentendo l'aria refrigerata circolarle attorno alle gambe nude. Forse si stava ingannando pensando che potevano stare insieme senza l'incanto a legarli. Era sempre stata la loro condizione, intrinsecamente affascinante. Richard aveva perso l'incanto, o gli era stato strappato dal trauma delle sue ferite; venirlo a conoscere ora avrebbe riportato Richard a lei?

Chiuse il frigo, tornò in camera da letto. Mise le due lattine di birra sul comodino accanto a lui e sedette di nuovo in cima al letto, incrociando le gambe e tirandosi il maglione in grembo.

Disse: «Ti ricordi tutto di me?»

«Credevo di sì. Ora me lo fai dubitare.»

Gli si avvicinò e gli prese la mano. «Non ti è veramente tornata la memoria, vero?»

«Sì che mi è tornata. Quasi completamente... gli eventi importanti. Ricordo che tu ed io ci siamo innamorati, ma tu avevi un compagno che si chiamava Niall che non ti lasciava in pace, e alla fine ci ha diviso. È quello che è successo, no?»

«Questo è stato il risultato, sì. Forse è così che lo ricordi ora.»

«Mi ricordo che siamo stati insieme in Francia.»

Questo la stupì. Disse: «Ma non sono mai stata in Francia. Non sono mai uscita dall'Inghilterra. Non ho il passaporto.»

«È dove ci siamo incontrati... in Francia, su un treno diretto a Nancy.»

«Richard, non sono mai stata in Francia.»

Lui scosse il capo e bevve altra birra. «Devo andare a fare pipì.»

Con una certa cautela spostò le gambe fuori dal letto, poi zoppicò fuori dalla stanza. Lei lo seguì con lo sguardo, cercando di capire. Lui lasciò tut-

t'e due e porte aperte e, aspettando, lei lo sentì nel bagno. Dopo che lo sciacquone fu tirato ci fu soltanto il rumore dell'acqua. Finalmente Richard tornò nella stanza, e riprese la sua posizione appoggiato ai cuscini.

«È vero... non hai mai visitato la Francia?» disse.

«Non ti ho mai mentito, Richard.»

«D'accordo, allora dove ci siamo incontrati?»

«Qui a Londra. In un pub di Highgate.»

«Non *può* essere vero!»

Lui aveva chiuso gli occhi, e aveva voltato il capo di lato. Sue provò un improvviso terrore, pensando quanto fosse inesperta per trattare qualcosa di questo genere. Il dottore aveva avuto ragione: Richard era stato dimesso troppo presto; la sua memoria era permanentemente danneggiata. Guardò il suo corpo segnato, il tronco e le braccia non soltanto più tozze di prima, ma anche più deboli a causa della mancanza di esercizio. Stava sbagliando a sfidare i suoi ricordi? Erano forse altrettanto validi, a modo loro, dei suoi? Perché doveva pensare che si erano incontrati in Francia? Era stato un trauma venire a sapere questo, qualcosa che lei non era in grado nemmeno di cominciare a elaborare.

Tutto quello che sapeva era la sua propria verità, l'unica influenza dominante su di lei, e, alla fine, su di lui.

Disse: «Richard, ti ricordi l'incanto?»

«Ancora con questa storia!»

«Allora significa qualcosa per te. Ti ricordi che cos'è?»

«Non lo so, e non lo voglio sapere!»

«Allora te lo mostrerò.»

Presa la decisione sgattaiolò via dal letto decisa a raggiungere il suo scopo. Il trasporto del loro passato insieme si era fissato su di lei, e sapeva che tutto doveva attendere finché questo non fosse stato sistemato. Era la loro condizione.

«Che stai facendo?» disse Richard.

«Voglio qualcosa dai colori vividi. Dove tieni i vestiti?»

«Nel cassettone.»

Ma lei aveva già aperto una dei cassetti e stava frugando all'interno. Quasi subito trovò un maglione di lana, di un profondo blu savoia. Lo tirò fuori. Lui doveva averlo usato per lavori di casa, perché uno dei gomiti era consunto e c'era uno sbaffo di sporco sul davanti. Le diede una sensazione strana, pericolosa, tenerlo, sapendo che era un colore scuro, qualcosa che lei non avrebbe mai scelto per sé. Aveva una qualità sessuale, come sce-

gliere un vestito che era troppo scollato, o una gonna troppo corta. Si sentì disorientata.

«Guardami, Richard. Osserva tutto quello che faccio.»

Si tolse il maglione color beige che indossava e lo gettò sul letto. Per alcuni secondi rimase nuda, a rivoltare una delle maniche del maglione blu per poterselo infilare. Se lo tirò sopra la testa, agitando le braccia contro il suo peso. Quando passò davanti al suo viso brevemente sentì l'odore di Richard, il suo corpo, coperto dal lieve sentore di chiuso dei mesi di attesa intoccato nel cassettone. Infilò la testa, e si tirò il maglione sui seni. Era troppo largo per lei, e le arrivava alle cosce.

«Ti preferivo nuda,» disse Richard, ma era una battuta debole. Lui stava sfuggendo la verità di ciò che lei stava per fare; sapeva che cosa stava per succedere, *sapeva*. Era troppo importante per lui perché l'avesse dimenticato. Lo bloccava nella mente, in qualche modo lo costringeva lontano dalla sua memoria, ma Sue sapeva che l'avrebbe ricordato di nuovo. Già lui sentiva lo stesso trasporto. Il rischio di quello che stava facendo la attraversò, esilarandola.

«Guarda il maglione, Richard.» La sua voce si era ispessita dall'eccitazione. «Guarda quanto scuro e forte è. Lo vedi?»

Lui la stava fissando, e annuì quasi impercettibilmente.

«Guarda il colore, non perderlo di vista.»

Sue si concentrò, pensando alla nuvola, richiamando a sé l'incanto. Una volta era sempre stato lì, ma ora doveva costringerlo. Sentì la nuvola raccogliersi attorno a lei.

Divenne invisibile.

Richard continuò a fissare il luogo in cui era stata mentre lei si spostava, non vista da lui, camminando fino all'altro lato del letto.

Era sempre così, come spogliarsi davanti ad un estraneo, come quei sogni di nudità in luoghi pubblici. L'ondata di eccitazione sessuale, con un leggero senso di colpa, il dolce desiderio di diventare vulnerabile. La prima volta in cui mostravi il tuo incanto era sempre come il sesso la prima volta, un'improvvisa rivelazione di un nuovo sé, un sacrificio, una perdita delle difese. Eppure l'invisibilità era sicura, un nascondersi e un rifugio, un potere e una maledizione. Una volta, in precedenza, c'era stata una prima volta con Richard, ma dato che aveva dimenticato, dato che la sua mente era mutata, ci fu questa seconda prima volta, e l'inebriante, sensuale abbandono era lì di nuovo.

Sue disse: «Ricordi quando hai visto Niall?»

E Richard voltò il capo di scatto, un'espressione sconvolta sul viso, e guardò verso il luogo dove ora lei si trovava, a lui invisibile.

parte quinta

I

Credo di averti visto per prima io, ma Niall era sempre più svelto di me. Lui non aveva detto nulla, ma nell'attimo in cui io ti notai se ne accorse subito.

Disse: «Vieni, andiamo in cerca di un altro pub.»

«Voglio rimanere qui.»

Era la sera di un sabato e il pub era affollato. Tutti i tavoli erano occupati e c'era molta gente in piedi, che si ammassava attorno al banco del bar. La sala aveva un soffitto basso, e il fumo delle sigarette era denso nell'aria, e si mescolava alla tua nuvola. Se ti avevo già visto in precedenza non ti avevo in realtà notato, e nella tua apparente normalità eri stato paradossalmente invisibile per me.

Ti osservai dal nostro tavolo con tutta la fascinazione che i simili sentono per i propri simili. La donna che era con te doveva essere stata la tua compagna, una che non conoscevi da molto tempo. Stavi cercando di compiacerla, di farla ridere, le davi attenzione ma non la toccavi mai. Sembrava che le piacessi e sorrideva molto, annuendo quando parlavi. Lei era una normale, e non sapeva ciò che io già sapevo. In un certo senso sentivo che già possedevo una parte di te, anche se tu non eri cosciente della mia esistenza. Mi sentivo rapace ed eccitata, e aspettavo che ti accorgessi di me e mi riconoscessi.

Niall ed io eravamo tutt'e due invisibili quella notte, sedevamo ad un piccolo tavolo proprio dietro la porta d'ingresso principale, dividendolo con due normali. Loro non ci avevano notato. In precedenza, prima che ti vedessi, Niall ed io stavamo discutendo del suo comportamento. C'era sempre qualcosa di immaturo in lui; aveva rubato una sigaretta dal pacchetto dell'uomo e aveva usato anche i suoi fiammiferi per accenderla. Era una cosa meschina e stupida da fare, quel tipo di scherzo banale che Niall faceva d'abitudine. Insisteva pure per andare a prendere le ordinazioni direttamente al bar, girando dietro al banco e servendosi da solo. Sapeva che se fossi andata io mi sarei resa temporaneamente visibile, avrei atteso con tutti gli altri, e avrei pagato le consumazioni. Lui interpretava sempre que-

sto modo d'agire, giustamente, come un gesto di resistenza nei suoi confronti, un modo di dimostrare che per me l'incanto era un'opzione parziale.

Osservandoti, mi chiedevo se mi avresti vista. Eri completamente concentrato sulla tua ragazza, invece, e se ti capitava di guardare nel bar lo facevi con uno sguardo superficiale, guardando senza vedere. Pensai che eri veramente un bel ragazzo, molto attraente.

Niall disse: «Il suo incanto è soltanto incipiente, Susan. Non perderci tempo.»

Non riuscivo a smettere di guardarti, perché era quella qualità incipiente che mi interessava. Sembrava possibile che tu non sapessi, che tu fossi soltanto parzialmente invisibile. La tua fiducia in te stesso era diversa da qualsiasi altra che avevo incontrato in un invisibile, forse con la sola eccezione di Niall.

Stava bevendo molto, e mi stava spingendo a tenergli dietro. Godeva a ubriacarsi, abbandonandovisi come tutti gli altri. A volte, quando Niall era completamente ubriaco, quasi non riuscivo più a vederlo. La sua nuvola diventava densa, impenetrabile, e lo nascondeva.

Continuai a fissarti. Bevevi con moderazione, evidentemente desiderando mantenere la tua lucidità, risparmiandoti per il prosieguo della serata quando ti saresti trovato con lei. Quanto invidiavo la donna che era con te! La tua nuvola si ispessiva mano a mano che l'alcol ti rilassava.

Dissi a Niall: «Vado a prendere io il prossimo giro.»

Prima che potesse opporsi mi avvicinai a te e rimasi deliberatamente in piedi fra te e la tua ragazza, fingendo di attendere di essere servita dal barista. Tu cambiasti posizione per vedere oltre me, sapendo inconsciamente che c'ero ma senza notarmi. Per te ero invisibile, ma essendo così vicina sentivo la mia nuvola mescolarsi alla tua, un'idea profondamente sensuale.

Mi spostai, soddisfatta per il momento, poi andai dietro al banco per servirmi. Quando mi fui versata le due bibite posai il denaro sulla cassa, poi portai i bicchieri al nostro tavolo.

«Che cosa stavi facendo, Susan?»

«Volevo sapere se riusciva a vedermi.»

«Ci hai messo troppo.»

«Vado in bagno.»

Lo lasciai di nuovo, pensando all'opacità del suo sguardo dopo tutte quelle pinte di birra. Mentre attraversavo la sala mi resi visibile, e andai al bagno. Quando uscii mi avvicinai a te e mi fermai. Ora che ero visibile riuscivo a vedere appena la tua nuvola, ma ero quasi vicina quanto prima. Poi

finalmente tu mi notasti, e ti raddrizzasti lievemente.

Dicesti: «Scusi... sta cercando di arrivare al bar?»

«No. Non c'è problema. Mi chiedevo soltanto se lei aveva spiccioli per la macchina delle sigarette.»

«Al bar le cambieranno i soldi.»

«Sì, ma adesso sono impegnati.»

Tu ti frugasti in tasca e ne traesti una manciata di spiccioli, ma non ce n'erano abbastanza per cambiare una sterlina. Ti sorrisi e me ne andai, sapendo che mi avevi visto bene. Ancora visibile, mi sedetti vicino a Niall.

«La vuoi smettere per favore, Susan?»

«Non sto facendo nulla di male.»

Avevo voglia di sfidarlo. Ti guardavo attraverso il bar, sperando che tu guardassi nella mia direzione. Ero eccitata e nervosa, mi sentivo di nuovo come una ragazzina. Per la prima volta da quando lo avevo incontrato non mi sentivo intimidita da Niall. Lui mi dava sempre per scontata, sapendo che a me non piacevano gli altri invisibili, che incontrare una persona normale era virtualmente impossibile. Ma non avevo mai fatto segreto del mio desiderio di qualcosa di meglio, e vederti mi rese incauta.

Mi sentii scivolare di nuovo nell'invisibilità, e quando il cambiamento fu completato Niall disse: «Finisci la tua birra. Ce ne andiamo.»

Niall aveva già finito la sua birra ed era ansioso di andarsene portandomi con sé. Sapeva che io mi vedevo spesso con altri uomini che trovavo attraenti, ma dato che erano normali si sentiva sicuro nei loro confronti. Tu eri meno avvolto dalla nuvola di qualsiasi altro invisibile che avessi mai visto; Niall aveva detto che eri incipiente, ma io sapevo che tu semplicemente non eri *cosciente* dell'incanto. Sembravi essere integrato nel mondo reale, ed era questo che mi eccitava.

Anch'io ero allora soltanto parzialmente invisibile, poco sotto la superficie della normalità, capace di risalire alla visibilità se mi sforzavo. Niall non aveva una scelta simile: era profondamente invisibile, completamente perso al mondo della gente normale, perciò si sarebbe reso conto immediatamente di quello che significavi per me. Tu eri lo stadio di transizione successivo.

Concentrandomi, mi costrinsi di nuovo alla visibilità, sfidandolo apertamente.

«Andiamo, Susan. Usciamo.»

«Vai tu,» dissi. «Io resto qui.»

«Allora fai quello che ti pare.»

«Non prendermi per il culo. Non c'è niente che tu possa fare con lui.»

«Hai soltanto paura che trovi qualcun altro.»

«Non puoi farlo senza di me,» disse. «Ti ristabilizzeresti.»

Sapevo che era vero, ma cocciutamente rifiutai di ammetterlo. Soltanto dopo aver incontrato Niall avevo perfezionato la tecnica di dare e privare di forma la nuvola, e soltanto quando lui era presente riuscivo a farlo senza sforzo. Quando ero sola, la visibilità era una tensione costante che mi lasciava sempre esausta. Sapevo che questo succedeva perché la mia nuvola si era legata alla sua; eravamo diventati interdipendenti, ognuno aggrappato all'altra molto dopo che avremmo dovuto esserci divisi.

«Comunque voglio provare,» dissi. «Se non ti va, puoi anche andartene.»

«Vaffanculo!»

Niall si alzò bruscamente, dando un colpo contro il bordo del tavolo e facendo versare i bicchieri che vi erano posati. Le due persone che erano sedute di fronte mi guardarono sorprese, pensando che fossi stata io. Mormorai una scusa e passai uno dei sottobicchieri di cartone sulle pozze per asciugarle. Niall se n'era andato, facendosi largo fra la folla; la gente gli faceva strada ritraendosi automaticamente quando passava. Nessuno reagì, nessuno in realtà lo notò.

Rimasi visibile quando se ne andò, provando a me stessa che potevo farlo. Mentre la carica emotiva era ancora in me trovavo molto facile mantenere la visibilità. Non mi ero mai prima opposta a Niall in questo modo, ed ero stupita della determinazione che avevo impiegato per farlo. Sapevo che ci sarebbero state delle rappresaglie da parte sua alla fine, ma in quel momento quasi non le degnai di un pensiero. Tu eri più importante.

Considerai attentamente il da farsi, poi mi alzai dal tavolo con il mio bicchiere e mi misi fra la folla attorno al tuo tavolo. Adesso ti eri girato con le spalle verso il resto della gente nel pub, ed eri appoggiato con tutt'e due i gomiti sul banco del bar, la testa voltata per parlare con la tua ragazza. Rimanendo in zona, vicina quasi fino a toccarti, mi sentii di nuovo rapace come se mi stessi avvicinando alla mia vittima. Siccome tu eri così ignaro di me, sembravi indifeso e questo mi diede una sensazione ulteriore di colpevole eccitazione. Percepivo la tua nuvola, pallida e incompleta, fluttuare attorno a te senza forma. Alcuni suoi filamenti sembravano tendersi verso di me.

Attesi, e poi uno dei baristi suonò la campana della chiusura. Diverse persone si mossero verso il bancone per comprare le ultime birre ma tu

continuasti a parlare alla tua amica, completamente assorbito da lei.

Poi lei ti disse qualcosa, e tu ti voltasti verso il tuo bicchiere, annuendo. Lei si allontanò dal bar, oltrepassandomi diretta al bagno. Mi avvicinai e ti toccai il braccio.

Dissi: «Ci conosciamo, vero?»

Mi guardasti sorpreso, poi sorridesti. «Stai ancora cercando spiccioli?»

«No. È tutto a posto. Pensavo soltanto di conoscerti.»

Tu scuotesti il capo lentamente, ed io vidi nel tuo viso un'espressione che a volte avevo visto negli uomini quando incontrano una donna per la prima volta. Era curiosità mescolata ad un desiderio di essere considerati interessanti. Immaginai che tu conoscessi molte donne, e che continuavi sempre a conoscerne di nuove, e non rimanevi sempre con la stessa. Questa semplice reazione maschile, dove tu mi trattavi come un altro incontro casuale con un membro del sesso opposto, mi diede un fremito che non avevo mai provato prima: tu mi vedevi come non invisibile, una normale.

«Non credo che ci siamo incontrati,» dicesti.

«Sei qui con qualcuno, vero?»

«Sì.»

«Non vieni mai qui da solo?»

«Potrei.»

«Sarò qui la prossima settimana. Mercoledì sera.»

«D'accordo,» dicesti, e sorridesti. Mi ritrassi da te, provando imbarazzo per la mia sfacciataggine. Quasi non sapevo quello che stavo dicendo, motivata soltanto dall'urgenza di arrivare a conoscerti meglio. Non potevo immaginare che cosa stavi pensando, avvicinato da un'estranea in un pub, un approccio così diretto. Attraversai la folla verso la porta, ancora visibile, desiderando fuggire da te per quello che avevo detto, eppure allo stesso tempo sperando con fervore che quello che era stato detto fosse sufficiente, che tu saresti ritornato al pub, anche se soltanto per curiosità, la settimana successiva.

Uscii e mi fermai in strada. Mi ero immaginata di trovare Niall ad aspettarmi, ma non c'era traccia di lui. Respirai profondamente, calmandomi, ristabilizzandomi con naturalezza nell'invisibilità. Sentivo i rumori del pub: le conversazioni, la musica, e il tintinnio dei bicchieri che venivano raccolti. Era caldo all'esterno, perché era estate ma dato che era Londra, stava cadendo una pioggia sottile. Averti scoperto mi tormentava, ero eccitata dal fatto che tu mi avessi trattato come fossi normale, inebriata e allo stesso tempo ferita dentro per la brutalità del mio approccio. Mi domandai se

questo era il modo usato dalla gente normale quando cercava di incontrare qualcuno.

I clienti del pub stavano uscendo, a volte in gruppo, a volte in coppia. Osservai attentamente cercandoti, sperando che non ci fossero uscite di servizio dal pub che mi avrebbero fatto perdere te. Volevo vederti ancora una volta prima che te ne andassi, nel caso che non ci fossimo più rivisti. Finalmente arrivasti, camminando con la tua amica tenendola per mano. Vi seguii da vicino, sperando di sentirla pronunciare il tuo nome, o di cogliere qualche altro indizio su di te.

Arrivasti ad una strada laterale, ed io vi vidi andare alla tua macchina. Notai che tu le tenesti aperta la porta del passeggero, e la richiudesti gentilmente quando fu seduta. Quando tu fosti all'interno la baciasti prima di accendere il motore.

Mentre ti allontanavi memorizzai il numero di targa, pensando che se ti avessi perso avrebbe potuto aiutarmi a ritrovarti di nuovo.

II

Nacqui in un sobborgo di Manchester, nel sud della città, vicino alla campagna del Cheshire. I miei genitori erano scozzesi, originari della costa occidentale, ma avevano vissuto per qualche tempo a Glasgow prima di trasferirsi più a sud in Inghilterra. Mio padre lavorava come impiegato nell'ufficio paghe di una grossa ditta vicina alla nostra casa, e mia madre aveva un lavoro part-time come cameriera. Quando io e mia sorella Rosemary eravamo molto piccole, rimase a casa per crescerci.

Per quanto ne sappia o ricordi, la mia infanzia fu normale senza alcun accenno a quello che sarei diventata. Fui sempre quella più sana fra le due bambine, invece mia sorella, di tre anni più vecchia, si ammalava spesso. Uno dei miei ricordi più vividi è che mi veniva detto sempre di parlare a voce bassa, di camminare piano in casa per non disturbare mia sorella. Il silenzio divenne un'abitudine, perché non ero ribelle. Desideravo sempre compiacere, e fui, o cercai di essere, una sorella modello, il sogno di tutte le mamme. Mia sorella, fra l'una e l'altra delle sue malattie, era l'opposto: era un maschiaccio, una temeraria, una continua e rumorosa seccatura per tutta la casa. Io mi rimpicciolivo e strisciavo sperando di non essere notata. Con il senno di poi, sembra che possa essere parte di una struttura, ma a quel tempo era soltanto un aspetto della mia personalità. Feci le cose normali dell'infanzia: andai a scuola, mi feci degli amici, andai ai compleanni

e alle feste, caddi e mi sbucciai le gambe e le braccia, imparai ad andare in bicicletta, desiderai possedere un pony, attaccai alle pareti della stanza fotografie di star del rock.

Il cambiamento in me avvenne con la pubertà, e si sviluppò gradualmente. Non riesco a ricordare esattamente quando mi resi conto di essere diversa dalle altre ragazze della scuola, ma quando arrivai ai quindici anni era emersa una struttura precisa. La mia famiglia non notava quello che facevo; gli insegnanti della scuola di solito ignoravano qualsiasi intervento tentassi di fare in classe. Erano tutti coscienti della mia presenza ma mano a mano che crescevo ci volle sempre più sforzo per impormi sul mio ambiente. Una alla volta, mi staccai dalle mie prime amicizie. Avevo sempre ottimi risultati a lezione, e i miei voti erano generalmente buoni, ma le relazioni di fine anno parlavano di qualità medie, impegno tranquillo, miglioramento continuo. L'unica materia scolastica dove eccellevo era l'arte, e questo in parte per un talento innato, e in parte perché l'insegnante di materie artistiche fece uno sforzo speciale per incoraggiarmi oltre le ore di scuola.

Tutto questo fa apparire i miei anni dell'adolescenza tranquilli e umili, ma in realtà furono l'opposto. Scoprii che riuscivo a non pagare per i miei comportamenti scorretti. Divenni una piantagrane di talento in classe, emettevo suoni volgari verso gli insegnanti o facevo volare cose nell'aula o facevo subire agli altri ragazzi i miei stupidi scherzi. Quasi sempre non venivo scoperta, e di solito mi divertivano le reazioni provocate dalla mia maleducazione. Cominciai a rubare a scuola, oggetti minimi di nessun valore, soltanto per il puro brivido di cavarmela. E nonostante tutto questo rimasi una ragazza mediamente conosciuta, mai vicina ad alcuno ma accettata da tutti.

La mia crescente invisibilità divenne per me un pericolo. Quando ebbi quattordici anni venni investita da una macchina, e il conducente affermò di non avermi vista sulle striscie pedonali. Rischiai di subire ustioni gravi un giorno a casa quando, appoggiata al camino al di sopra di una stufetta a gas spenta, mio padre entrò e accese il fuoco senza rendersi conto che io ero lì. Ricordo la mia sensazione di incredulità mentre questo accadeva, sicura che non lo avrebbe fatto; mi limitai a rimanere lì mentre la fiamma avvampava e la mia gonna prendeva fuoco. Mio padre si rese conto che ero lì soltanto quando urlai e saltai via, cercando di spegnere il tessuto infiammato con le mani.

A causa di questi incidenti, e di altri meno seri, sviluppai una fobia nei

confronti degli oggetti e delle persone che potevano farmi male. Perfino ora odio camminare in strade affollate, o attraversare la strada. Anche se ho imparato a portare l'automobile alcuni anni fa, non mi piace guidare perché non riesco mai a scacciare la spiacevole sensazione che il fatto che sia io a guidarla renda invisibile anche l'automobile. Non nuoto mai nel mare, perché se mi trovassi in difficoltà potrei non essere in grado di farmi sentire o vedere; mi innervosisco nella metropolitana, per la paura di essere schiacciata su un marciapiedi affollato; non vado in bicicletta da quando avevo dodici anni; mi sono sempre tenuta alla larga dalle persone che portano liquidi caldi da quando mia madre mi versò addosso del thé bollente.

Non essere notata così spesso cominciò ad aver conseguenze sulla mia salute. Per tutta l'adolescenza fui debilitata. Soffrii di continue emicranie, mi addormentavo nei momenti meno opportuni, tendevo a farmi contagiare da ogni malattia infettiva che passava dalle mie parti. Il dottore di famiglia attribuì tutto ciò alla «crescita» o ad una sensibilità congenita, ma ora so che la causa reale era il mio tentativo inconscio di rimanere visibile. *Volevo* essere notata, essere considerata uguale a tutti gli altri, vivere una vita normale. Il desiderio si manifestava costringendomi alla visibilità. Per tutti gli ultimi anni di scuola devo essere continuamente scivolata dentro e fuori dall'invisibilità, urtando in vari modi la sensibilità delle persone a me vicine.

L'unico sollievo da questa tensione era la solitudine. Durante le lunghe vacanze scolastiche, e a volte durante i fine settimana, frequentemente uscivo da sola in campagna. La periferia si stava estendendo sempre di più dalla città, ma anche così ci voleva soltanto un breve tragitto di autobus verso sud, oltre Wimslow e Alderley Edge, fino ad una distesa ancora intatta di fattorie e boschi. Laggiù, lontano dalle strade principali, riuscivo a trarre una tranquilla forza dalla mia solitudine da non dover essere costretta a farmi notare.

Fu durante uno di questi viaggi, quando avevo circa sedici anni, che incontrai la signora Quayle.

Fu lei a vedermi per prima, e lei che eseguì l'approccio. Io mi accorsi soltanto di una donna di mezza età dall'aspetto piacevole che camminava verso di me sul viottolo, con un cagnetto che le correva intorno. Ci oltrepassammo, sorridendo brevemente come a volte fanno gli estranei, e continuammo nelle nostre opposte direzioni. Non le prestai più attenzione, ma poi il suo cane mi oltrepassò correndo e mi accorsi che lei si era voltata e mi stava seguendo.

Ci parlammo, e le prime parole che mi disse furono: «Cara, tu sai che incanti?»

Dato che stava sorridendo, e dato che sembrava talmente normale, non mi allarmai, ma immagino che se avessi saputo chi era mi sarei spaventata e sarei corsa via. Invece la stranezza della sua domanda mi interessò e mi affiancai e lei camminando, chiacchierando futilmente della campagna. In qualche modo non le risposi mai allora, e lei non ripeté la domanda. Condivideva il mio amore per la campagna, i fiori selvatici e la pace, e quello era sufficiente. Alla fine arrivammo alla sua casa, un villino costruito lontano dal viottolo. Mi invitò a prendere una tazza di thé.

All'interno, la casa era simpatica e ben arredata, con il riscaldamento centrale, l'impianto televisivo, lo stereo, il telefono, e altri accessori moderni. Sedette sul divano per versare il thé, e il suo cane le si accucciò accanto e si addormentò.

Poi la conversazione ritornò a dove l'avevamo iniziata, e lei mi domandò di nuovo del mio «incanto». Naturalmente non avevo la minima idea di che cosa stesse parlando, e vista la mia età glielo dissi. Mi domandò se credevo alla magia, se avevo mai fatto sogni strani, se riuscivo qualche volta a indovinare quello che gli altri pensavano. Era diventata intensa, e questo mi spaventò. Subito, quando mi aveva vista, disse, si era resa conto che io ero posseduta dall'incanto, che avevo poteri paranormali. Ne ero cosciente? Conoscevo qualcun altro simile a me?

Dissi che volevo andarmene, e mi alzai. I suoi modi mutarono subito, e si scusò di avermi spaventata. Uscendo lei mi disse di ritornare a trovarla se desideravo sapere altro, ma fuori sul viottolo corsi via forsennatamente, terrorizzata da quella donna. La settimana seguente, invece, ritornai al suo villino, e durante i due anni seguenti feci ripetuti viaggi per andarla a trovare.

Ora so che ciò che la signora Quayle mi raccontò era soltanto una parte della storia, ed era inoltre influenzata dai suoi particolari interessi. Una volta descrisse se stessa come parapsichica, ma non si spiegò mai completamente. Qualche volta pensai che potesse essere una strega, ma ero sempre troppo spaventata per chiederglielo. Fu lei, comunque, che mi risvegliò alla vera natura della mia condizione speciale, e che mi diede una qualche idea dell'ampiezza e dei limiti connessi all'invisibilità.

L'incanto che lei aveva visto attorno a me, disse, era una specie di aura psichica emessa da quelli che erano in contatto con le potenze naturali. Mi disse che ero in grado istintivamente di intensificare o indebolire questa

«nuvola» e all'interno di questa proiezione dal piano astrale il mio. incanto poteva agire. Mi raccontò di Madame Blavatsky, spiritualista e teosofa, che registrò molti racconti di produzioni e scomparse attraverso l'uso della nuvola, e che affermò di essere in grado di rendersi invisibile. Delle sette Ninja del Giappone medievale, che si rendevano invisibili ai loro nemici con l'uso dell'inganno e dell'illusione. Di Aleister Crowley, che dichiarò l'invisibilità una facile dottrina, dottrina che affermò di aver dimostrato sfilando per le strade in un mantello purpureo e con una corona dorata senza che nessuno lo notasse. E del romanziere Bulwer Lytton che credeva di possedere la caratteristica dell'invisibilità e cercava di sorprendere gli amici muovendosi in mezzo a loro prima di rivelarsi. Mi raccontò le storie di saggezza popolare, come la storia della raccolta delle spore delle felci, il cui possesso si pensava donasse l'invisibilità.

Io credetti soltanto a metà di ciò che mi raccontò, perfino allora. Sapevo di non avere poteri parapsichici, di non avere capacità magiche, ma la signora Quayle non ammise altre possibilità. Dato che non ne sapevo nulla, accettai che, almeno, qualcosa doveva essere vero.

Fu la signora Quayle che mi mostrò, con uno specchio, che ero invisibile.

Ero sempre stata capace di vedermi negli specchi perché volevo vedermi, come tutti fanno, e guardando mi accorgevo e *vedevo.* Ma un giorno la signora Quayle mi ingannò, sistemando uno specchio in una posizione inattesa oltre una porta e mi seguì quando mi avviai in quella direzione. Prima che mi rendessi conto di ciò che era vidi l'immagine riflessa di lei dietro di me, e per due o tre secondi, mentre mi domandavo che cosa stavo vedendo, non notai alcuna immagine di me stessa. Poi vidi, e finalmente compresi: non ero invisibile nel senso che ero trasparente, o che non potevo essere vista, ma nel senso che la nuvola in qualche modo mi nascondeva, mi rendeva difficile da *notare.* L'effetto era lo stesso, e mi rese chiaro il motivo per cui molte persone reagivano come non ci fossi.

La signora Quayle era sempre in grado di vedermi, anche quando ero invisibile agli altri, perfino quella volta con lo specchio quando fui brevemente invisibile a me stessa. Era una donna buffa e sincera, ordinaria e umile in tutti i sensi meno quello che rivendicava. Era vedova, viveva sola, circondata dalle prosaiche istantanee della sua famiglia, dai manufatti della moderna società dei consumi, dai ricordi dell'Italia e della Spagna. Suo figlio era nella marina mercantile, entrambe le figlie erano sposate e vivevano in un'altra parte del paese. Era una donna pratica e con i piedi per terra,

che mi aiutò molto, che mi riempì la testa di idee e mi fornì un vocabolario per quello che sono in grado di fare. Diventammo amiche in un senso strano e diseguale, ma lei morì improvvisamente, di angina, pochi mesi dopo che ero andata a vivere a Londra.

I miei incontri con lei furono occasionali, e a volte separati da diversi mesi. Quando la conobbi stavo finendo la scuola, scivolando quasi ignorata da una classe alla successiva, passando gli esami con voti medi, ottenendo la distinzione soltanto in arte. La fatica di rimanere visibile continuò, e il mio ultimo anno alla scuola fu punteggiato da attacchi di svenimento o periodi di emicranie. Mi sentivo completamente rilassata soltanto quando ero con la signora Quayle, e la sua morte, proprio prima che affrontassi gli esami di licenza, mi fece sentire isolata e disperata.

Al mio diciottesimo compleanno i miei genitori mi fecero una sorpresa. Avevano sottoscritto una piccola polizza dotale per me quand'ero nata, ed ora era maturata. Mi era stato offerto un posto in un college artistico di Londra, ma l'unica borsa di studio che avevo vinto copriva soltanto le spese d'iscrizione, non le spese di mantenimento. La polizza era quasi sufficiente, e mio padre disse di essere pronto a integrare il resto. Alla fine dell'estate lasciai casa per la prima volta nella mia vita, e mi recai a Londra.

III

Tre anni. Il college è un periodo di transizione per ogni studente: il distacco dagli amici di scuola e dalla famiglia, l'inserimento in un gruppo di persone della tua stessa età completamente nuovo, l'acquisizione di conoscenze o capacità da usare nella vita adulta, formarsi per la prima volta come un essere umano indipendente. Tutto questo accadde anche me, ma qualcosa di unico per me mutò pure. Accettai il fatto della mia invisibilità, sapendo che era parte di me e non sarebbe scomparsa.

Divisi un appartamento con due altre ragazze del college. Anche se mi rendevo visibile a loro quando dovevo, per la maggior parte di quei tre anni dettero per scontato che mi trovassi comunque da qualche parte lì intorno, chiusa in camera, separata da loro. Questo fu il primo cambiamento al quale fui costretta, perché per mezzo loro imparai che una persona invisibile viene semplicemente ignorata, accettata come presente ma in qualche modo senza *funzionare.* Loro mi notavano quando desideravo che lo facessero, e per il resto del tempo si comportavano come se non ci fossi.

Il college in sé fu più difficile. Ero obbligata a frequentare, e terminare i

miei corsi e sottoporre lavori e in generale far sentire la mia presenza. Sopravvissi al primo anno manifestandomi e stringendo rapporti con gli insegnanti che dovevano seguire i miei studi, ma a prezzo della mia salute. Dall'inizio del secondo anno la tensione in teoria si alleggerì, perché fummo incoraggiate a lavorare di più da sole. Scelsi un ampio ma generico corso di studi d'arte commerciale perché così, lavorando con gli altri, potevo confondermi nella massa. Anche così, la tensione di rimanere visibile era continua e la mia spossatezza divenne un problema importante. Persi peso, soffrii di emicranie ricorrenti e di frequenti nausee.

Vivere a Londra portò un altro cambiamento. A casa mi ero abituata a sfuggire all'autorità. A scuola si manifestò nel fare scherzi stupidi, nei furti insensati, ma lontana da scuola avevo imparato che potevo evitare di pagare i biglietti, che se usavo negozi non dovevo mai spendere soldi a meno che non scegliessi di farlo. Ora che mi trovavo a Londra a sopravvivere con un minuscolo e fisso introito, divenne presto un'abitudine evitare di pagare. Da lì divenne un modo di vita.

Vivere in una grande città fu in parte responsabile di questa corruzione, perché a Londra è possibile anche per le persone normali perdersi nella massa. Dopo le prime poche settimane, durante le quali mi adattai psicologicamente alla vita in una città importante, mi sentii più a mio agio di quanto avessi mai creduto possibile. Londra è fatta per gli invisibili; approfondì il mio stato di anonimato, rese la mia condizione un mezzo naturale di sopravvivenza. Nessuno possiede un'identità a Londra a meno che non la affermi.

Comprai un biglietto la prima volta che usai la metropolitana, non sapendo come funzionava il sistema. Quella fu, letteralmente, l'ultima volta in cui pagai il biglietto. Da quella volta, ingoiando la mia paura della folla, usai i treni e gli autobus come un mio servizio taxi gratuito, i cinema e i teatri come divertimenti gratuiti. Nulla di tutto questo privava qualcuno di qualcosa: i trasporti pubblici correvano sia che li usassi o meno, gli spettacoli sarebbero continuati senza badare alla mia presenza. Non presi mai un posto che avrebbe dovuto essere occupato da qualcuno che aveva pagato, e in questo modo mantenni pulita la mia coscienza. Ma questi erano ancora i primi giorni.

Una combinazione di necessità e opportunità mi condusse più in profondità nello stato al quale pensavo come il mondo dell'ombra. A meno che non avessi preso un lavoro part-time, come fu costretta a fare una delle ragazze con le quali dividevo l'appartamento, non avrei potuto sopravvivere

senza rubare. Data la mia costante condizione di spossatezza, un lavoro non fu mai una reale opzione.

E l'invisibilità mi rinvigoriva. Un giorno nel mio mondo dell'ombra, a vagare ignorata lungo le strade e negli edifici, mi dava una sensazione di potere. Estenderlo e con calma rubare qualsiasi cosa che mi servisse, mi faceva sentire vendicata. Questa era la funzione dell'invisibilità, muoversi ai confini esterni del mondo reale celata, non vista. Mi dava sempre un brivido rubare dall'ombra, sapendo di fare qualcosa di sbagliato, che non potevo mai venire scoperta. Non mi stancai mai di questo, e fuggivo nell'ombra come una cura dall'esaurimento emotivo e fisico causato dal tentativo di essere reale.

L'invisibilità mi si adattava come degli abiti vecchi e conosciuti.

Siccome non sapevo come vedere, ed ero maggiormente preoccupata dai miei riadattamenti, mi ci vollero diversi mesi per acorgermi di non essere sola. C'erano altri invisibili a Londra.

La prima di loro che notai fu una ragazza circa della mia età. Stavo aspettando il treno in una stazione della metropolitana. Guardando lungo il marciapiede la vidi seduta su una panchina, appoggiata contro le mattonelle della parete curva della galleria. Sembrava stanca, sporca e sconvolta. Mentre la guardavo avvertii che c'era qualcosa di familiare in lei senza capire perché. Le stazioni della metropolitana ospitano molti emarginati che vi si aggirano, di solito d'inverno, e per il suo aspetto lei era uno di questi.

Si mosse, alzandosi per guardarsi intorno. Mi vide, mi fissò con una momentanea sorpresa. Poi, perdendo interesse, distolse lo sguardo.

La mia prima reazione fu di terrore. Mi aveva *notata*! Ma io ero invisibile, sicura nel mio mondo d'ombra! Fuggii in una delle gallerie d'accesso, spaventata dalla facilità con la quale era stata penetrata la mia nuvola. Raggiunsi il corridoio in fondo alle scale mobili, dove c'erano dozzine di persone che si affrettavano dirette alle strade in alto o che scendevano per prendere uno dei treni; tutti mi oltrepassavano come se non fossi lì. La conferma della mia invisibilità mi rassicurò, e mi feci più interessata che spaventata. Chi era? Come aveva potuto vedermi?

Avvertendo la risposta ritornai al marciapiede, ma era arrivato e partito un treno e lei non c'era più.

La seconda volta che successe, l'invisibile era un uomo di mezza età. Lo vidi nei grandi magazzini Selfridges in Oxford Street, che si aggirava tranquillo con una borsa di plastica. Avvertii la stessa aura attorno a lui, e riconobbi il modo tranquillo e scoperto che usava per rubare. La sua condi-

zione era uguale alla mia. Quando ne fui certa, mi mossi per venirmi a trovare di fronte a lui, e gli andai direttamente incontro.

La sua reazione mi sconcertò. Sembrò sorpreso, non perché fossi un'altra invisibile, ma perché interpretò il mio sorriso e la mia espressione aperta come un approccio sessuale. Mi squadrò dall'alto in basso, poi con mio orrore sollevò la sua borsa e se la ficcò sotto il braccio e mi si avvicinò con un sorriso orribilmente osceno. Ciò che ricordo è l'improvvisa vista dei suoi denti: erano neri e spezzati. Mi ritrassi, ma i suoi occhi erano fissi nei miei. Disse qualcosa, ma nel clamore del negozio non riuscii a sentire che cosa fosse; non ce n'era il bisogno perché potevo indovinare che cosa disse. Sembrò enorme. Tutto ciò che volevo era correggere il mio passo falso e fuggire da lui. Mi voltai per scappare e mi scontrai con qualcuno, un altro uomo, ma costui non si accorse di me. L'uomo invisibile era quasi su di me, e tendeva il braccio libero, la mano ad artiglio per afferrarmi. Sapevo che essere in un luogo pubblico non offriva alcuna salvezza, che se mi avesse preso avrebbe potuto fare quello che voleva in piena vista di tutti. Non ero mai stata così spaventata. Fuggii via, scansando gli altri avventori, sapendo che lui mi era dietro. Avrei voluto urlare, ma nessuno mi avrebbe sentito! Era ora di pranzo, c'erano centinaia di persone nel negozio, e nessuna di loro si spostava per lasciarmi passare. In una folla del genere non c'era alcun aiuto, soltanto ostacoli. Mi guardai di nuovo alle spalle: stava correndo con terrificante agilità, il viso contorto in una rabbia violenta, un predatore privato della sua preda. Questa occhiata mi spaventò talmente che quasi caddi. Mi sentivo le gambe deboli, e la paura quasi mi paralizzava. Sapevo che stavo affondando sempre di più nell'invisibilità, la mia difesa instintiva, ma inutile contro questo uomo. Mi feci largo fra la folla, diretta all'uscita più vicina.

Quando mi guardai di nuovo alle spalle ero in strada, e l'uomo aveva rinunciato. Lo vidi accanto all'ingresso del negozio, appoggiato alla parete, con il fiatone, che mi guardava fuggire. Perfino allora era ancora profondamente minaccioso, ed io corsi via lungo la strada finché non riuscii più a proseguire. Non lo rividi mai più.

Questi due incontri furono la mia introduzione al più ampio mondo dell'ombra degli invisibili. Dopo l'incidente da Selfridges cominciai a notare sempre più spesso gli invisibili per Londra, come se averne visto uno o due mi avesse aperto gli occhi agli altri, ma mi mantenni lontana da loro. Imparai i luoghi dove generalmente si ritrovavano, luoghi dove si poteva rubare cibo o trovare un letto o dove tendeva ad aggregarsi la folla. Di solito

vedevo almeno un'altra persona invisibile ogni volta che andavo in un supermercato, e i grandi magazzini erano covi molto frequentati. Alcuni invisibili vivevano in permanenza nei negozi più grandi; altri vagavano senza meta, dormendo negli alberghi o introducendosi nelle case della gente per prendere a prestito letti non usati o per stendersi sui mobili. Più tardi scoprii che questa rete sotterranea aveva una parvenza di organizzazione: c'erano dei luoghi di riunione riconosciuti, perfino un pub particolare dove alcuni di loro si ritrovavano regolarmente.

Inevitabilmente fui attratta da loro. Venni a sapere che l'uomo che mi aveva aggredita da Selfridges non era tipico, ma non era neppure del tutto insolito. Mano a mano che i maschi invisibili invecchiavano si facevano sempre più solitari, si appartavano ai margini della società, incuranti del proprio comportamento. Le amicizie normali erano impossibili eccetto che con altri invisibili, costringendo ad un comportamento anormale. Gli emarginati solitari, considerandosi al di sopra della legge, sono pericolosi sotto ogni forma.

L'invisibile tipico era giovane, o giovanile. Lui o lei - i sessi erano più o meno equamente divisi - vivevano un'adolescenza isolata, e venivano condotti a Londra o ad un'altra delle grandi città per la necessità di incontrare altri invisibili.

Collettivamente gli invisibili erano un gruppo di paranoici, si credevano rifiutati dalla società, disprezzati, temuti, e costretti al crimine. Erano terrificati dalla gente normale ma la invidiavano profondamente. Molti di loro erano spaventati l'uno dell'altro, ma quando si trovavano in compagnia fra loro si vantavano dei loro successi individuali. Ce n'erano addirittura alcuni che portavano la propria paranoia all'estremo opposto, e tentavano di proclamare l'inerente superiorità degli invisibili, essendo supremi il potere e la libertà delle loro condizione.

Gli invisibili sembravano possedere due caratteristiche in comune. In primo luogo, quasi tutti quelli che incontrai erano ipocondriaci, e con buone ragioni. La salute era un'ossessione, perché la malattia era incurabile eccetto che dalla natura. Molti invisibili avevano malattie veneree, e tutti soffrivano di mal di denti. L'aspettativa vitale era bassa, in parte a causa del rischio di malattia e in parte a causa dello stile di vita randagio e della dieta irregolare. Un ampio numero era alcolizzato o alcolista incipiente. L'assunzione di droghe non era, in generale, un problema a causa delle difficoltà di rifornimento. La maggioranza degli invisibili vestiva bene, perché gli abiti erano facili da rubare, ma pochi curavano il proprio aspetto.

Ciò di cui si curavano era la propria salute, e molti di loro portavano con sé grandi quantità di specialità farmaceutiche, le uniche che potevano rubare con qualche regolarità.

Il secondo fattore unificante era la nuvola. Incontrando altri invisibili, cominciai a comprendere quello che avevo creduto fosse il misticismo della signora Quayle. Ogni persona invisibile è circondata da un'aura, una certa densità di presenza, e questa può venire percepita dagli altri. Era quello che istintivamente avevo riconosciuto nei miei primi due incontri, e quello che la signora Quayle, in modo diverso, aveva notato in me. Il suo parlare di ectoplasmi e aure spirituali mi aveva confuso, ma ora comprendevo che quello era il suo modo di descrivere la cosa.

Interessante, comunque, che gli invisibili avessero scelto lo stesso vocabolario e lo avessero incorporato nel loro gergo. Tutti sapevano della nuvola, e la chiamavano così. Le persone normali erano «quelli in carne»; il mondo reale era duro. Loro erano gli incantevoli. Era parte della loro paranoia difensiva ma spaccona che pensassero di incantare.

IV

Io non ero una di loro. Io lo sapevo e loro lo sapevano. Dal loro punto di vista io incantavo solo per metà, capace di penetrare e abbandonare il loro mondo a piacere. Non si fidarono mai di me, non mi accettarono mai, sempre tradita dai miei vestiti puliti, la mia tranquillità rispetto alle malattie, dai miei denti curati e sani. Io possedevo un'identità nel duro mondo, un posto dove vivevo, un corso universitario da frequentare. Andavo a casa a trovare i miei genitori a Pasqua e Natale, fuggendo, così la vedevano gli invisibili, nel mondo di quelli in carne.

Anche così, avere accesso al mondo dell'incanto fu importante per me. Per la prima volta dalla mia adolescenza incontravo gente simile a me. Che per loro la mia invisibilità fosse una questione di grado per me non faceva alcuna differenza. Io ero più invisibile che visibile, e questo mi affliggeva continuamente. Gli incantevoli cercarono di rifiutarmi, ma soltanto perché per la gran parte di loro non c'era alcuno scampo.

C'era anche un'altra attrattiva. Avevo sempre trovato l'invisibilità rinvigorente, e rendeva il ritorno al duro mondo quel poco più facile. Una volta incontrati i veri invisibili - per quanto scoprissi fossero patetici, spaventosi e isolati - scoprii che l'opzione della visibilità era più accessibile. La mia prima reazione era stata di repulsione di fronte alla loro disperazione e pa-

ranoia, ma poi li trovai una sorgente di forza.

Il contatto con le loro nuvole mi forniva l'energia per rientrare nel mondo reale, e conoscerli mi fornì il brivido di una vita d'incanto. Ero ancora molto giovane, ed ero attratta da entrambi i mondi.

Poi, nell'ultimo anno dei miei studi, quando sapevo di dover prendere delle nuove decisioni, e quando ero meno sicura che mai di come volessi vivere, incontrai Niall.

V

Niall era diverso da qualsiasi altro invisibile che avessi mai incontrato. Possedeva un incanto profondo, completamente irriconoscibile da chiunque non fosse un altro invisibile, la sua nuvola una cortina spessa contro il mondo. Era incastonato più profondamente di qualsiasi altro, più distante dalla realtà, una sottile voluta in una comunità di spettri.

Ma si distingueva anche per la sua personalità. Mentre molti invisibili lamentavano la propria mancanza di indentità, lui ne godeva.

Era l'unico invisibile che avessi mai trovato fisicamente attraente. Era in forma, bello, elegante. Era a suo agio nel suo corpo, e non si preoccupava delle malattie più di quanto facessi io. Vestiva in modo appariscente, scegliendo gli abiti più moderni e i colori più sgargianti. Fumava Gauloises e viaggiava leggero; l'incantevole medio si preoccupava troppo della propria salute per fumare, e portava con sé vaste quantità di oggetti personali dovunque andasse. Niall era simpatico, estroverso, brusco con la gente che non gli piaceva, pieno di idee e ambizioni, e del tutto amorale. Mentre io e alcuni altri incantevoli ci facevamo degli scrupoli per le nostre vite da parassiti, Niall considerava l'invisibilità una libertà, un'estensione delle normali possibilità.

Trovavo qualcosa d'altro di attraente e diverso in lui: *faceva* qualcosa. Niall voleva diventare uno scrittore. Era l'unico invisibile che rubava libri. Era sempre dentro e fuori dalle biblioteche e dalle librerie, prendendo a prestito o rubando libri di poesia, romanzi, biografie letterarie, libri di viaggio. Leggeva sempre, e quando eravamo insieme a volte leggeva qualcosa per me a voce alta. I libri erano l'unica parte della sua vita dove non era amorale: quando ne finiva uno lo lasciava in qualche posto dove poteva essere trovato, o perfino lo restituiva. La biblioteca di Paddington era quella che lui frequentava, e ritornava coscienziosamente quello che aveva preso in prestito, e a volte fingeva dei sensi di colpa con me se pensava di es-

sere in ritardo con la riconsegna.

Quando non leggeva scriveva. Riempiva innumerevoli quaderni del suo lavoro, scrivendo lentamente con la sua ornata e svolazzante calligrafia. Non mi permise mai di vedere quello che scriveva, e nemmeno me lo leggeva, ma io ne rimasi enormemente impressionata.

Questo era Niall quando lo incontrai, e immediatamente caddi preda del suo fascino. Era di alcuni mesi più giovane di me, ma sotto ogni altro aspetto era più saggio, più eccitante, più maturo, più stimolante di chiunque avessi mai conosciuto. Quando terminai la scuola d'arte strappando il mio diploma, non avevo più alcun dubbio su ciò che desideravo fare. L'incanto era diventato un rifugio dal duro mondo, e vi fuggii.

La semplice eccitazione di essere con Niall spazzò via qualsiasi dubbio. Tutto quello che facevamo era intensificato dall'irresponsabilità, e dato che lo ammiravo cercai di fare colpo su di lui tentando di essere come lui. Portammo allo scoperto il peggio di entrambi, la sua amoralità soddisfaceva il mio desiderio di una vita migliore.

Divenni completamente assimilata nel mondo dell'incanto. Non vivevamo da nessuna parte, e vagavamo da un luogo di sosta notturna all'altro; dormivamo nelle camere per gli ospiti in qualche casa, o andavamo in un grande magazzino o in un albergo. Mangiavamo bene, nutrendoci soltanto di cibo fresco rubato secondo le nostre necessità. Quando volevamo del cibo cucinato andavamo nelle cucine dei ristoranti o degli alberghi. Avevamo sempre tanti vestiti nuovi quanti ne desideravamo, non avevamo mai freddo, mai fame, mai costretti a dormire all'aperto.

Fu Niall a mostrarmi come penetrare nelle banche e rubare dagli uffici postali, ma il denaro era qualcosa di cui non avemo mai bisogno. Una rapina in banca era sempre un rischio, corso per puro divertimento, entrare nella zona riservata ai dipendenti in piena vista degli impiegati, afferrare una manciata di banconote dai cassetti del contante, sventolarli ignorati davanti alle loro facce. Qualche volta rubavamo soltanto qualche spicciolo o una o due banconote, soltanto per provare che potevamo farlo. Non restavamo mai in silenzio durante una rapina, parlavamo fra di noi camminando, ridendo a volte o cantando con l'allegria di non essere né visti né sentiti.

Ora mi sento in colpa per questo, ripensandoci. Mi facevo influenzare facilmente, e Niall stava risvegliando un'irrequietudine in me, l'ultimo moto dell'immaturità.

Con il tempo mi feci meno abbagliare da lui. Capii che dopotutto non

era così originale, che molte persone nel mondo reale affettavano colori sgargianti, insolite acconciature, sigarette francesi. Niall era diverso soltanto confrontato agli altri invisibili, e questi per me non contavano più. Il suo interesse per i libri e per la carriera di scrittore era ancora ammirevole, ma io venivo sempre tenuta ad una buona distanza da questo. Continuavo a trovare attraente la sua personalità, ma con l'aumento della familiarità mi resi conto che ciò che mi impressionava di più erano cose superficiali.

Ciononostante, la nostra vita sconsiderata come invisibili si protrasse per circa tre anni. Ora la vedo come un flusso unico, nel ricordo, confusa in quella che mi piace considerare una scappatella da adolescente. Ma ricordo ancora, spesso, incidenti particolari, e mi ritorna l'esaltante sensazione di quanto ci considerassimo superiori e intelligenti. Era una vita ideale; letteralmente tutto quello che desideravamo era a nostra portata di mano, e non dovevamo rispondere a nessuno.

Stavano verificandosi anche cambiamenti interiori. A causa della mia continua vicinanza con Niall, traevo forza dalla sua nuvola. Cominciai a trovare sempre più facile spostarmi nella visibilità, e fu questo che iniziò a corrodere la nostra relazione.

Niall odiava quando ero visibile. Mi dava un vantaggio su di lui. Se mai mi vedeva visibile, e sapeva sempre quando avevo effettuato il mutamento, protestava che stavo mettendo in pericolo entrambi, rischiando di essere scoperta. La realtà era che lui odiava profondamente la sua condizione, e la sua spacconeria era soltanto di facciata. Era geloso di me, e la mia capacità di muovermi nel mondo reale era una liberazione da lui.

O così lui la considerava. Il paradosso era che questa stessa forza proveniva da lui. Avevo bisogno di stargli accanto per guadagnare la normalità che avevo sempre bramato, e che lui temeva talmente, ma più vicina a lui mi facevo più dipendente da lui diventavo.

Altri bisogni stavano affiorando. Con gli anni cominciai a sentirmi responsabile per il denaro e le cose che rubavamo. L'incidente culminante accadde in un supermercato: quando stavamo per uscire vidi una cassa aperta piena di contanti, e impulsivamente afferrai una manciata di banconote da cinque sterline. Era un furto stupido e inutile, dato che il denaro era superfluo per noi. Alcuni giorni dopo scoprii che la cassiera aveva perso il suo posto di lavoro come conseguenza, e quella fu la prima volta che compresi che stavamo facendo del male agli altri. Fu una comprensione che mi fece tornare lucida, e mutò tutto.

Più sottilmente, comunque, mi struggevo per un modo di vita ordinario;

desideravo la dignità di un vero lavoro, sapere di essermi guadagnata quello che mi faceva vivere. Volevo pagare per me, comprarmi cibo e vestiti, pagare per andare al cinema, pagare per viaggiare sui treni e sugli autobus. Soprattutto volevo sistemarmi, trovare un qualche posto da poter chiamare casa, un luogo che fosse mio.

Nulla di tutto questo era possibile a meno che non fossi preparata o in grado di rimanere visibile per significativi periodi di tempo. Vivendo la mia vita priva di radici con Niall, questo era fuori discussione.

Poi questi impulsi presero una forma positiva. Desiderai tornare a casa, vedere i miei genitori e mia sorella, passeggiare nei posti che ricordavo. Ero stata lontana troppo a lungo, perché non ero tornata più da quando avevo incontrato Niall. Il mio unico contatto con casa era la lettera occasionale che scrivevo ai miei genitori, ma anche questa era stata considerata da Niall come una breccia nella nostra compatta invisibilità. Negli ultimi dodici mesi avevo scritto a casa soltanto una volta.

Finalmente stavo maturando, e questo mi stava allontanando da Niall. Desideravo qualcosa di più di quello che lui mi stava dando; non potevo passare il resto della vita nell'ombra.

Niall percepì il cambiamento, e seppe che stavo tentando di strapparmi da lui.

Raggiungemmo un compromesso sui miei genitori, e un fine settimana andammo a trovarli insieme. Non riesco a immaginare che cosa speravo di ottenere con questo, perché sapevo nel profondo che avrebbe portato ad un disastro.

Tutto cominciò ad andare male dal momento in cui arrivammo. Non avevo mai visto prima da vicino come reagiscono le persone normali alla presenza di un invisibile, e il fatto che queste fossero i miei genitori, dai quali mi ero già in parte allontanata, non fece altro che stendere strati di complessità emotiva. Io rimasi visibile durante tutta la nostra visita, in grado di mantenermi così senza molto sforzo perché Niall era lì, ma Niall fu ignorato. Cercavo di far fronte a tre problemi contemporaneamente: volevo comportarmi in modo naturale con i miei genitori, rilassarmi con loro, raccontare loro qualcosa della mia vita a Londra senza rivelare la verità; ero costantemente cosciente che loro non potevano vedere che Niall era con me; e Niall stesso, non più il fuoco del mio interesse, cominciò a comportarsi in malo modo.

Soprattutto fu Niall. Senza ritegno sfruttò il fatto che loro non sapevano che lui era lì. Quando i miei genitori mi chiedevano come vivevo, quali

amici frequentavo, che lavoro facevo, e io stavo tentando di rispondere con le lievi bugie che avevo usato nelle poche lettere che avevo scritto, Niall era accanto a me, parlava sulle mie risposte, dando loro (inascoltato) le risposte che lui sentiva dovevano ricevere. Quando ci sedemmo la sera a guardare la televisione Niall, annoiato della loro scelta del programma, cominciò a toccarmi il corpo per distrarmi. Andammo a trovare mia sorella in macchina perché potessi conoscere il suo nuovo marito ma Niall, seduto nel sedile posteriore con me, fischiettò forte e continuò a parlare sui discorsi dei miei genitori, facendomi infuriare ma lasciandomi impossibilitata a fare qualsiasi cosa per farlo smettere. Durante tutto il fine settimana non mi fu mai permesso di scordarmi che Niall era lì: rubò bicchieri pieni e sigarette, sbadigliò annoiato ogni volta che parlava mio padre. Si distendeva dappertutto, usava il gabinetto senza usare lo sciacquone, obiettava a qualsiasi suggerimento che qualcuno faceva su dove si poteva andare e chi si poteva andare a trovare. Per farla breve, fece tutto quello che era in suo potere per farmi ricordare che era lui il vero centro della mia vita.

Come facevano i miei genitori a non accorgersi che era lì? Fu la sensazione più sconvolgente e irreale perché, anche tralasciando il comportamento abominevole di Niall, sembrava impossibile che non fossero coscienti della sua presenza. Eppure salutarono me, lui no; parlarono soltanto con me, guardarono soltanto me; non prepararono mai un posto per lui a tavola durante i pasti; mi diedero il letto singolo nella mia vecchia stanza; perfino negli stretti limiti della macchina di mio padre, la sua presenza non fu mai riconosciuta. Cercare di venire a capo di questo - la vistosa contraddizione fra quello che sapevo stava succedendo e come i miei genitori vi stavano reagendo - fu la mia maggiore preoccupazione. Sapevo come avevano reagito alla mia invisibilità ai vecchi tempi, ma allora c'erano sempre state delle ambiguità. Questo era diverso: Niall era pesantemente presente, ma in qualche modo loro non riuscivano a vederlo. Cionostante, ero convinta che a qualche livello più profondo erano coscienti di lui. La sua presenza invisibile creò un vuoto, un nesso silenzioso per tutto il fine settimana.

Per me rese reale il fatto che la mia vita a Londra era una ribellione contro il mio passato. Trovai mio padre stupido e inflessibile, mia madre capricciosamente compresa di dettagli che a me non interessavano. Li amavo ancora, ma loro non potevano capire che stavo crescendo, che non ero più, e non lo sarei mai più stata, la bambina che avevano osservato alcuni anni prima. Questa, naturalmente, era l'influenza di Niall su di me, e le sue in-

terruzioni ironiche, udite soltanto da me, furono un continuo contrappunto ai miei stessi pensieri.

Con il progredire della visita, mi sentii sempre più isolata, tagliata fuori dai miei genitori a causa degli equivoci, distante da Niall a causa del suo comportamento. Avevamo progettato di fermarci tre notti, ma dopo una violenta lite con Niall il sabato, invisibili insieme nella stanza, a scambiarci insulti urlati nel bozzolo delle nostre nuvole protettive, non fui più in grado di sostenere la tensione. La mattina seguente i miei genitori mi portarono, ci portarono, alla stazione, e lì ci salutammo. Mio padre era rigido e pallido per l'ira repressa, mia madre era in lacrime. Niall era giubilante, perché mi stava trascinando via, così pensava, verso la nostra vita invisibile di Londra.

Ma nulla poteva più essere lo stesso. Subito dopo essere ritornati a Londra lasciai Niall. Mi resi visibile, mi integrai con il mondo reale. Finalmente stavo fuggendo da Niall, e cercai di assicurami che non mi ritrovasse mai più.

VI

Mi ritrovò. Ero vissuta troppo tempo nel mondo dell'incanto, e non sapevo come sopravvivere senza rubare. Niall conosceva i nostri terreni di caccia meglio di me, e un giorno, due mesi dopo, lo trovai lì.

Avevo avuto tempo a sufficenza, comunque, e qualcosa era cambiato. Nei miei due mesi di solitudine avevo affittato una stanza, il posto dove vivo ancora adesso. Era mio, e anche se non era ancora guadagnato era pieno di cose che consideravo mie, aveva una porta e una serratura, ed era un luogo dove potevo *essere*. Significò per me più di qualsiasi altra cosa nella mia vita, e nulla me l'avrebbe fatto abbandonare. Mi mantenevo ancora con il furto, ma ero profondamente decisa. Stavo lentamente raccogliendo un portfolio di disegni, avevo preso contatti con uno dei miei vecchi insegnanti, e avevo già visitato una casa editrice nella speranza di ottenere qualche commissione. Una vita da libero professionista, pur con tutte le sue difficoltà, era l'unica mia reale speranza d'indipendenza.

Ma Niall si ripresentò nella mia vita dando per scontato che avremmo continuato come prima. Lui comprendeva meglio di chiunque altro ciò che la stanza significava per me, ma feci l'errore di farlo entrare. Gliela mostrai con orgoglio, pensando che sarebbe stato costretto ad accettare il fatto del mio cambiamento, che mostrandogliela stavo implicitamende comunican-

dogli che poteva venire incluso nella mia nuova vita.

Quello che significò in realtà, scoprii rapidamente, fu che lui sapeva sempre dove trovarmi quando mi voleva. Questa fu la cosa peggiore: compariva in qualsiasi momento del giorno o della notte, desideroso di compagnia, desideroso di riassicurazione, desideroso di sesso. La mia indipendenza lo costrinse a cambiare, ed io vidi un suo nuovo lato: divenne possessivo, ombroso, violento.

Tenni duro, sapendo che la stanza e quello che rappresentava erano la mia sola speranza di una vita migliore.

Attraverso i miei tenui contatti cominciai a vendere qualche lavoretto: un'illustrazione per l'articolo di una rivista, qualche progetto per un'agenzia di pubblicità, qualche lavoro di grafica per una ditta di consulenze aziendali. Le parcelle erano basse all'inizio, ma un lavoro gradualmente attirò l'altro, e divenni nota per quello che sapevo fare. Le commissioni cominciarono ad arrivare senza che le cercassi, gli *editors* cominciarono a far girare il mio nome raccomandandolo, presi contatto con un piccolo studio indipendente che mi passò del lavoro con un rapporto da libero professionista. Aprii un conto in banca, mi feci stampare dei biglietti da visita, mi comprai un tavolo da lavoro adatto, e con questi emblemi sentii che stavo affermando me stessa nel mondo visibile. Non appena cominciai a guadagnare ridussi i miei furti all'assolutamente indispensabile, e quando cominciarono ad arrivare gli assegni con frequenza ragionevole interruppi completamente. Divenne un articolo della mia fede in me stessa che non vi sarei mai ricaduta, e anche se ci furono dei momenti difficili, non vacillai mai. Traevo un vero piacere a rendermi visibile per incassare un assegno, a mettermi in fila con tutti gli altri alle casse del supermercato, a provare i vestiti nei negozi d'abbigliamento e usare il mio libretto degli assegni per pagare. Come gesto finale presi lezioni di guida, e passai l'esame al secondo tentativo.

Anche la tensione di mantenermi visibile diminuì. Lavorando a casa potevo rilassarmi nell'incanto quanto desideravo, diventando visibile soltanto quando uscivo. Raggiunsi una stabilità emotiva che non avevo mai conosciuto in precedenza.

Perfino Niall cominciò ad accettare che ciò era permanente. Sapeva che i vecchi giorni erano finiti per sempre, e vi si adattò, ma aveva anche una pretesa su di me che poteva sempre rivendicare. Soltanto io comprendevo la profondità della sua invisibilità, quanto impossibile fosse per lui diventare mai normale. Approfittava della mia solidarietà ricattandomi con que-

sto fatto. Se cercavo di allontanarmi da lui, mi implorava di non abbandonarlo. Sottolineava i vantaggi che avevo su di lui, la stabilità che avevo raggiunto, alludendo alla miseria e alla disperazione che lui era costretto sempre a sopportare. Invariabilmente capitolavo. Lo vedevo come una figura tragica, e anche se sapevo che mi stava manipolando gliela lasciavo passare.

Non mi voleva permettere di allontanarmi da lui, e usò la sua invisibilità contro di me. Quando cominciai un'amicizia di prova con uno dei giovani illustratori dello studio e fissai un appuntamento con lui, Niall fece una tale scenata di recriminazioni e gelosia ferita che quasi cancellai l'appuntamento. Ma non avevo mai avuto un vero ragazzo ed ero decisa a percorrere la mia strada. Perciò andai al mio appuntamento, una serata di totale innocenza, che fu però rovinata da Niall. Niall ci seguì, Niall rimase sempre attorno a noi, Niall interferì. Ciò portò ad una violenta lite quella notte, nella mia stanza, e la storia appena in boccio fu schiacciata. Non ci riprovai mai più.

Questa era la parte peggiore di Niall, ma non comprendeva tutto di lui. Purché rimanessi sessualmente fedele a lui e disponibile ogni volta che lui sceglieva di vedermi e purché non facessi più altri segnali di apertura verso il duro mondo, allora mi lasciava libera di vivere e lavorare come volevo.

Non mi stava sempre attorno; a volte scompariva per una settimana o due, senza mai spiegare dov'era stato. Mi disse che aveva trovato un posto dove vivere, anche se come ci fosse riuscito o dove fosse non lo scoprii mai. Affermò di aver trovato degli amici, mai nominati, che possedevano una proprietà dove poteva entrare e uscire a volontà. Mi disse che aveva cominciato a scrivere seriamente, e stava sottoponendo il suo lavoro alle case editrici. Fece cadere delle allusioni a proposito di altre donne, presumibilmente sperando di risvegliare la mia possessività, ma se erano storie vere nulla mi avrebbe fatto più piacere; comunque, nella amorale visione del mondo di Niall, la fedeltà sessuale era una questione ad una sola faccia, ed io avevo sempre pensato che lui dormisse con altre donne quando ne aveva voglia.

Soprattutto, mi permise di lavorare, di vivere ai confini del mondo reale, di sviluppare il rispetto per me stessa. Nella mia vita distorta, maledetta dall'invisibilità naturale, sembrava essere il massimo che potevo sperare.

Poi, quella notte nel pub di Highgate, vidi te.

VII

Dopo che mi fu passata l'eccitazione per aver parlato con te, la mia preoccupazione fu Niall e quello che avrebbe fatto per vendicarsi.

Il tuo incanto era così debole che probabilmente tu non ne eri cosciente. Era come un'aura di sessualità, ancor più potente perché inconscia. Avevo sentito il tocco della tua nuvola, e il suo stimolo mi stordì. Era informe, non usata; l'invisibilità era un'opzione, eri l'opposto di me.

Quello che sia io che Niall sapevamo era che tu potevi condurmi al mondo reale. Avrei potuto trarre forza dalla tua nuvola, rendermi visibile con facilità e continuità, passare per normale.

Nei confronti di Niall eri potenzialmente più minaccioso perfino di un uomo completamente visibile; avresti potuto strapparmi definitivamente a lui.

Temevo quello che Niall avrebbe fatto, perché credevo di conoscerlo. Mi aspettavo uno dei suoi scoppi di violenza, il suo ricatto, le sue consuete lacrime, le sue autocommiseranti ma false suppliche per la sua invisibilità senza speranza. Mi preparai ad affrontare la sua violenza. Eppure nel pub ci aveva lasciati soli, lasciandomi libera di avvicinarti.

Dopo che te ne andasti con la tua ragazza, ritornai a piedi a Hornsey sotto la pioggia fine, contenta di averti incontrato ma terrorizzata dalle conseguenze con Niall. Ero pronta al peggio.

Ma Niall non mi stava aspettando. Non era fuori in strada, e non era nemmeno nell'ingresso. Entrai nella mia stanza convinta che avesse usato la sua copia della chiave per entrare, ma non era nemmeno lì, e nulla era stato spostato.

Rimasi sveglia gran parte della notte certa che alla fine sarebbe comparso. Aspettai tutta la domenica, cercando di portare avanti un po' di lavoro. Niall non si mise in contatto con me allora, e nemmeno lunedì, né martedì. Riuscii a completare la commissione su cui stavo lavorando e andai al West End per consegnarla, aspettandomi sempre che Niall si mettesse in contatto.

Volevo farla finita. Odiavo le sue violente minacce, ma almeno c'ero abituata ed entro certi limiti riuscivo ad affrontarle. Fosse per istinto o per studio, Niall aveva trovato il modo perfetto per rendermi noti i suoi sentimenti. Lasciandomi a casa da sola e obbligandomi a chiedermi che cosa avrebbe fatto, riuscì ad ottenere il mio totale interesse.

E oltre quello, in profondità, un attimo di panico. E se Niall era in grado di rendersi invisibile anche a *me*?

Quel pensiero non mi era mai venuto in mente prima. Riuscivo sempre a vedere Niall, anche quando la sua nuvola era più densa, ma poi, come facevo a saperlo? C'erano state delle volte, in passato, quando si era nascosto a me? Io ero per metà nel mondo reale; e se Niall era in grado di muoversi al di sotto della soglia della mia vista? Spesso aveva rivelato un'inquietante conoscenza dei miei affari, un grado quasi soprannaturale di intuizione. Mi osservava quando credevo di essere sola? Niall era intelligente e privo di scrupoli. Fino a dove si sarebbe spinto per proteggere ciò che credeva fossero i suoi interessi?

E se in realtà non fosse uscito dal pub? Avrebbe potuto essere stato presente quando ti parlavo, avermi seguito mentre io seguivo te, standomi alle costole mentre camminavo verso casa sotto la pioggia.

Poteva essere con me ora! Nella mia stanza, proprio quando lo stavo pensando!

Completamente terrorizzata, mi sedetti al mio tavolo da disegno, a capo chino e occhi chiusi. Conobbi allora la paura primitiva degli spettri, il terrore dell'invisibile, dell'osservatore nascosto. Tesi l'orecchio cercando di cogliere il suo respiro, il minimo movimento dei suoi abiti. La stanza era silenziosa, e quando volsi il capo, temendo di vedere e di non vedere, formai la mia nuvola più densamente che mai prima, sperando di conoscere la verità.

Non c'era nulla che riuscissi a vedere.

Il telefono squillò quel mercoledì nel tardo pomeriggio. Non stavo aspettando nessuna chiamata perciò lo lasciai squillare, pensando che qualcun altro avrebbe risposto. Dopo molto tempo stava ancora squillando, perciò andai nell'ingresso e sollevai il ricevitorre.

Era Niall, che parlava da un telefono privato. Provai un impulso di sollievo, perché soltanto allora fui certa che non fosse invisibile da qualche parte intorno a me.

«Me ne vado per un po',» disse. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto saperlo.»

«Dove stai andando?»

«Dei miei amici hanno una casa nel sud della Francia. Pensavo di stare con loro per una settimana o due.»

«D'accordo,» dissi. «È una buona idea.»

«Non vuoi venire con me?»

«Sai che sto lavorando.»

«Ti vedi con quell'uomo, vero?»

«Forse.»

«Quando? Questa sera?»

«Non ho ancora organizzato nulla.»

Silenzio da Niall. Attesi, fissando la parete con la lavagna piena di vecchi messaggi per gli altri affittuari. Le loro vite mi erano sempre sembrate così semplici, così non turbate da faccende non visibili. Anne, per favore telefonare Seb. Dick, ha chiamato tua sorella. Festa al N. 27 sabato notte, siete invitati tutti.

Dissi: «Quanto hai detto che te ne stai via?»

«Non ho ancora deciso. Un paio di settimane. Forse di più. Ti chiamo quando torno.»

«Quando torni?»

«Te l'ho detto, Susan, non lo so. Non dovrebbe importarti ora, no? Immagino che sarai parecchio occupata.»

«Ho intenzione di lavorare.»

«Lo so io che cosa farai.»

La conversazione suonava falsa. Non era per nulla da Niall andarsene, specialmente se sapeva che avevo incontrato qualcun altro. Stava progettando qualcosa e entrambi lo sapevamo.

«Dove esattamente stai andando?» dissi.

«Ti chiamo quando arrivo lì. O ti mando una cartolina. Non conosco l'indirizzo esatto. È una casa da qualche parte vicino a Saint-Raphael.»

«Ma chi è questa gente da cui vai a stare? Li conosco?»

«E che importanza ha? Ti divertirai lo stesso senza di me.»

«Niall, stai saltando alle conclusioni. Volevo soltanto parlargli, tutto qui. Non so nulla di lui.»

«Ascolta, ti dico una cosa. Si chiama Richard Grey.»

«Come diavolo fai a saperlo?» Di colpo il mio cuore cominciò a martellare.

«Mi sono preso l'incombenza di scoprire un po' di cose.»

«Che cos'altro sai?»

«Tutto qui. Adesso riattacco. Partiamo fra un'ora.»

«Se pensi di metterti in mezzo, Niall, non parlerò mai più con te.»

«Non hai nulla da preoccuparti. Per un po' non mi vedrai.»

«Niall! Non riattaccare!»

«Ti manderò una cartolina dalla Francia.»

Riattaccò il telefono. Rimasi nell'ingresso, schiumando di rabbia e paura. Come aveva fatto a scoprire il tuo nome? Che cosa aveva escogitato? Che

cosa aveva intenzione di fare ora? *Sapevo* che mi stava mentendo quando diceva che stava andando via, perché la sua voce aveva un familiare tono minaccioso. Con questo umore era capace di tutto. Non fuggiva mai da me quando voleva controllarmi.

Di nuovo nella mia stanza, mi sedetti sul bordo del letto e cercai di calmarmi. C'erano soltanto altre due ore prima che dovessi incontrarti, e Niall era riuscito a toglierti dai miei pensieri. Detestavo la sua intelligenza: sapeva che in qualche modo mi sarei ribellata a lui, ma fingere di cedere era una nuova deliberata tattica. Stavo pensando a lui, non a te.

Era inutile cercare di lavorare ancora, perciò mi feci una doccia e mi cambiai, poi feci passare il tempo rassettando la stanza. Non mangiai nulla perché Niall mi aveva rovinato l'appetito.

Mi avviai verso Highgate con troppo anticipo, camminando svelta per smaltire le mie energie nervose. Quando raggiunsi High Street cominciai a rallentare, fermandomi a guardare le vetrine, fissando senza vedere. Ero invisibile, mi stavo risparmiando per dopo. Stavo cercando di concentrarmi su di te, di ricordarmi che aspetto avevi, richiamare quella sensazione di eccitamento che avevo provato vedendoti. Sapevo in fondo al cuore che questo significava la fine per Niall e anche se non sapevo nulla di te il rischio e la novità erano preferibili al passato.

Dopo le otto mi resi visibile e andai al bar dove ci eravamo incontrati. Tu non c'eri. Mi comprai una mezza pinta di birra amara, poi mi sedetti da sola ad uno dei tavoli. Siccome era mezza settimana e ancora relativamente presto, il pub era pieno per meno di metà. Mi lasciai affondare nell'invisibilità.

Tu arrivasti alcuni minuti più tardi; ti vidi entrare nel bar, guardarti rapidamente intorno, poi andare al banco. La prima cosa che mi colpì fu quanto normale sembravi, proprio come ti ricordavo. Divenni visibile, e attesi che ti accorgessi di me.

Niall scivolò via dalla mia mente.

Ti avvicinasti, sorridendo, e rimanesti in piedi accanto al tavolo.

«Posso offrirti un altro drink?»

«No grazie, per adesso no.»

Ti sedesti, dall'altra parte del tavolo. «Mi stavo chiedendo se saresti venuta.»

«Non riesco a immaginare quello che devi aver pensato,» dissi. «Di solito non abbordo gli estranei nei pub.»

«Non importa,» dicesti. «Io non...»

«Vedi, credevo di averti riconosciuto.» Volevo completare la mia spiegazione, l'unica che ero riuscita a inventare. «Tu assomigli a qualcuno che conoscevo, ma quando ti ho parlato mi sono accorta di essermi sbagliata e non sapevo cos'altro dire.» Suonava una debole scusa, ma tu sorridevi sempre.

«Non spiegare altro. Mi ha fatto piacere incontrarti.»

Ero arrossita, ricordando il mio goffo approccio. Parlammo per un po' del mitico amico al quale avresti dovuto somigliare, e poi finalmente ci scambiammo i nomi. Ero allo stesso tempo contenta e irritata di venire a sapere che Niall aveva avuto ragione sul tuo nome. Io ti dissi che mi chiamavo Sue; tutti quelli che avevo conosciuto mi chiamavano Susan, ma mi piaceva l'idea di diventare Sue per qualcuno che avevo appena incontrato.

Prendemmo qualche altro drink, e parlammo di quelle cose che avevo sempre immaginato discutessero le persone normali per conoscersi: che cosa facevamo per vivere, dove vivevamo, i posti che conoscevamo tutti e due, possibili amicizie comuni, aneddoti su di noi. Tu mi raccontasti sinceramente della donna che era stata con te al pub, che si chiamava Annette, che era una compagna occasionale, che era partita per un mese per andare a trovare parenti. Io non dissi niente di Niall.

Tu suggeristi di andare a mangiare qualcosa, così attraversammo la strada ed entrammo in un ristorante indonesiano. Avevo fame, ed ero felice dell'idea. Sembrava che ti piacessi, e cominciai a preoccuparmi che per caso non fossi troppo pressante. Sapevo che avrei dovuto agire con più freddezza, mantenere una leggera distanza da te per tenere vivo il tuo interesse, avevo letto cose di questo tipo nelle riviste! Ma ero eccitata. Ti trovavo più attraente di quanto avessi osato sperare, e non aveva nulla a che fare con quella prima attrazione. Per tutto il tempo che rimanemmo insieme fui cosciente della tua nuvola, la sua aura lievemente esilarante che appena sfiorava la mia. Ne stavo traendo forza, mantenendomi visibile senza alcuno sforzo, scoprendo quanto semplice fosse rilassarsi con te ed essere normale. Ma a parte questo ti trovai divertente, intelligente, interessante. Quando lasciasti il tavolo per andare in bagno dovetti chiudere gli occhi e respirare a fondo, obbligandomi a non esagerare. Stavo cercando di immaginare come dovevi vedermi, e non volevo apparire troppo interessata o espansiva. Mi rendevo dolorosamente conto quant'ero priva di esperienza: ventisette anni, e ancora vergine in fatto di normalità!

Alla fine del pasto dividemmo le spese, diligentemente, fra noi due. Mi stavo chiedendo che cosa sarebbe successo poi. Dal mio ristretto punto di

vista tu eri un vero uomo di mondo, con il tuo modo lieve di parlare delle tue ragazze passate, dei tuoi viaggi negli Stati Uniti, in Australia, in Africa, del fatto che non avevi legami e nessuna intenzione di sistemarti. Stavi dando per scontato che saremmo andati a letto insieme? Che cosa avresti pensato di me se non l'avessimo fatto? Che cosa avresti pensato di me se *l'avessimo* fatto?

Camminammo fino alla tua auto, e ti offristi di portarmi a casa. Io rimasi in silenzio in auto, osservando il tuo modo di guidare, pensando quanto disinvolto eri. Niall era così diverso, come me.

All'esterno della mia casa spegnesti il motore, e per un momento questo sembrò voler dire che ti aspettavi che ti invitassi a salire. Allora dicesti: «Possiamo rivederci?»

Non potei fare a meno di sorridere, avvertendo l'ironia inconscia della frase. Questo era quello che trovavo così rasserenante dopo gli anni con Niall: tutte le tue ipotesi su di me erano completamente nuove. Mi vedesti sorridere, ma naturalmente non potevo spiegare. Rimanemmo seduti nella macchina al buio per parecchi minuti, facendo progetti per un secondo appuntamento sabato sera. Desideravo sempre di più invitarti a entrare per bere qualcosa, farti sostare, ma avevo paura che ti stancassi di me. Ci lasciammo con un lieve bacio.

VIII

Un'ondata di calore si abbatté su Londra quella settimana, rendendo difficile concentrarsi sul lavoro. Ogni incentivo a lavorare diminuiva comunque d'estate, dato che molte delle ditte con le quali trattavo rallentavano la loro produzione, e il caldo mi distraeva sempre. La luce vivida del sole acuisce il caratteristico stato di abbandono di Londra, i vecchi edifici mostrano le loro crepe e i danni provocati dagli anni. Mi piaceva la città sotto un cielo grigio, le strette strade congestionate racchiuse fra pietre scure e tetti bassi, raddolcite dalla pioggia. L'estate mi rendeva inquieta, a pensare quanto mi sarebbe piaciuto essere su una spiaggia o a rinfrescarmi su qualche passo di montagna.

Ora avevo te che mi distraevi ancora di più. La mattina dopo il nostro appuntamento rimasi a letto, a meditare soddisfatta e a fissare fuori dalla finestra le cime degli alberi nei giardini adiacenti. Andava bene che mi lasciassi un po' andare quando tu non potevi vedermi. Sapevo che mi stavo comportando come una ragazzina, ma ero felice. Niall non mi aveva mai

resa felice.

I tre giorni passarono ancora lenti, ed ebbi molto tempo per crogiolarmi nelle mie fantasie. Anche se ero preoccupata di non sembrare troppo interessata a te, mi stavo anche chiedendo per quanto tempo Niall sarebbe rimasto in disparte. Era talmente importante arrivare a conoscerti bene prima che ritornasse. Pensai brevemente a lui, lontano nel suo misterioso viaggio in Francia, chiedendomi se era veramente lì.

Stavo preparandomi per uscire quel sabato sera quando venni chiamata al telefono. Era Niall, naturalmente era Niall. Il suo talento per avvertire il momento più invadente e inopportuno aveva qualcosa di paranormale. Stavo aspettando che tu venissi a prendermi entro meno di un'ora.

«Come ti va, Susan?»

«Bene. Che cosa vuoi? Sto uscendo.»

«Già, ancora con Grey, vero?»

«Non importa quello che sto facendo. Mi puoi richiamare domani?»

«Voglio parlarti ora. È un'interurbana.»

«Non è opportuno, adesso,» dissi. La sua voce era chiara e forte nel ricevitore, e mi fece sospettare. Non c'era traccia del consueto lieve rumore elettronico sulla linea, la sensazione dei chilometri di lontananza.

Sembrava che fosse a Londra.

«Non mi interessa,» disse. «Mi sento solo, e voglio vederti.»

«Credevo che fossi con amici. Dove sei?»

«In Francia. Te l'ho detto.

«Sembri molto vicino.»

«Abbiamo una buona linea. Susan, ho fatto un errore a venire qui senza di te. Perché non vieni a raggiungermi?»

«Non posso. Ho un sacco di lavoro da fare.»

«Dici sempre che non ce n'è un gran che d'estate.»

«Questa volta è diverso. Ho una pila di roba da consegnare la prossima settimana.»

«Allora perché esci questa sera? Non ti ci vorrebbe molto arrivare fino a qui, e non servirebbe che ti fermassi più di qualche giorno.»

«Non me lo posso permettere,» dissi. «Ho finito ancora i soldi.»

«Non hai bisogno di soldi per viaggiare. Prendi il primo treno.»

«Niall, è ridicolo! Non posso abbandonare tutto!»

«Ma io *ho bisogno* di te, Susan.»

Improvvisamente fui meno certa che mi stava mentendo. Gli attacchi d'introversione e di solitudine di Niall erano sufficientemente reali. Se ve-

ramente fosse stato a Londra, come ancora un po' sospettavo, avrebbe abbandonato la finzione di essere lontano e sarebbe venuto a trovarmi. Mi fece sentire dura e cinica ascoltare il tono d'autocommiserazione della sua voce, perché era un nudo appello alla mia natura migliore, un appello che di solito aveva funzionato in passato. Quanto desideravo che mi lasciasse in pace! Stavo di nuovo fissando la lavagna accanto al telefono; c'erano gli stessi messaggi, ignorati.

«Non posso pensarci adesso,» dissi. «Chiamani domani.»

«Credi che non sappia che cosa stai architettando. Sei con Grey, vero?»

«No, non sono con Grey.» La verità era temporanea ma era sempre una verità.

«Be', comunque lo vedrai. Io so che cosa stai facendo.»

Non dissi nulla, distogliendo lo sguardo dalla parete e dal telefono, il cavo arrotolato del ricevitore si tese attorno alla mia gola. Una conversazione telefonica ha una qualità ignorata, ogni interlocutore invisibile all'altro. Cercai di immaginare dove fosse Niall: una stanza chiusa in una villa francese, un nudo pavimento di assi lucide, fiori e sole, voci diverse in un'altra stanza? O in qualche casa di Londra, dove era penetrato per poter usare il telefono? La sua voce sembrava così vicina che era impossibile credere che fosse in Francia. Se voleva che andassi a trovarlo, perché non mi diceva dov'era? Se era paranoico a causa tua, perché se n'era andato lasciandomi sola?

Mi stava ancora appresso; questo era soltanto un modo nuovo di farlo.

«Perché non dici niente?» disse Niall.

«Non ho nulla da dirti che tu desidereresti sentire.»

«Ti sto solo chiedendo di venirmi a trovare per qualche giorno.»

Dissi: «Ti stai intromettendo perché sai che ho incontrato un altro. Se proprio lo vuoi sapere, esco con Richard questa sera.»

Niall interruppe immediatamente la comunicazione, appendendomi il telefono in faccia. La linea cadde, si liberò, e poi sentii un rumore sibilante. Mi aveva lasciata lì con quella cosa in mano, ancora ingarbugliata nel filo, ad ascoltare quel rumore petulante. Nessuno mi aveva mai appeso il telefono in faccia, ed ebbe un effetto istantaneo. Mi sentii infuriata, umiliata, pentita e allarmata, tutto insieme. Volevo richiamarlo direttamente ma non avevo la minima idea di come farlo.

Tu arrivasti alcuni minuti più tardi, io ero ancora sconvolta dalla telefonata. Ero sollevata, in quel momento, che fossimo ancora relativamente sconosciuti l'uno all'altra, perché riuscii a nasconderlo. Quella sera an-

dammo a vedere un film, poi a cena. Quella notte, quando mi portasti a casa con la macchina, ti invitai a entrare. Rimanemmo a parlare fino a molto tardi, e alla fine i nostri baci furono lunghi e intimi. Non dormimmo insieme. Prima che te ne andassi progettammo di andare a fare una passeggiata il pomeriggio seguente.

Poco prima dell'ora in cui tu dovevi venirmi a prendere, finalmente ammisi con me stessa che ero in uno stato di nervosismo. Era cresciuto in me per tutta la mattina, ma avevo cercato di ignorarlo. Pochi minuti prima che tu arrivassi quasi non riuscivo a star ferma dalla tensione, sapendo che Niall avrebbe telefonato.

Quando il telefono squillò quasi provai sollievo. Mi misi a correre prima che qualcun altro nella casa potesse arrivare nell'ingresso, e sollevai il ricevitore. Come faceva a *sapere*?

Questa chiamata fu diversa. Niall era, o sembrava che fosse, d'umore dimesso. Si scusò per avermi sbattuto il telefono in faccia il giorno prima, e disse che era sconvolto.

«Quando ti ho vista nel pub con Grey, sapevo che preferivi lui a me. Ho dovuto andarmene. Sapevo che questo sarebbe successo un giorno.»

La sua voce era chiara e vicina, quasi come se fosse nella casa accanto. Tremavo.

«Voglio condurre una vita normale,» dissi. «Lo sai.»

«Sì, ma perché mi stai facendo *questo*?»

«Richard è solo un amico.» Era una bugia, perché già eri diventato qualcosa di più. Perversamente, volevo che Niall si arrabbiasse, perché sarebbe stato più facile.

«Allora se per te non conta, vieni a trovarmi.»

«Ci penserò,» dissi chiedendomi se, fingendo di consentire ai suoi desideri avrei scoperto che cosa stava facendo. «Non so nemmeno dove sei.»

«Se te lo dico, mi prometti di venirmi a trovare?»

«Ti ho detto che ci penserò.»

«Soltanto qualche giorno, così stiamo insieme.»

«Allora dimmi come posso trovarti. No, aspetta un attimo...»

Il campanello dell'ingresso aveva suonato, e vedevo la tua forma attraverso il vetro opaco e colorato inserito nella porta. Mentre il ricevitore dondolava appeso al suo filo aprii la porta. Ti spiegai che ero nel pieno di una conversazione e ti feci entrare nella mia stanza. Mi assicurai che la porta fosse chiusa perché tu non sentissi, e misi una mano a coppa sul microfono.

«Continua, Niall.»

«È lì, vero?»

«Dimmi dove sei.»

Cominciò a fornirmi dettagliate istruzioni che quasi non ascoltai: un treno fino a Marsiglia, un autobus lungo la costa, il villaggio di Saint-Raphael, una casa dipinta di bianco. Stavo pensando: è una bugia, si sta inventando tutto, è qui vicino da qualche parte e mi sta guardando, in una casa dall'altra parte della strada, in piedi vicino alla finestra e ti ha visto arrivare, e mi segue quando ci incontriamo. In che altro modo può sapere il momento giusto per chiamare, proprio prima che ci vediamo?

Lo lasciai finire, poi dissi: «Perché mi stai dicendo tutto questo, Niall?»

«Voglio vederti. Quando parti? Domani?»

«Adesso devo proprio andare.»

«No, aspetta!»

«Devo. Ciao, Niall.»

Misi giù il telefono prima di sentire altro. Tremavo ancora perché sapevo che era a Londra e la storia della Francia era falsa. Lui sapeva che io avrei saputo, ma entrambi mantenemmo la menzogna. Che cosa stava architettando?

Ero troppo sconvolta per riuscire a vederti immediatamente, così andai alla porta d'ingresso e mi appoggiai per qualche attimo, cercando di calmarmi. Qualcosa si mosse all'esterno, vagamente confuso attraverso il vetro traslucido. Sobbalzai allarmata, e mi ritrassi. Credo che fosse soltanto un uccello, o qualcuno che scendeva per la strada. Pensai a te, chiuso nella mia stanza, distante soltanto pochi metri. Tutto quello che volevo era essere con te, ma Niall si intrometteva ad ogni passo. Doveva conoscere i nostri progetti! Ricordai l'apprensione terribile che Niall potesse riuscire a raggiungere un livello di invisibilità che perfino io non ero in grado di percepire. Poteva essere con me ogni attimo in cui ero con te!

Era folle pensare che fosse capace di una simile tortuosità.

Ma com'era possibile altrimenti? Stando in piedi da sola nell'ingresso nudo, cercando di raccogliere il coraggio per entrare a vederti, mi chiesi, non per la prima volta, se l'invisibilità stessa non fosse una forma di pazzia. Lo stesso Niall l'aveva descritta una volta come l'incapacità di credere in se stessi, un fallimento dell'identità. Gli incantevoli conducevano una vita folle, cosparsa di fobie e nevrosi, paranoici nelle loro credenze, parassiti della società. La loro percezione del mondo reale era distorta, una definizione classica della follia. Se è così, allora il mio desiderio di normalità sa-

rebbe una ricerca della sanità mentale, una ricerca della fiducia in me stessa e di un senso della mia identità personale. La presa di Niall su di me era l'afferrarsi disperato di un pazzo che vede il compagno recluso aprire la porta di un manicomio sull'esterno, e sa di non poterlo seguire.

Per fuggire dovevo lasciarmi alle spalle la follia. Non soltanto curarmi, ma cambiare la mia intera conoscenza del mondo invisibile. Mentre Niall mi faceva credere di starmi alle costole, il suo pugno era ancora stretto attorno a me.

La mia unica speranza di normalità era smettere di credere in lui.

Tu eri in piedi vicino alla finestra nella mia stanza, guardavi fuori quello che si vedeva del giardino incolto. Ti voltasti non appena entrai, e ti avvicinasti a me sorridendo e mi baciasti.

«Scusami,» dissi. «Era solo un amico.»

«Sei un po' pallida. Qualche problema?»

«Ho bisogno di un po' di aria fresca. Dove andiamo?»

«Che ne pensi di Hampstead?»

Feci uno sforzo obbligato di rassettare la stanza, accorgendomi di aver lasciato un mucchio di vestiti sporchi sul pavimento e del lavoro lasciato a metà gettato sul tavolo da disegno, poi raccolsi la mia borsa e andammo in macchina fino a Hampstead. Era un altro pomeriggio caldo, e c'era gente per tutto l'Heath, a godersi l'inaffidabile estate londinese. Passeggiammo tutto il pomeriggio, a braccetto, parlando e osservando le altre persone, a volte baciandoci. Mi piaceva stare con te.

Quella sera andammo al tuo appartamento e lì facemmo all'amore per la prima volta. Mi sentivo sicura nel tuo appartamento, credendo che Niall non potesse scovarlo, e perciò mi sentii più rilassata con te di quanto fossi mai stata. Un temporale estivo scoppiò quando eravamo a letto, e rimanemmo distesi nella sera afosa, le finestre aperte, mentre il tuono rotolava sui tetti. Era una sensazione deliziosa e proibita essere rannicchiata nuda con te, ad ascoltare il temporale.

IX

Ti vestisti e uscisti a comprare del cibo greco, e quando tornasti indossasti la tua vestaglia e rimanemmo seduti fianco a fianco sul letto, a masticare diligentemente uno spesso kebad. Ero molto felice.

Poi dicesti: «Sei occupata in questo periodo? Voglio dire, hai molto lavoro da fare?»

«Tutto sommato no. Veramente, non c'è quasi nulla. Sono tutti via.»

«Anch'io sono un po' rimasto a spasso. Quello che avevo pensato di fare era rimanermene in zona senza far nulla per l'estate, ma sto cominciando ad annoiarmi. Ed è difficile trovare del lavoro a termine in questo periodo.» Mi avevi già detto in precedenza perché avevi smesso di lavorare. Mi dicesti: «C'è qualcosa che ho sempre voluto fare, un'idea che avevo per un film. Non credo che verrà fuori nulla, perché in realtà è soltanto una scusa per un viaggio. Mi stavo chiedendo se ti piacerebbe venire con me.»

«Un viaggio?» dissi. «Quando?»

«Quando vuoi. Potremmo partire più o meno subito, se non sei occupata.»

«Ma dove andremmo?»

«Be', l'idea del film è questa. Ti ho parlato delle mie cartoline?»

«No.»

«Ti faccio vedere.» Lasciasti il letto e andasti nella stanza che chiamavi il tuo studio. Ritornasti dopo qualche minuto portando una vecchia scatola da scarpe di cartone. «Non sono veramente un collezionista... accumulo soltanto. Ne ho comprato la maggior parte un anno o due fa, e da allora ne ho aggiunte altre. Sono tutte di prima della guerra. Alcune datano dal secolo scorso.»

Tirammo fuori dalla scatola alcune cartoline e le disponemmo sul letto. Erano state ordinate per gruppi di paesi e città, con chiare etichette per ogni sezione. Circa metà cartoline provenivano dalle isole britanniche, e queste non erano ordinate. Il resto proveniva dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Italia, qualcuna dal Belgio e dall'Olanda. Quasi tutte erano in bianco e nero o in tinta seppia. Molte avevano dei messaggi scritti a mano sul retro, saluti convenzionali dai turisti alle persone rimaste a casa.

«Quello che ho pensato, spesso, che mi piacerebbe fare è andare in qualcuno di questi posti. Cercare di trovare questi paesaggi come sono ora, confrontarli con queste vecchie fotografie, e vedere come cambiano i posti in mezzo secolo. Come ho detto, potrebbe essere la base per un film un giorno, ma quello che mi piacerebbe veramente fare è andare a dare un'occhiata. Che ne pensi?»

Le cartoline erano affascinanti. Momenti fermati di un'età perduta: centri di città quasi privi di traffico, viaggiatori in calzoni alla zuava che sfilavano su lungomari stranieri, cattedrali e casinò, spiagge con bagnanti in pudichi costumi e passanti con cappelli di paglia, paesaggi di montagna con

sistemi di funicolari, palazzi e musei e ampie piazze deserte.

«Vuoi andare in tutti questi posti?» dissi.

«No, soltanto alcuni. Pensavo di concentrarmi sulla Francia, nel sud. Ho un sacco di cartoline da lì.» Scegliesti alcune cartoline per me. «In realtà è soltanto da dopo la guerra che la Riviera ha cominciato a venire intensamente sfruttata a scopi turistici. La maggior parte delle cartoline mostrano quei luoghi prima del loro sviluppo.»

Cominciasti a sfogliarle, raccogliendone alcune come esempi per mostrarmele. Vidi nomi conosciuti, e viste sconosciute. Uno dei gruppi di cartoline era della linea costiera attorno a Saint-Raphael. La coincidenza era sorprendente, e il mio timore di Niall mi colse improvvisamente.

«Non potremmo andare da qualche altra parte, Richard?» dissi.

«Certo che potremmo. Ma qui è dove mi *piacerebbe* andare.»

«Non la Francia... non voglio andare in Francia.»

Sembravi così deluso, le cartoline sparse sul letto attorno a noi.

Dissi: «Che ne dici di qualche altro posto? La Svizzera, per esempio?»

«No, deve essere la Francia del sud. Be', possiamo lasciar perdere.»

Mi trovai a ripetere le stesse scuse che avevo usato con Niall. «Mi piacerebbe venire, veramente. Ma per il momento sono senza soldi.»

«Ci andremmo con la mia macchina... potrei pagare io tutto. Non sono così a corto.»

«Non ho il passaporto.»

«Potremmo procurarci un visto turistico. Si comprano sul momento.»

«No, Richard. Mi dispiace.»

Cominciasti a raccogliere le cartoline, mantenendo il loro ordine meticoloso. «C'è un'altra ragione, non è vero?»

«Sì.» Non riuscivo a guardarti. «La verità è che c'è qualcuno che conosco, qualcuno che non voglio vedere. In questo momento è in Francia. O credo che sia lì, e...»

«È quel tuo ragazzo che ti eri ripromessa di non menzionare mai?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Ho sempre dato per scontato che ci doveva essere qualcun altro.» Le cartoline erano tutte riposte ora, ripristinate nella loro fila regolare nella scatola da scarpe. «Lo vedi ancora?»

Di nuovo, la tua scelta di parole inconsciamente ironica. Cominciai a raccontarti di Niall, cercando di tradurre la realtà in termini che avresti accettato. Lo descrissi come un amante da lungo tempo, qualcuno che avevo conosciuto sin da ragazza. Dissi che ci stavamo allontanando, ma che era

riluttante a lasciarmi andare. Lo classificai come possessivo, infantile, violento, manipolatore; Niall era tutto questo, certo, ma ciò era soltanto una parte di tutto.

Discutemmo il problema per un po', tu ponendo la questione razionale che era molto improbabile che ci imbattessimo in Niall, e comunque se succedeva, lui sarebbe stato costretto, vedendoci insieme, ad accettare che lo avevo lasciato. Fui inflessibile, dicendo che tu non potevi nemmeno immaginare l'influsso che aveva su di me. Non volevo correre il minimo rischio di incontrarlo.

Nello stesso momento in cui dicevo questo stavo ricordando i miei stessi dubbi sul luogo dove poteva essere veramente Niall, e di come sapevo avrei dovuto affrontare la questione. Credere che Niall fosse in qualsiasi posto *diverso* da Saint-Raphael significava accettare la follia.

«Ma se tu hai rotto con lui,» dicesti. «Prima o poi dovrà farsene una ragione.»

«Preferirei fosse poi. Io voglio stare con *te*. Potremmo andare da qualche parte.»

«D'accordo. Era soltanto un'idea. Hai qualche suggerimento?»

«Quello che mi piacerebbe veramente fare è andare via da Londra per un po'. Non potremmo prendere la tua macchina e andare da qualche parte?»

«In Inghilterra, vuoi dire?»

«Lo so che sembra molto noioso... ma non ho mai visto certe zone della Gran Bretagna. Potremmo girare con la macchina. Il Galles, o l'Ovest, per conto nostro.»

Sembrasti sorpreso, la Riviera francese scambiata in favore della Gran Bretagna, ma fu su questo che ci accordammo. Quando riportasti le cartoline al tuo studio ti accompagnai, e curiosai fra gli esemplari di attrezzatura cinematografica che avevi comprato. Sembrò che ti mettessero un po' in imbarazzo, e dicesti che occupavano spazio e si riempivano di polvere, ma per me erano l'occasione di vedere dentro di te prima del nostro incontro. C'erano anche i tuoi premi nello studio, seminascosti dietro una pila di rotolini di pellicola.

«Non mi avevi detto che eri famoso!» esclamai, sollevando il Premio Italia e leggendo l'iscrizione.

«Dai... soltanto fortuna.»

«'... estremo pericolo personale',» lessi. «Che cos'era successo?»

«Soltanto quel tipo di cose che capitano ogni tanto alle squadre giornalistiche.» Mi togliesti il trofeo dalle mani e lo rimettesti sullo scaffale, ancor

più fuori vista. Mi conducesti in camera da letto. «È stata una rivolta a Belfast. C'era anche il tecnico del suono. Non è stato niente di speciale.»

Ero molto interessata. Di colpo ti vedevo come non avevo mai visto nessuno prima: un cameraman con una reputazione, una carriera, premiato.

«Ti prego, raccontamelo,» dissi.

Tu sembrasti a disagio. «Non ne parlo spesso.»

«Be', raccontalo a me.»

«Era soltanto un lavoro... facevamo tutti a turno per andare nell'Irlanda del Nord. Ci veniva pagata un'indennità, perché è un lavoro parecchio difficile. A me non preoccupano quel tipo di cose. Filmare è filmare, e ti trovi davanti a diversi tipi di problemi in ogni lavoro. Be' c'era stata una marcia dei protestanti durante il giorno e l'avevamo ripresa, e la sera eravamo tornati all'albergo a bere qualcosa. Poi girò la voce che l'esercito stava andando ad arrestare a caso qualche ragazzino che stava tirando pietre in Falls Road. Discutemmo se dovevamo andarci o no, eravamo tutti stanchi, ma alla fine decidemmo di andare a dare un'occhiata. Caricai la cinepresa con materiale per luce notturna, poi ci facemmo dare un passaggio sui mezzi dell'esercito. Quando arrivammo lì non sembrava una gran cosa, c'erano circa cinquanta ragazzi che tiravano roba in giro. Noi eravamo dietro le truppe, molto ben coperti, e non sembrava che dovesse succedere molto. Queste cose di solito si sgonfiano attorno alla mezzanotte. Ma poi improvvisamente la situazione peggiorò. Cominciarono a volare alcune bombe molotov, e fu ovvio che s'erano aggiunti alcuni uomini più adulti. L'esercito decise di disperderli, e cominciarono a sparare con le pallottole di plastica. Invece di scappare i ragazzini continuarono a tirare sassi e bottiglie molotov. Vennero richiesti un paio di Saraceni, e i soldati caricarono. Willie ed io - Willie era il tecnico del suono - avanzammo con loro, perché generalmente è il posto più sicuro, dietro le truppe. Facemmo circa cento metri di corsa e piombammo diritti in una specie di imboscata. C'erano cecchini nelle case, e in una delle strade laterali c'era un'intera banda di persone in attesa con bombe molotov e sassi. Tutto impazzì. Willie ed io fummo divisi dal giornalista che non rividi più fino a poi. I soldati stavano scattando in tutte le direzioni, e le bombe molotov ci scoppiavano tutt'attorno. Immagino di essermi fatto un po' trasportare, e continuai a filmare, nel pieno della faccenda. Nulla ci colpì, ma un paio di proiettili ci arrivarono molto vicini. Penetrammo fra la gente che stava lapidando le truppe, e in qualche modo sembrò che non ci notassero. Poi i soldati cominciarono a sparare di nuovo con pallottole di plastica, e questa volta noi ci trovavamo

dalla parte che le riceveva. Be', finalmente ne scampammo, ma le riprese erano molto buone.»

Sorridesti, cercando di minimizzare il racconto. Mi colpì improvvisamente il fatto che da qualche parte avrei potuto aver sentito parlare dell'incidente, un'altra notte orribile nell'Irlanda del Nord.

Dissi: «Quando stavi filmando, che sensazione avevi?»

«Non mi ricordo bene, ora. È successo, tutto qui.»

«Hai detto che ti sei fatto trasportare. Che cosa intendevi dire?»

«Era come volare con il pilota automatico. Continuai a filmare senza far molto caso a quello che ci stava succedendo intorno.»

«Ti sentivi eccitato?»

«Immagino di sì.»

«E la gente non ti ha notato?»

«No, veramente no.»

Non dissi nient'altro, ma sapevo che cos'era successo. Lo vedevo con gli occhi della mente: tu e il tecnico del suono, che correte e vi accucciate, legati dall'attrezzatura, proprio nel bel mezzo dell'azione, che filmate per istinto. Avevi detto che avevi bevuto qualche bicchierino, che eri stanco, che ti sembrò che nessuno ti notasse. Potevo percepire la sensazione, immaginare esattamente come ti eri sentito. Durante quei pochi attimi, la tua nuvola si era infittita attorno a te e all'altro uomo, e ti aveva portato attraverso il pericolo invisibilmente.

X

Passammo altri tre giorni a Londra, con il pretesto di prepararci per le nostre vacanze ma in pratica usando quel tempo per arrivare a conoscerci meglio, e passando un sacco di tempo a letto. La tua esistenza di scapolo mi fece sentire casalinga. Parlammo di ridipingere il tuo appartamento, ti feci comprare un sacco di cose per cucinare e per arredare, e ti regalai un'enorme pianta da appartamento per il salotto. Tu sembravi divertito da tutto questo, ma io non mi ero mai sentita così beata.

Lasciammo Londra un martedì mattina, dirigendoci a nord sull'autostrada M1 senza nessuna particolare meta in mente, soltanto un desiderio condiviso di stare insieme per conto nostro.

Ero ancora preoccupata che Niall potesse essere intorno da qualche parte, malgrado che dichiarassi a me stessa di credere che fosse in Francia. Soltanto quando fummo nella tua macchina, sfrecciando lontani, finalmen-

te mi sentii sicura.

Ci fermammo la prima notte a Lancaster, scendendo in un alberghetto vicino all'università. Ci riposammo dopo il lungo tratto percorso, sentendoci felici, pregustando la vacanza insieme. Quella sera facemmo progetti per il giorno seguente, di fare un giro turistico nel Distretto dei Laghi.

Scoprimmo di essere entrambi pigri quando si trattava di fare i turisti. Ci accontentavamo di raggiungere un posto, fare un giretto a piedi, forse fermarci per mangiare o bere qualcosa, poi proseguire per qualche altro posto. Mi piaceva farmi trasportare da te, e trovavo la tua auto silenziosa e comoda da starci. Con le nostre cose nel bagagliaio sul retro, il sedile dei passeggeri era vuoto, perciò lo usammo come discarica per le guide turistiche e le carte stradali, il cibo che compravamo da mangiare per strada, un sacchetto di mele e cioccolata, e tutti gli altri rifiuti accumulati del viaggio.

Per tre giorni seguimmo un tragitto irregolare, andando avanti e indietro per il nord del paese: dal Distretto dei Laghi andammo alle Yorkshire Dales, poi visitammo rapidamente le colline della Scozia meridionale prima di tornare alla costa nord-est dell'Inghilterra. Amavo i contrasti del paesaggio britannico, le rapide transizioni dalle terre basse alle alte, dalle zone industriali all'aperta campagna. Lasciammo il nord e scendemmo lungo il lato orientale. Tu dicesti che non avevi mai visto prima questa parte del paese, perciò era nuovo per tutti e due. Più rimanevamo insieme così, più sentivo di star lasciandomi alle spalle la mia vecchia e inadeguata vita. Mi sentivo libera dalle preoccupazioni, felice, affettuosa, e soprattutto completamente assimilata finalmente in una vita normale.

Ma poi, al quinto giorno, arrivò la prima delle intrusioni.

XI

Eravamo arrivati ad un villaggio chiamato Blakeney, sulla costa a nord di Norfolk, e stavamo in un «bed-and-breakfast» in una stradina stretta che portava in riva al mare. Quando eravamo arrivati non mi era piaciuto l'aspetto del villaggio, ma avevamo viaggiato tutto il giorno e tutto ciò che desideravamo veramente era un posto dove fermarci per la notte. Pensavamo di visitare Norwich il giorno seguente. La donna proprietaria della casa ci disse che i ristoranti chiudevano presto, perciò dopo un breve riposo nella nostra stanza uscimmo subito lasciando intatti i nostri bagagli.

Quando ritornammo tutti i miei vestiti erano stati tolti dalla valigia e disposti in pile ordinate sul letto. Ogni indumento era stato accuratamente

piegato.

«Dev'essere stata la signora,» dicesti.

«Perché dovrebbe essere venuta a sistemare le nostre cose!»

Scesi al piano di sotto per cercarla, ma le luci delle stanze erano spente e a giudicare dall'alone che filtrava da sotto una delle porte al piano superiore era già a letto.

La notte seguente, in un albergo di Norwich, fui svegliata alle ore piccole dall'improvvisa e spiacevole sensazione di essere stata colpita da qualcosa. Tu dormivi. Mi sporsi per accendere la lampada da letto, e nel farlo qualcosa si mosse rapidamente dal cuscino al materasso. Era dura e fredda. Mi misi seduta spaventata, ritraendomi, e accesi la luce. Ciò che trovai nel letto accanto a me fu una saponetta, asciutta, profumata, con il nome della marca inciso nella superficie. Tu ti agitasti ma non ti svegliasti. Scesi dal letto e quasi immediatamente scoprii la confezione di carta colorata. Era stata accuratamente aperta e stesa sul tappeto. Risalii a letto, spensi la luce, poi affondai nelle coperte, stringendomi a te. Quella notte non dormii più.

La mattina tu suggeristi di andare verso ovest, attraversando il paese nella sua parte più larga, e visitare il Galles. Ero profondamente preoccupata dall'accaduto della notte, e distrattamente acconsentii. Ci rendemmo conto di aver lasciato la carta stradale in macchina perciò mi offersi di scendere per prenderla.

La macchina era dove l'avevamo lasciata la notte prima, nel parcheggio dell'albergo. C'era una chiave inserita nel quadro d'accensione, e il motore era acceso.

Il mio primo pensiero fu che doveva essere rimasto acceso per tutta la notte, che casualmente non lo avevi spento, ma quando provai a aprire la portiera la trovai chiusa. Una chiave sola serviva per entrambe le cose. Tremando aprii la porta del guidatore con la chiave che mi avevi dato, e mi sporsi all'interno verso quella inserita nel quadro d'accensione. Era nuova di zecca come se fosse stata comprata di recente, o rubata.

La gettai più forte che potei nei cespugli che circondavano il parcheggio. Di nuovo nella stanza, quando ti diedi la carta stradale, mi chiedesti se c'era qualche problema. Non seppi cosa dirti, così ti raccontai che stavano per venirmi le mestruazioni, com'era in realtà, ma la ragione vera era la mia crescente apprensione per l'inevitabile.

Rimasi in silenzio durante tutta la colazione, e rimasi profondamente affondata nelle mie terrorizzate introspezioni mentre percorrevamo le diritte strade che tagliavano le Fens.

Poi tu dicesti: «Avrei voglia di una mela. Ce ne sono rimaste?»

«Guardo subito,» riuscii a dire.

Mi girai nel sedile, tendendo la cinghia della cintura di sicurezza, qualcosa che avevo fatto molte volte durante gli ultimi giorni, ma questa volta tremavo di paura.

Il sacchetto di carta che conteneva le mele era sul sedile del passeggero dietro di te. Tutto il resto era lì, ammucchiato in una pila su quel lato: le carte, la tua giacca, la mia borsa, la borsa di plastica con il cibo per il nostro spuntino di mezzogiorno. Era tutto su quel lato del sedile: ogni volta che mettevamo la roba dietro di noi istintivamente la sistemavo lì, lasciando libero l'altro lato.

C'era lo spazio per un passeggero.

Mi costrinsi a guardare quel posto, dietro il mio sedile. I cuscini erano leggermente incavati, come sopportassero un peso.

C'era Niall con noi in macchina.

Ti dissi: «Puoi fermare l'auto, Richard?»

«Che cosa c'è?»

«Per favore... mi sento male. Presto!»

Immediatamente fermasti la macchina di lato, facendola salire sul bordo della strada. Appena si fermò io scesi di corsa, tenendo sempre la tua mela. Mi allontanai barcollando dalla macchina, sentendomi debole, tremando tutta. C'era una banchina in salita, una bassa siepe, e oltre c'era un immenso campo piatto coltivato. Mi appoggiai sulla siepe, le spine e i rami che mi pungevano. Tu avevi spento il motore, e correvi verso di me. Sentii il tuo braccio intorno alle mie spalle, ma io stavo tremando e piangendo. Tu dicevi cose dolci, ma l'orrore di quello che avevo appena scoperto mi pulsava dentro. Mentre mi stringevi mi piegai in avanti contro la siepe e vomitai.

Mi portasti delle salviette di carta dalla macchina perché mi ripulissi. Mi ero ritratta dalla siepe ma non riuscivo a voltarmi verso la macchina.

«Che cosa facciamo, Sue? Vuoi che troviamo un dottore?»

«Fra un minuto mi passa. Sono le mestruazioni. Qualche volta mi succede.» Non potevo dirti la verità. «Avevo solo bisogno di un po' d'aria.»

«Vuoi restare qui?»

«No, possiamo continuare. Fra un po'.»

Avevo delle pastiglie di magnesia nella borsa, e mi portasti quelle. Aiutarono il mio stomaco a rimettersi. Mi sedetti sull'erba a fissare gli steli di cerfoglio che si inchinavano attorno e sopra di me, con insetti che volava-

no nella calura. Le macchine sfrecciavano nella strada dietro di noi, i loro pneumatici facevano un suono risucchiante sull'asfalto morbido. Non riuscivo a constringermi a girarmi, sapendo che Niall era lì.

Doveva essere stato con noi fin dal principio. Probabilmente era rimasto a orecchiare mentre parlavo con te al pub, era stato con noi durante i nostri primi appuntamenti, era stato con noi nella macchina da quando eravamo partiti da Londra. Era stato lì, silenzioso dietro di noi, a guadare e ascoltare. Non mi ero mai liberata di lui.

Sapevo che mi stava forzando ad agire. Per avere per me la vita normale che bramavo, dovevo lasciarmi alle spalle Niall per sempre. Non potevo tornare a quella morbosa vita vagabonda degli incantevoli. Niall voleva trascinarmi indietro; non cercava nulla di meno. Niall era la parte peggiore di quel passato, che si aggrappava disperatamente e inutilmente a me.

Dovevo combatterlo. Non in quel momento, l'emozione della scoperta era troppo fresca, e probabilmente non da sola. Avrei avuto bisogno che tu mi aiutassi.

Attesi nell'erba mentre tu eri accucciato accanto a me. Soltanto pochi minuti prima il pensiero di ritornare in macchina, sapendo che Niall era lì, sarebbe stato fuori discussione, ma ora sapevo che sarebbe stato il primo necessario passo.

«Mi sento un po' meglio,» dissi. «Proseguiamo?»

«Sei sicura?»

Mi aiutasti ad alzarmi, e ci abbracciammo piano. Dissi che mi dispiaceva aver causato un problema, che non sarebbe più successo, che quando il mio periodo fosse iniziato veramente mi sarei sentita molto meglio... ma da oltre la tua spalla guardavo la macchina. Il riflesso della luce del sole faceva brillare il finestrino del sedile posteriore.

Ritornammo alla macchina, ci sedemmo e ci allacciammo le cinture. Cercai di sentire il rumore della porta dietro di me, nel caso anche Niall fosse uscito mentre eravamo fermi, ma un invisibile riesce a usare una porta senza farsi notare.

Quando fummo di nuovo sulla strada, mi feci forza e mi girai per guardare il sedile sul retro. Sapevo che era lì, percepivo la presenza della sua nuvola... ma era impossibile *vederlo.* Potevo guardare la pila disordinata delle carte e del cibo, potevo vedere il comportamento del bagagliaio dietro, ma quando cercavo di guardare il sedile direttamente dietro di me, i miei occhi non riuscivano a fissarsi, il mio sguardo veniva deviato. C'era soltanto la presenza non vista, l'accenno di peso che comprimeva il cuscino

del sedile. Allora, mi misi a guardare la strada davanti a me, costantemente conscia di lui dietro di me, che mi guardava, che ti guardava.

XII

Passammo la notte a Great Malvern, in un albergo costruito in una stupenda posizione sul pendio delle colline che dominano il paese. La valle di Evesham si stendeva sotto di noi. Non avevo detto né fatto nulla riguardo Niall per tutto il giorno, cercando di decidere le mie priorità. Ritornavo continuamente a pensare a te, che eri diventato così improvvisamente la persona più importante della mia via. Come facevo anche solo a cominciare a raccontarti di Niall? E quale futuro ci sarebbe stato se lui ci avesse seguitò continuamente?

La decisione alla quale arrivai fu di agire come se Niall non ci fosse, reprimere i miei pensieri che lo riguardavano. Ma era impossibile portare a compimento una simile decisione: per tutta la sera, durante la passeggiata per le colline, poi in paese per mangiare, istintivamente deviavo la conversazione dagli argomenti personali. Naturalmente te ne accorgesti.

Più tardi, quando salimmo nella stanza dell'albergo, ti tolsi dalle mani la chiave della stanza e fui io ad aprire la porta. Tu entrasti per primo, ed io ti seguii rapidamente, spingendo di colpo la porta dietro di me. Venni ricompensata dalla sensazione di peso che si appoggiava dall'esterno, ma spinsi definitivamente la porta e la chiusi. Non c'era chiavistello. Le porte chiuse a chiave non costituivano un vero ostacolo per Niall: poteva rubare la chiave universale, ed entrare più tardi nella stanza senza che nessuno di noi due lo notasse. Ma gli avrebbe portato via diversi minuti, il che era tutto ciò di cui avevo bisogno.

Dissi: «Richard, devo parlarti di una cosa.»

«Che cosa succede, Sue? È tutta la sera che ti comporti stranamente.»

«Sono sconvolta, e devo essere sincera con te. Ti ho detto di Niall. Be', si trova qui.»

«Che cosa vuoi dire, si trova qui?»

«È a Malvern. L'ho visto questa sera mentre passeggiavamo.»

«Credevo avessi detto che era in Francia.»

«Io non so mai dov'è. Mi ha detto che andava in Francia, ma deve aver cambiato idea.»

«Ma che cosa diavolo sta facendo qui? Ci ha seguito?»

«Non lo so... dev'essere una coincidenza. Lui è sempre in viaggio con i

suoi amici.»

«Non vedo come faccia alcuna differenza,» dicesti. «Che cosa vuoi dire, che dovrebbe unirsi a noi per il resto del viaggio?»

«No.» Era penoso dover mentire, ma come potevo dirti tutta la verità? «Ci ha visto insieme. Dovrò parlargli, dirgli che cosa sta succedendo fra te e me.»

«Se ci ha visto lo sa già. Che senso ha dirglielo ancora? Partiamo domani mattina, e non lo rivedremo più.»

«Non capisci! Non posso fargli questo. Lo conosco da troppo tempo... non posso abbandonarlo così.»

«Ma l'hai già fatto, Sue.»

Cercando di vedere la questione dal tuo punto di vista sapevo di essere irragionevole, ma l'unico modo in cui potevo presentarti Niall era come un vecchio amante possessivo, incontrato casualmente. Continuammo a discutere per un'altra ora o più, deprimendoci e rinchiudendoci in noi stessi. Niall dovette essere entrato nella stanza in un qualche momento durante la nostra discussione, ma non potevo permettere che la mia paura di lui mi influenzasse. Finalmente andammo a letto, esausti dell'impasse raggiunta. Mi sentii più sicura al buio, e ci tenemmo stretti sotto le lenzuola. Dato che il mio periodo era veramente cominciato quel pomeriggio, non facemmo l'amore, e non ne avevo nemmeno voglia.

Passai un'altra notte inquieta, con la mente che continuava a rimuginare il problema. Come tutti i pensieri ossessivi che fanno stare svegli, nessuna soluzione si presentò oltre la decisione di affrontare Niall prima possibile.

Alle sei e mezza ero già sveglia, e decisi di agire. Ti lasciai addormentato a letto, mi vestii, poi uscii velocemente dall'albergo.

Era una mattina limpida e calda. Sapendo che non faceva alcuna differenza dove andavo per trovare Niall, salii la collina, seguendo la diritta e lunga strada che usciva dal paese. In cima c'era qualche casa, poi la strada svoltava bruscamente per tagliare attraverso due ripidi pendii fino all'altro versante della collina. Mi arrampicai su uno dei dossi e camminai sull'ampia cima. Le rocce spuntavano dall'erba. Tutto era immobile e tranquillo.

Trovai un sasso piatto e mi ci sedetti a guardare il paesaggio dell'Herefordshire.

Dissi: «Ci sei, Niall?»

Silenzio. Le pecore pascolavano sui pendii dietro di me, e una solitaria automobile salì la strada per poi tagliare attraverso la valle verso Malvern.

«Niall? Voglio parlarti.»

«Sono qui, puttana.» La sua voce provenne da poco distante, approssimativamente sulla mia sinistra. Sembrava senza fiato.

«Dove sei? Voglio vederti.»

«Possiamo parlare così.»

«Renditi visibile, Niall.»

«No... renditi *tu* invisibile.»

Mi fece accorgere che ero rimasta continuamente visibile per più di una settimana, il periodo più lungo dalla pubertà. Era successo così naturalmente che semplicemente non ci avevo pensato.

«Voglio rimanere così.»

«Accomodati.»

Si era spostato; la sua voce proveniva da un luogo diverso ogni volta che parlava. Stavo cercando di vederlo, sapendo che c'era sempre un modo per scoprire la nuvola se soltanto si sapeva come guardare. Ma ero rimasta con te troppo a lungo, o Niall si era ritirato troppo in profondità nel suo incanto. Lo immaginai aggirarsi furtivo, girare in cerchio intorno a me seduta sul sasso. Mi alzai.

«Perché non mi lasci in pace, Niall?»

«Perché scopi con Grey. Sto cercando di farti smettere.»

«Lasciaci in pace! Con te ho rotto. Non ho intenzione di vederti mai più.»

«Questo l'ho già sistemato per te, Susan.»

Si stava ancora muovendo, e a volte si veniva a trovare dietro di me. Se soltanto fosse rimasto fermo, non mi sarei spaventata così tanto.

Dissi: «Non intrometterti, Niall. È finita fra noi due!»

«Tu sei un'incantevole. Con lui non funzionerà mai.»

«Non sarò mai come te! Ti odio!»

Fu allora che mi colpì, un pugno secco proveniente dall'aria, che mi colpì sulla tempia. Barcollai all'indietro, il respiro mozzo, cercando di mantenermi in equilibrio, tendendo un braccio dietro di me quando il mio piede toccò un sasso e caddi pesantemente per terra. Un istante dopo Niall mi tirò un calcio, sulla gamba vicino al fianco. Urlai dal dolore e mi raggomitolai disperatamente in posizione fetale, le braccia sopra la testa. Mi preparai al dolore.

Ma lo udii proprio vicino a me, chino con la sua invisibile bocca vicina al mio orecchio. Sentii l'odore stantio del tabacco vecchio nel suo alito.

«Non ti lascerò mai, Susan. Tu sei mia, e senza di te sono nulla. Non ti lascerò finché non chiudi con Grey.»

La sua mano penetrò violentemente la mia camicetta, e mi strinse e graffiò il seno. Mi accucciai ancora più stretta e scivolai via da lui, constringendolo a togliere la mano ma strappando il tessuto della camicetta.

Disse, sempre vicino al mio viso: «Non gli hai ancora raccontato di me. Raccontagli che sei un'invisibile, raccontagli che sei matta.»

«No!»

«Se non lo fai tu, lo farò io.»

«Hai già fatto abbastanza male.»

«Ho appena cominciato. Ti piacerebbe che afferrassi il volante quando sta guidando?»

«Sei pazzo, Niall!»

«Non più di quanto lo sia tu, Susan. Siamo tutti e due pazzi. Faglielo capire, e se ti vuole ancora forse vi lascerò in pace.»

Percepii che si stava allontanando da me, ma rimasi accucciata per terra, terrorizzata che mi colpisse ancora. Niall mi aveva spesso colpita in passato quando era infuriato, ma mai come questa volta, mai dalla sua nuvola. Ero ancora stordita dal colpo sulla testa, e la mia gamba e la schiena mi facevano male. Lasciai passare ancora del tempo poi mi misi seduta lentamente, guardandomi attorno cercandolo. Quanto mi era vicino?

Avevo un bisogno disperato di parlarti, desideravo il tuo conforto, ma che cosa avresti detto? Seduta per terra esplorai i danni che mi aveva procurato: c'era una zona dolorante in basso sulla schiena e un gonfiore livido sulla coscia. Avevo una sbucciatura verde d'erba sul gomito. La camicetta pendeva aperta sul davanti, e mancavano i bottoni.

Vagai sulla collina per un po', ma presto il bisogno di essere con te divenne soverchiante. Lentamente zoppicai giù per la strada verso l'albergo, tenendomi chiusa la camicetta con la mano. Era incredibile come Niall conosceva le mie paure peggiori: mai prima aveva descritto l'invisibilità come pazzia. Era come se mi avesse letto nel pensiero.

Ti vidi nel momento in cui entravo nel terreno dell'albergo. Avevi aperto il portello del baule della macchina e stavi mettendo dentro la valigia. Ti chiamai, ma tu non mi udisti. Allora compresi che nella mia disperazione ero scivolata nell'invisibilità, un altro successo di Niall. Mi obbligai ad uscire dalla nuvola e ti chiamai di nuovo. Questa volta mi udisti, ti raddrizzasti accanto alla macchina e ti girasti verso di me, ed io corsi singhiozzante nelle tue braccia.

XIII

Sapevi che avevo visto Niall; non riuscii a nascondertelo. Cercai di minimizzare quello che aveva fatto, ma non potevo nascondere i miei vestiti strappati e le contusioni. Alla fine ammisi che mi aveva colpito per gelosia, a che il problema non era risolto. Credo di essere stata pronta perché anche tu ti arrabbiassi, ma tu eri sconvolto quanto me. Rimanemmo tutta la mattina nell'albergo di Malvern discutendo di Niall, ma sempre nei tuoi termini, non nei miei.

Lasciammo l'albergo dopo un pasto veloce e proseguimmo fino in Galles. Niall era nell'auto, seduto dietro di noi in silenzio.

Ci fermammo lungo la strada per fare benzina, e per qualche minuto rimasi da sola nell'auto con Niall.

Dissi: «Glielo racconto domani.»

Silenzio.

«Niall, sei lì?»

Mi ero girata a guardare la metà vuota del sedile posteriore, ma di nuovo non fui capace di vedere. All'esterno la pompa di benzina ronzava, le cifre elettroniche guizzavano rossastre nella luce del sole. Tu eri piegato sopra il serbatoio, e guardavi la pompa, soltanto a pochi centimetri da Niall. Ti accorgesti di me, che apparentemente stavo guardando te, e mi sorridesti rapidamente.

Quando distogliesti di nuovo lo sguardo dissi: «È quello che volevi... lo racconterò a Richard domani.»

Niall non disse nulla, ma sapevo che era lì. Il suo silenzio mi intimidiva, probabilmente di proposito, perciò aprii la porta e uscii dalla macchina. Mi appoggiai sul fianco anteriore mentre tu pagavi alla cassa.

Arrivammo nel villaggio di Little Haven, all'estrema costa occidentale di Dyfed. Era un posto piccolo carino, non affollato di visitatori, e possedeva una lunga linea costiera rocciosa. La sera andammo a camminare sulla spiaggia per guardare il tramonto, poi entrammo nel pub locale prima di ritornare all'albergo.

Ora era cresciuta una distanza fra noi. Tu non riuscivi a capire perché avevo acconsentito ad incontrare Niall, e nemmeno perché, dopo essere stata percossa da lui, non volevo troncare. Sapevo che ti sentivi ferito, perplesso e arrabbiato. Avevo una voglia disperata di rimarginare ogni cosa. Il modo di Niall, raccontarti della mia invisibilità, era la probabile soluzione: avrebbe soddisfatto lui, e ti avrei spiegato me stessa.

Ma io ero sfinita da quell'argomento. Avevo bisogno di tempo per rior-

dinare le cose, per fare in modo che qualsiasi cosa avessi detto alla fine provenisse dai *miei* bisogni, e non fosse soltanto un modo per ammansire Niall. Decisi di raccontarti tutto la mattina dopo, ma nel frattempo avevo altri progetti.

Quando fummo tornati nella nostra stanza, scivolai nel bagno. Anche se il periodo continuava, mi misi il diaframma per interrompere temporaneamente le perdite.

A letto, tu volevi parlare ancora di Niall, ma ti distrassi. Non c'era nulla che potessi fare per chiedere scusa. Ti abbracciai, ti baciai, cercai di eccitarti. Dapprima facesti resistenza, ma io sapevo quello che volevo. La sera si era rifatta calda, e noi eravamo distesi sopra le coperte, il vecchio letto matrimoniale scricchiolava quando ci muovevamo. Finalmente rispondesti, e io sentii crescere anche la mia eccitazione. Volevo fare l'amore con te con più ardore di quanto mai prima, e ti baciai e ti accarezzai con grande intimità; amavo il tuo corpo, la sua solidità e le sue curve sode.

Rotolammo finché tu non fosti sopra di me, e tu ti mettesti a carezzarmi con le mani e la lingua. Sollevai le mie ginocchia allargate, pronte per te... ma sembrasti cambiare idea, perché rotolasti sul fianco. Sentii le tue mani girarmi contro di te, spingendomi le spalle contro il tuo petto. Ti desideravo dentro di me, ma le tue mani spinsero il mio posteriore lontano, torcendomi i fianchi in modo strano. Ci stavamo baciando bocca sulla bocca, e io non riuscivo a capire che cosa volevi fare. Le tue dita penetravano nella carne dei miei fianchi, spingendomi via. Allora mi resi conto che entrambe le tue mani erano sui miei seni, e mi sfioravano lievemente i capezzoli. *Altre* mani mi stavano stringendo da dietro, tirandomi i fianchi! Di colpo, con una spinta violenta, venni penetrata da dietro. Peli pubici mi punsero le natiche. Trattenni il respiro, voltai il capo, sentii un mento non sbarbato puntato nella curva della mia nuca, e ginocchia incassate nell'incavo delle mie ginocchia. Il peso dell'uomo dietro di me mi spinse contro di te, e una delle tue mani scivolò giù verso il mio pube. Afferrai il tuo polso per impedirti di scoprire quello che era già lì, e disperata mi portai la tua mano alla bocca e la baciai. La spinta sessuale di Niall contro di me era violenta, e mi faceva mancare il respiro, infuriata per l'oltraggio. Tu stavi diventando sempre più eccitato, e desideravi penetrarmi. Dovevo fermarti in qualche modo, perciò mi accucciai cercando di allontanarmi dall'uomo dietro di me, spingendo più decisamente con la schiena contro di lui in uno sforzo disperato di liberarmi, e allo stesso tempo ti presi in bocca e ti succhiai. Niall cambiò posizione, spostandosi in avanti venendosi a trovare in gi-

nocchio fra le mie gambe, le mani sul mio ventre e mi tratteneva mentre spingeva. I suoi movimenti si fecero più urgenti, e mi mise una delle mani sulla testa, stringendomi i capelli nel pugno e strappandoli dolorosamente, spingendomi la bocca ancora più giù su di te. Cominciò a mancarmi il respiro. Tu eri disteso, le braccia lontane da me, mentre lo stupro proseguiva. Quasi non riuscivo a respirare, ma agitavo i gomiti in alto dietro di me cercando di colpire Niall per farlo smettere. Riuscii a toglierti dalla mia bocca, ma il mio viso veniva ancora spinto contro il tuo pube. Sentii il tuo mugolio di piacere, mentre Niall spingeva dentro di me senza posa. Lo sentii venire, e mugolò sonoramente, espellendo rumorosamente il fiato. Tu pronunciasti il mio nome, la voce colma di desiderio per me. Niall si abbatté sulla mia schiena, lasciandomi i capelli e facendo passare la mano sui miei seni. Mentre si rilassava riuscii a spostare il mio peso, ma non fui in grado di farlo rotolare fuori di me. Era ancora lì, e mi possedeva di quel modo mostruoso, il suo peso che mi costringeva il viso contro di te. Tu ripetesti il mio nome, desiderando fare l'amore. Riuscii a voltare il viso per vederti; avevi gli occhi chiusi, la bocca aperta. Dovevo togliermi Niall da dentro di me, ma ero schiacciata sotto lui. Dei colpi con i gomiti non sortirono alcun effetto; il suo respiro affannoso era vicino al mio orecchio. Lo sentii afflosciarsi dentro di me, così feci un altro sforzo per torcere i fianchi, sollevando allo stesso tempo il mio corpo. Questa volta riuscii a scivolare via da sotto di lui, ma lui rimase ancora aggrappato a me. Lo colpii di nuovo con il gomito, e lui allentò la sua presa su di me. Non appena potei strisciai sul tuo corpo, stringendomi al tuo petto, portando il mio viso sul tuo. Mi baciasti con grande passione, e mi tirasti su di te. Sentivo Niall vicino a noi sul letto, qualche sua parte che mi premeva contro il fianco.

Alla fine mi penetrasti e facemmo l'amore. Per me in quell'atto non ci fu alcun piacere, soltanto sollievo che eri tu, non Niall. Dato che ero accucciata su di te, ci stavamo guardando. Mantenni il viso rigido, sapendo che se avessi cercato di rispondere a te, i miei veri sentimenti si sarebbero rivelati. Tutto ciò che potei fare fu muovere il mio corpo con il tuo, sperando che fosse sufficiente. Niall era ancora lì; sentivo il calore del suo corpo contro la parte bassa della mia gamba.

Come facevi a non accorgerti di lui? Niall era talmente invisibile per te che non riuscivi nemmeno a sentirlo, odorarlo, e nemmeno sentire il suo peso nel letto, e nemmeno reagire alle violente contorsioni che mi aveva obbligata a fare?

Non appena terminasti mi distesi al tuo fianco, e ci coprimmo con le

lenzuola. Ti sussurrai che ero stanca, e rimanemmo abbracciati con la luce spenta. Continuai ad attendere che il tuo respiro si stabilizzasse e che ti addormentassi. Quando fui certa che non ti avrei disturbato, scivolai fuori dal letto e andai nel bagno. Feci la doccia silenziosamente per quanto potei, strofinandomi bene.

Quando ritornai, nella stanza c'era l'odore del fumo di tabacco francese.

XIV

La mattina ti dissi: «Ti ricordi il puzzle che una volta veniva pubblicato sui libri dei bambini?»

Presi un pezzo di carta, e feci due segni:

X 0

«Se chiudi l'occhio sinistro,» dissi. «E guardi con l'occhio destro la croce, poi avvicini il viso alla carta, lo zero sembra svanire.»

Tu dicesti che era un difetto fisico dell'occhio. La retina possiede soltanto una quantità limitata di vista periferica.

Dissi: «Ma il cervello compensa quello che l'occhio non riesce a vedere. Non è come se lo zero venga *realmente* tolto, non c'è nessun buco nel foglio. Tu credi di poter sempre vedere il foglio dove c'era lo zero.»

Tu dicesti, dove vuoi andare a parare?

Io ti dissi: «Immagina di essere invitato ad una festa dove quasi tutti ti sono estranei. Tu entri nella stanza dove ci sono loro. La gente beve, fuma, parla. Nessuno ti saluta, e tu ti senti molto imbarazzato. Quello che ti colpisce maggiormente è la folla. Nessuna persona si distingue dalle altre. Tu prendi un drink e rimani in piedi ai margini della stanza a guardare la gente, sperando di vedere un volto familiare. Vedi qualcuno che riconosci, e anche se lui o lei sta parlando con qualcun altro e non ti si avvicina, tu noti loro piuttosto che chiunque altro.

«Rimani comunque sempre per conto tuo, perciò osservi le altre persone. Quelli che noti ora sono probabilmente le donne, e ti metti a giudicare il loro aspetto e a pensare se sono sole o meno. Se sono con uomini noterai anche questi. Alla fine qualcuno ti interpella, e quella persona diventa il centro della tua attenzione. Più tardi sceglierai altre persone da osservare più attentamente, e allora ti concentrerai a turno su ognuna di queste. Ci potrebbe essere un uomo molto ubriaco, una ragazza con un vestito sexy,

qualcuno che ride troppo sguaiatamente. Quando parli con altre persone queste penetrano nella tua sfera di coscienza immediata. Le altre persone, quelle con le quali non hai ancora parlato o notato particolarmente, rimarranno nella tua coscienza ma soltanto in un senso superficiale o periferico.

«Durante ciò, ti accorgerai gradualmente di altre cose nella stanza: il cibo e le bevande, ovviamente. Ci potrebbe essere qualche animale domestico, che vedrai. Noterai delle piante da appartamento. Vedrai i mobili e il tappeto. Alla fine potresti anche notare com'è stata decorata la stanza stessa.

«Ogni oggetto e ogni persona nella stanza ti è visibile, ma c'è un ordine inconscio con il quale tu ti accorgi di loro.

«Sempre, in ogni festa, ci sarà qualcuno che non noterai *mai*.»

Continuai: «Ora, immagina di essere ad un'altra riunione di gente che non conosci. Ci sono dieci uomini e una donna. Quando entri nella stanza la donna, che è spledida e voluttuosa, comincia a danzare e a togliersi i vestiti. Quando resta nuda tu lasci la stanza. Quanti fra gli uomini sarai in grado di descrivere dopo? Sarai certo anche soltanto che ce ne siano stati dieci, e non nove, o un undicesimo che non avevi notato per nulla?»

Ti dissi: «Richard, immagina di star camminando per una strada e due donne ti stanno venendo incontro. Una di loro è giovane e carina e indossa dei bei vestiti. L'altra è più vecchia, forse la madre di mezza età della ragazza, e indossa un cappotto semplice e senza forma. Quando passi entrambe ti sorridono. Quale delle due noti per prima?»

Tu dicesti, ma queste sono risposte sessuali.

«Non sempre,» dissi. «Immagina che ci sia un gruppo di dieci persone, cinque uomini e cinque donne. Una sesta donna si avvicina al gruppo. Quello che noterà per prima sono le altre donne, e osserverà loro piuttosto che gli uomini. Le donne notano le altre donne, proprio come gli uomini notano le donne. Un bambino noterà altri bambini prima di vedere gli adulti. Le donne notano i bambini prima di notare gli adulti. Gli uomini vedono le donne prima di vedere i bambini, e poi notano gli altri uomini.

«Esiste una gerarchia di interesse visivo. In qualsiasi gruppo di persone c'è sempre qualcuno che viene notato *per ultimo*.»

Ti dissi: «Stai camminando lungo un'arteria commerciale affollata, in cerca di qualcuno che conosci. Immaginiamo che sia una donna. La folla di gente, tutti a te estranei, ti passa a fianco. Li vedi tutti, perché stai cercando la tua amica. Osservi continuamente i volti, cercando quello che conosci. Guardi sia gli uomini che le donne. Alcuni visi attirano il tuo inte-

resse, la maggioranza no. Il tempo passa, e cominci a domandarti se la tua amica ti è sfuggita. Tu conosci il suo aspetto, l'hai vista soltanto ieri, ma cominci a chiederti se saresti capace di individuarla in una folla. Forse indossa dei vestiti diversi? O si è fatta una pettinatura diversa? Continui a guardare la gente, più attentamente, non più sicuro di quello che stai cercando. Noti una o due donne che assomigliano alla tua amica, e per un momento ti chiedi se l'hai trovata. Poi finalmente compare e il problema è risolto. Sembra esattamente uguale all'ultima volta che l'hai vista, e tutto ciò che provi in quel momento è il sollievo di averla trovata. Ora non noti nessun altro nella strada, anche se la folla continua a passarti accanto.

«Poi, se ci pensi, sarai in grado di ricordare parecchi visi che hai visto mentre la stavi cercando. Eppure in quei pochi minuti hai osservato probabilmente più di cento persone, e eri cosciente di migliaia di altre. Le hai guardate quasi tutte e hai creduto di vederle, ma in realtà non sono state registrate dalla tua mente.»

Tu dicesti, ma non c'è nulla di strano in questo.

Ti dissi: «Quello che voglio farti capire è che è normale *non* notare tutto quello che c'è attorno a te. Quello che vedi è quello che scegli di vedere, o quello che ti interessa, o qualsiasi cosa che attragga la tua attenzione. Quello che sto cercando di dirti è che ci sono delle persone che non vedrai *mai.* Sono troppo in basso nella gerarchia. In qualsiasi gruppo loro sono quelli che vengono notati per ultimi. La gente normale non sa come vederli. Sono persone naturalmente invisibili, che non sanno come farsi notare.»

Dissi: «*Io* sono naturalmente invisibile, Richard, e tu riesci a vedermi soltanto perché io voglio che tu mi veda.»

Tu dicesti, è ridicolo.

Io dissi: «Guarda, Richard.»

E rimasi in piedi davanti a te e mi lasciai scivolare nell'invisibilità, e quando tu non mi vedesti più mi nascosi finché non vidi quanto sconvolto eri.

XV

Ti dissi: «Richard, anche tu sei naturalmente invisibile. Tu non lo sai, ma tu hai il potere di fare incanti attorno a te. Io posso insegnarti come usare quel potere.»

Tu dicesti, non riesco a credere a quello che sento.

Io dissi: «Allora sei a mezza via verso l'invisibilità, perché non crederci

è parte di essa. Lascia che ti mostri come intensificare la tua nuvola.»

Eravamo seduti sulle rocce sulla costa vicino a Little Haven. C'era bassa marea e la sabbia brillava alla luce del sole. Eravamo circondati dai turisti, e lontano molti bambini stavano sguazzando nell'acqua bassa. Cercai di illustrare la tecnica per intensificare la nuvola, tralasciando il gergo usato dagli incantevoli. Per me l'invisibilità era un modo di obbligare me stessa a *vedere* o a *non vedere*, e vedendo o non vedendo diventare invisibile o visibile.

Dissi: «Devi rilassarti, sviluppare un'attitudine mentale di incredulità nei confronti di te stesso.»

Tu dicesti, è impossibile.

Pensai alla tua storia della rivolta. Dissi: «Ricorda come ti sentivi quando stavi riprendendo. Immagina di voler filmare alcune di queste persone, diciamo quelle due ragazze che stanno prendendo il sole. Se ti avvicinassi a loro con una cinepresa loro lo *noterebbero*, si intimidirebbero, comincerebbero a vedersi attraverso i tuoi occhi. Come potresti evitarlo?»

Tu dicesti, userei un teleobbiettivo.

«No, avvicinati di più. Pensa a te stesso accucciato accanto a loro, la cinepresa proprio su di loro. Come potresti farlo?»

Tu dicesti, d'accordo. Ci provo.

Ti avviasti sulla spiaggia, non direttamente verso le ragazze ma fingendo di vagare casualmente nella loro direzione. Ti vidi fermarti, guardare il mare, fissare la sabbia, pensare. Le due ragazze erano adolescenti, distese su teli, e indossavano dei bikini da grande magazzino. Avevano una radio a transistor che suonava musica pop. Sembravano molto giovani, piuttosto grassottelle, non ancora abbronzate. Quando ti voltasti verso di loro ti vidi raddrizzare la schiena, scuotere una spalla come immaginando di avere il peso di una cinepresa. Mentre camminavi verso di loro, con più sicurezza di prima, vidi la tua nuvola intensificarsi. Arrivasti accanto a loro, e ti accucciasti. Nessuna delle due si accorse di te. Ci fu una pausa e poi ti spostasti verso la radio e la spingesti da parte. Le due ragazze non mostrarono alcuna reazione. Una delle ragazze si girò e rimase al sole con un ginocchio sollevato. Tu le girasti attorno per osservarla, bloccando il sole e gettando un'ombra sul suo viso.

Quando tornasti da me eri ancora invisibile, e continuavi a ridere. Ci stringemmo e ci baciammo, e tu dicesti, adesso che cos'altro posso fare?

Io ti dissi: «Per prima cosa devo raccontarti di Niall.»

XVI

Rimanemmo a Little Haven per tre giorni, poi risalimmo la costa fino a St. David's. Eravamo combattuti sul da farsi; entrambi sentivamo che ci sarebbe piaciuto tornare a Londra, eppure eravamo riluttanti a terminare le vacanze. Tutto quello che era stato un ostacolo fra di noi ora era stato chiarito, ed eravamo innamorati. Ci scambiavamo regolarmente le parole giuste e il sentimento era costante.

Quando arrivammo a St. David's, la piccola città sede di una cattedrale era affollata di turisti e fu difficile trovare un posto dove fermarci. Alla fine ne trovammo uno in una stretta strada laterale, senza un buco per parcheggiare la macchina. Io salii in stanza mentre tu portavi la macchina ad un parcheggio poco distante.

Non appena fui all'interno della stanza Niall disse: «Non hai fatto quello che ti avevo detto di fare.»

Mi voltai spaventata; era ancora invisibile.

«Non venirmi vicino!» dissi. «Se mi tocchi urlo.»

«Avevi detto che avresti raccontato a Grey di me.»

«Dove sei, Niall? Mostrati.»

«Tu sai dove sono. Perché non gli hai raccontato di me?»

«L'ho *già* fatto. Sa tutto ora.»

«Ho sentito quello che hai detto. C'ero anch'io. Non sa ancora nulla di me, quello che significo per te.»

«Non significhi niente per me!» dissi. «È finita definitivamente. Dopo quello che mi hai fatto, non voglio mai più aver nulla a che fare con te!»

«Ho bisogno di te, Susan. Non posso lasciarti andare.»

«Dovrai farlo!» Attraversai rapidamente la stanza e aprii la porta. Volevo trovarti subito prima che Niall potesse dire altro. Lo udii seguirmi lungo il corridoio, perciò mi misi a correre. Corsi giù per le scale e attraverso la piccola sala dell'albergo, sperando disperatamente che stessi per tornare. Fuori nella stretta strada, Niall mi afferrò il braccio e mi fece voltare. Finalmente si era reso visibile.

Rimasi sconvolta al vederlo. Una barba di una settimana gli oscurava il viso, i capelli erano spettinati e i vestiti sporchi. Non l'avevo mai visto in simili condizioni; Niall era sempre stato azzimato. I suoi occhi avevano un'espressione selvatica, disperata, e tutta la sua fiducia in se stesso era sparita. Improvvisamente, rivederlo apportò un brusco mutamento in me. Quando se ne stava invisibile ad insidiarmi era una minaccia ignota, un in-

truso, uno stupratore... ma ora che era lì appariva giovane, spaventato, piuttosto patetico.

Disse: «Per favore, Susan, devo parlarti.»

«Non posso. Non c'è nient'altro da dire.»

«Vorrei soltanto rimanere da solo con te per un'ora. Non puoi riuscirci? Soltanto per un po'? So che ora mi odi, ma ho bisogno disperato di stare ancora con te.»

«Richard è qui, e non posso lasciarlo.»

«Digli che vuoi stare un po' per conto tuo. Capirà.»

«Io non *voglio* parlare con te!» dissi.

«Per favore... soltanto per dirci addio.»

In quel momento ti vidi che tornavi verso l'albergo. Tu mi vedesti, e mi salutasti con la mano. Mentre ti avvicinavi pensai a quanto snello e in forma eri, così sicuro, così diverso da Niall.

«Ti vedrà!» dissi a Niall.

«No, non mi vedrà.»

Tu ci raggiungesti. «Abbiamo ancora tutto il pomeriggio. Perché non troviamo una spiaggia? Ho voglia di farmi una nuotata.»

«Diglielo,» disse Niall.

«Credo che andrò a fare un giro per negozi. Vai tu in spiaggia.»

«È successo qualcosa, Sue... che cosa?»

«Niente. È solo che non me la sento di andare in spiaggia.»

«D'accordo, ci andiamo domani. Vengo a fare spese con te.»

Niall era un po' discosto da noi, le spalle curve. Dissi: «Credo di aver voglia di stare un po' da sola, ora.»

«Che c'è, Sue?» dicesti. «Non eri così poco fa.»

«Non c'è nulla. Ho voglia di stare per conto mio.»

Tu facesti un gesto esasperato. «Se la metti così, vado a stendermi su una spiaggia finché ti ritorna la voglia di stare con me.»

Niall stava guardando quando ti presi il braccio e ti baciai affettuosamente sulla guancia. «Non ci metterò troppo,» dissi.

«Ci vediamo all'albergo, allora.»

Ti allontanasti a grandi passi, evidentemente irritato con me. Rimasi ferma con Niall finché non fosti entrato nell'albergo, poi mi allontanai decisamente da lui. Niall mi seguì. Feci strada fuori dalla piccola città nelle stradine di campagna che la circondavano, e soltanto allora rallentai il passo. Ero rimasta visibile sin da quando Niall mi aveva parlato nella stanza ed ero decisa a rimanerlo. Anche Niall rimase visibile, anche se soltanto

per me.

Rimasi con lui il resto del pomeriggio, fino a sera iniziata.

Rimasi ad ascoltarlo. Disse molte delle stesse cose che avevo già sentito: che mi amava ancora, che si sentiva solo, che era geloso di te. Disse che aveva paura a stare da solo. Riusciii a irrigidirmi contro questi argomenti, e nulla mutò.

Ma parlammo a lungo. Cominciai ad imparare cose di lui che mi fecero capire che lo avevo bloccato per troppo tempo. Disse che rimpiangeva di aver fatto quello che aveva fatto in passato e, come me, desiderava porre fine all'isolamento dell'invisibilità. Desiderava un luogo permanente per vivere, un termine ai continui miseri crimini e alle trasgressioni. Disse di essere invidioso di come riuscivo a vendere i miei disegni, e di conseguenza si era messo a scrivere sempre di più, cercando di affermarsi. Il suo maggiore problema era trovare un posto dove lavorare. Ironicamente, stava perdendo fiducia nella sua invisibilità e non riusciva a concentrarsi sullo scrivere se era nella casa di qualcun altro quando c'era gente.

Ed era convinto che nessuno leggeva i manoscritti che proponeva. Non usava mai gli uffici postali per il timore, che molti invisibili condividevano, che la loro posta andasse ignorata o persa, e così faceva le consegne a mano direttamente agli editori. Tuttavia era certo che i manoscritti non venissero letti. Gli venivano raramente restituiti, e più spesso che non era stato costretto ad introdursi negli uffici per recuperarli. A volte, disse, i manoscritti erano ancora lì dove li aveva lasciati. Parlò con cinismo della sua convinzione che se anche il suo lavoro in qualche modo fosse riuscito a superare questo ostacolo e fosse stato pubblicato veramente, i libri stampati non sarebbero stati né notati né comprati.

Cercai di farlo parlare di quello che stava scrivendo, ma si limitò a descrivere il suo lavoro come racconti. Era sempre stato riservato riguardo a ciò che scriveva, ma avrei voluto poter leggerne qualcosa. Fece una vaga promessa di mostrarmi un manoscritto un giorno, ma io non insistei.

Niall non l'avrebbe mai ammesso, ma interpretai la sua ambizione di diventare scrittore come un sintomo di un problema più vasto. Descrisse ripetutamente se stesso come isolato o perduto, confrontando se stesso sfavorevolmente con me. In passato di solito aveva trattato il mio desiderio di normalità con disprezzo, ma ora lui era diverso. Aveva paura di perdermi. Io ero il suo legame con il mondo reale; disse che io ero come il cane accompagnatore per un cieco. Aveva bisogno di me perché lo aiutassi ad unirsi al mondo. Questa era la sua vera paura e la sua antipatia verso di te:

che perdendomi a causa tua lui avrebbe perso se stesso.

Niall stava facendo appello pesantemente alla mia lealtà. Io conoscevo l'amara verità di quello che aveva detto, e compresi che finalmente stava maturando. Non potevo irrigidirmi sentendo questo. Non ti stavo dimenticando, ma mi trovai a perdonarlo delle intrusioni che ci aveva fatto subire, perfino scusandomi di essermi comportata in maniera antipatica con lui. Rimasi in silenzio quando cercò di farmi promettere di non rivederti mai più, ma poi io dissi che non capivo perché non potessimo rimanere buoni amici.

Mi rendevo acutamente conto di quanto tempo ero rimasta lontana da te, perciò mi riavviai verso il paese. Il sole si stava abbassando e aveva perso molto del suo calore, ed io mi resi conto che non saresti stato più in spiaggia. Niall camminò con me, sollecitandomi ad un chiarimento con te quando ti avessi visto.

Ti incontrammo inaspettatamente, che passeggiavi nella piazzetta della cattedrale. Tu vedesti me prima che io vedessi te, e la mia prima reazione fu che tu dovevi avermi vista con Niall. Mi sentii confusa e agii sentendomi in colpa.

Tu dicesti: «Ti stavo cercando. Dove diavolo sei stata?»

«Ho fatto un giro per i negozi,» dissi penosamente conscia di quanti pochi negozi c'erano in paese. «E tu?»

«Sono rimasto in spiaggia per un po', poi sono venuto a cercarti.»

Guardai Niall, convinta che tu potessi vederlo.

Niall disse: «Non sa che sono qui.»

Tu avevi un'espressione di rabbia, e avrei desiderato abbracciarti e spiegarti per cercare di sistemare tutto, ma c'era Niall.

«Mi dispiace,» dissi, sapendo quanto debole doveva sembrare.

«Che cosa ti andrebbe di fare?» dicesti.

«Non m'interessa... quello che vuoi tu.»

«D'accordo. Ti lascio stare. Evidentemente vuoi essere lasciata da sola.»

«Non ho detto questo.»

Ti allontanasti senza guardarti indietro. Cominciai a seguirti ma le tue spalle avevano un atteggiamento così deciso che seppi che avrei dovuto attendere. Mi volsi verso Niall, ma era sparito.

«Niall, sei lì?»

«Sono qui.» La voce era molto vicina a me.

«Lascia che ti veda.»

«Non ora. Vuoi stare con lui.»

«Per il momento non è possibile, grazie a te.» Mi guardai attorno, comprendendo che alle altre persone nella strada doveva sembrare che fossi li in piedi a parlare con me stessa. Cominciai a caminare, sapendo che Niall sarebbe rimasto con me. Dissi: «Non vedi quello che gli stai facendo?»

Non ci fu risposta. Continuai a camminare, pensando che Niall si limitasse a non rispondere, ma dopo pochi secondi compresi che se ne era andato lasciandomi. Mi voltai. Perché mi aveva lasciata così di colpo? Ritornai nel punto in cui mi aveva parlato per l'ultima volta, chiamandolo. Non ci fu alcun suono di risposta da lui.

Uno o due passanti mi stavano osservando con curiosità, perciò mi allontanai. C'era un piccolo prato d'erba al centro della piazza, lo raggiunsi e mi sedetti su una panchina di legno. L'aria era ancora calda nella sera. Odiavo che Niall mi avesse lasciata all'improvviso. Mi confondeva e mi rendeva ancora più insicura, proprio come quando mi aveva appeso il telefono in faccia. Mi faceva ricordare l'orrendo carattere delle sue intrusioni, lo stato di nevrosi che riusciva ad indurre in me.

E peggio di questo, mi faceva dubitare se fosse stato veramente lì o no. Le sue improvvise manifestazioni erano simili a quelle di uno spettro, una voce che spuntava dal nulla, coscienza del mio passato.

Finché non ti avevo incontrato, Niall non aveva mai usato la sua invisibilità profonda contro di me. Perché?

Se non si riesce a vederlo, c'è veramente?

Quando si materializza dal nulla, che cosa vedo in realtà?

Simili pensieri si stendevano troppo vicini a quella follia che temevo. Per liberarmene la mente mi allontanai dal centro del paesino e mi diressi al nostro albergo. Volevo vederti quali che fossero le circostanze e le conseguenze. Soltanto in te erano riposte certezza e sanità mentale.

XVII

Eri seduto sul letto nella stanza, e leggevi il quotidiano del mattino, fingendo di non avermi notata.

Dissi: «Ho fame, Richard. Andiamo in cerca di un ristorante?»

«D'accordo.» Senza altre parole ripiegasti il giornale e ti alzasti.

L'unico ristorante il cui aspetto ci piaceva era pieno, e dovemmo dividere un piccolo tavolo con un'altra coppia. Conversare era impossibile, oltre il puro scambio di formalità sulle ordinazioni. Ce ne andammo non appena potemmo, e ritornammo all'albergo. Mi sentivo sudata e impolverata dopo

il mio lungo pomeriggio, così mi feci una doccia. Quando uscii tu ti eri spogliato ed eri disteso sul letto. Mi misi ad asciugarmi i capelli, poi mi infilai sotto le coperte.

Dissi: «Lo so che sei arrabbiato, ma se ti dico la verità mi ascolterai?»

«Dipende dalla verità.»

«È Niall. È qui in paese, e oggi l'ho visto.»

Pensavo che in qualche modo avessi indovinato, ma vidi la sorpresa comparire nel tuo viso.

«Che diavolo sta facendo qui?» dicesti. «Era a Malvern. Ci sta seguendo?»

«L'unica cosa che importa è che è qui.»

«Perché dovresti aver voglia di vederlo? Ne ho abbastanza di questa storia. Domani ritorno a Londra. Se vuoi restare con il tuo maledetto 'boyfriend' puoi pure rimanere.»

«Dovevo vederlo,» dissi. «Volevo dirgli che fra lui e me era tutto finito.»

«L'avevi già detto prima.»

«Richard, ti amo.»

«Non credo che sia più vero.»

«Lo è.»

Questo mi distolse da quello che volevo dire. Era tutto troppo complicato e carico di emozioni. Avrei voluto semplificare le cose, ricominciare da quella che io vedevo come la verità centrale: che tu eri l'unico con il quale volevo stare. Ma me lo rigettasti contro, e questo fece infuriare anche me. La lite divenne illogica, finché entrambi la terminammo. Un mutamento irreparabile era avvenuto.

In un attimo di quiete cominciai a pensare a quello che Niall aveva detto nel pomeriggio, del suo bisogno che ti dicessi perché lui era ancora importante per me. Nella disperazione che avevamo raggiunto sembrò l'unico modo per farti capire. Avevi lasciato il letto, e stavi misurando la stanza a grandi passi.

Allora dicesti: «C'è qualcosa che voglio sapere. Perché te ne sei venuta fuori con tutto quel discorso sull'invisibilità?»

«Che cosa vuoi dire? Tu sai quello che è successo.»

«Io so quello che *tu* hai detto che è successo. Che cos'era?»

«Siamo entrambi naturalmente invisibili, Richard.»

«No, non lo siamo. Sono un sacco di stronzate.»

«È il fatto più importante della mia vita.»

«D'accordo... fallo adesso. Renditi invisibile.»

«Perché?»

«Perché non ti credo.» Mi stavi fissando con fredda antipatia.

«Adesso sono sconvolta. È difficile.»

«Allora dimmi perché te ne sei uscita con tutta quella storia assurda.»

«Non è assurda,» dissi. Mi concentrai per intensificare la nuvola, e dopo alcuni attimi di incertezza mi sentii scivolare nell'invisibilità. «L'ho fatto.»

Tu mi stavi fissando direttamente. «Allora perché ti vedo ancora?»

«Non lo so... mi vedi?»

«Chiara come il sole.»

«È perché... tu sai come *guardare*. Tu sai dove sono. È perché anche tu sei un invisibile.»

Scuotesti il capo.

Approfondii la nuvola, e dal suo interno scesi dal letto e mi spostai di lato. Era una stanza piccola, ma mi portai tanto lontana dal letto quanto potei, schiacciandomi contro il legno lucido della porta del guardaroba. Tu mi stavi guardando.

«Ti vedo ancora,» dicesti.

«Richard, è perché tu sai *come* fare! Non lo capisci?»

«Tu non sei più invisibile di me.»

«Ho paura di andare più a fondo.» Ma tentai di nuovo, ritornandoti il tuo sguardo irato dall'interno della nuvola, chiedendomi come avrei mai potuto convincerti. Stavo tentando di ricordarmi le regole che mi aveva insegnato la signora Quayle. Sapevo come intensificare la nuvola, ma per molti anni la mia paura dell'ombra mi aveva spinta dalla parte opposta. Avevo sempre avuto il terrore che, una volta penetrata nei livelli più profondi dell'incanto, sarei diventata, come Niall, legata per sempre.

Per un attimo aggrottasti la fronte, distogliendo lo sguardo, come se stessi guardandomi attraversare la stanza. Trattenni il respiro, sapendo che mi avevi persa di vista. Ma il tuo sguardo tornò di nuovo su di me.

«Ti vedo ancora,» dicesti di nuovo, guardandomi negli occhi.

La nuvola si disperse e io mi gettai sul letto. Cominciai a piangere. Ci fu una pausa, e poi tu venisti a sederti accanto a me, il braccio attorno alle mie spalle. Mi stringesti, e nessuno dei due disse niente. Lasciai che la tensione si sfogasse, e mi misi a singhiozzare stretta a te.

Alla fine andammo a letto, ma quella notte non facemmo all'amore. Rimanemmo distesi uno accanto all'altra al buoi, e nonostante fossi esausta trovai impossibile dormire. Sapevo che anche tu eri sveglio. Quanto pote-

vo raccontarti di Niall? Se tu non credevi alla mia invisibilità, che cosa avresti detto della sua?

Come te, io sapevo che non potevamo continuare così, ma avevo paura che se tu avessi saputo la verità ti avrei perso. Niall mi avrebbe perseguitata per il resto della vita.

Dal buio dicesti: «Quando ti ho visto in piazza questa sera, che cosa stavi facendo?»

«Cercando di mettere a posto le cose.»

«Ti comportavi in modo strano. Niall ti stava guardando?»

«Credo di sì.»

«Dov'è ora?»

«Non ne sono sicura... da qualche parte qui attorno.»

«Ancora non capisco come ha fatto a trovarci,» dicesti.

«Quando vuole qualcosa, non demorde.»

«Sembra che abbia potere su di te. Quant'è vero Dio, vorrei sapere perché.»

Rimasi in silenzio, domandandomi che cosa avrei dovuto dire. Nulla aveva senso che non fosse il *mio* senso, ma a quello non avresti creduto.

«Sue?»

«È Niall,» dissi. «Credevo che avresti capito che... anche lui incanta.»

XVIII

Impiegammo tutto il giorno seguente nel viaggio di ritorno a Londra. C'era una barriera di risentimento e incomprensione fra noi, ed io non avevo la minima idea di cosa potevo fare o dire per recuperare la situazione. Tu sembravi ferito e arrabbiato, irraggiungibile dall'affetto o dalla ragione. Desideravo ancora soltanto te, ma non sapevo più come. Ti stavo perdendo.

Niall viaggiò con noi, seduto invisibile nel sedile posteriore della macchina.

Entrammo a Londra durante l'ora di punta serale, e dopo aver lasciato l'autostrada, fino a Hornsey fu un percorso lento e noioso. Mi portasti a casa mia, e parcheggiasti la macchina fuori. Vedevo la stanchezza nel tuo sguardo.

«Vuoi entrare qualche minuto?» dissi.

«Sì, ma non mi fermo molto.»

Scaricammo i miei bagagli dal retro della macchina. Io guardavo per ve-

dere qualche segno di Niall, ma se era smontato dalla macchina l'aveva fatto senza che lo notassi. Aprii per entrare in casa, chiudendo velocemente la porta d'ingresso, per precauzione. Era un accorgimento senza senso, perché erano anni che aveva le chiavi. Raccolsi la piccola pila di posta che mi attendeva sul tavolo dell'ingresso, poi aprii la porta della mia stanza. Non appena fui all'interno chiusi la porta velocemente e la sprangai, l'unico modo in cui potevo essere sicura di tenere fuori Niall. Tu lo notasti ma non dicesti nulla.

Aprii una finestra in cima, e aprii le tende semi-tirate. Tu ti sedesti in fondo al letto.

Dicesti: «Sue, dobbiamo chiarire le cose. Abbiamo intenzione di vederci ancora?»

«Tu vuoi?»

«A me piacerebbe... ma non con Niall sempre intorno.»

«È tutto finito, te lo prometto.»

«L'avevi già detto prima. Come faccio a sapere che non salterà fuori di nuovo?»

«Perché mi ha detto che se ti parlavo di lui, per farti sapere che cosa lui crede di star perdendo, allora lo avrebbe accettato.»

«D'accordo... qual è questo grande sacrifico?»

«Te l'ho detto ieri notte. Anche Niall è invisibile.»

«Ancora questa storia!» Ti alzasti e ti allontanasti da me. «Ti dico io quello che penso di tutto questo. L'unica invisibilità di cui mi rendo conto è di questo ex-boyfriend che ti gira sempre intorno e ti segue dappertutto. Io non l'ho mai incontrato, non l'ho mai visto, e per quanto mi riguarda non esiste neppure! Devi liberartene, Sue!»

«Sì, lo so.»

«D'accordo, siamo tutti e due stanchi. Adesso voglio tornare a casa mia e farmi un bel sonno. Domani mattina probabilmente la penseremo diversamente. Ci vediamo domani sera a cena?»

«Lo vuoi?»

«Non lo suggerirei se non volessi. Ti telefono domani mattina.»

A quel punto, dopo un rapido bacio, ci lasciammo. Ti accompagnai alla macchina e ti guardai partire, provando una sensazione superstiziosa che non ti avrei più rivisto. Sembrò come se avessimo raggiunto un termine naturale, una fine che non ero riuscita a prevenire. Ero impotente davanti ai tuoi dubbi sull'invisibilità. Niall aveva minato tutto.

Ritornai alla mia stanza e chiusi la porta, sprangandola dietro di me.

Dissi: «Niall, sei qui?» Seguì un lungo silenzio. «Se sei qui, dimmelo, per favore.»

La sua assenza mi snervava quanto la sua presenza invisibile. Percorsi la stanza, sbattendo le braccia cercando di trovarlo nel caso rimanesse silenzioso per intimidirmi, ma alla fine fui certa di essere sola. Aprii la valigia e appesi i miei abiti, facendo un mucchio sul pavimento di quelli che avevano bisogno di essere lavati. In casa non c'era niente da mangiare, ma ci eravamo fermati per pranzo e non avevo veramente fame. Mi cambia d'abito, mi misi un paio di jeans e una maglietta pulita. Poi mi ricordai della pila di posta, e mi sedetti sul letto a sfogliarla.

Nel mezzo del pacco di buste c'era una cartolina.

XIX

La cartolina non era firmata, ma sapevo che la calligrafia era di Niall. Il messaggio diceva semplicemente: «Vorrei tu fossi qui», e sotto c'era una X. La cartolina era una riproduzione moderna di una vecchia foto in bianco e nero: una veduta del porto di Saint-Tropez con un grande deposito sullo sfondo. Cercai di decifrare il timbro postale, ma era macchiato e illeggibile. Il francobollo era francese: la testa verde di una dea, *France Postes* f. 1.70.

Proveniva inequivocabilmente da Niall. Lui non firmava mai con il suo nome, e comunque conoscevo la sua calligrafia. Perfino la X era uno svolazzo.

Aprii le altre lettere, scorrendone il contenuto, senza quasi notarlo. Quando ebbi terminato gettai le buste nel cestino. La cartolina rimase sul letto.

Avevo ancora il livido sulla coscia dove Niall mi aveva dato un calcio; ero ancora lievemente rigida per il colpo sulla schiena. Ricordavo vividamente lo stupro, la macchina con il motore acceso, i vestiti tolti dalla valigia, la saponetta gettatami addosso quella notte. Avevo *visto* Niall, avevo passato con lui gran parte del pomeriggio precedente.

Come poteva essere stato in Francia?

La cartolina con il suo messaggio irridente, la sua sfacciata anonimità, negava tutto quello che avevo vissuto durante gli ultimi giorni.

O Niall mi aveva seguito durante le mie vacanze con te, o era stato in Francia, dove aveva affermato di essere fin dall'inizio.

Stavo immaginandomi tutto?

Ricordai la decisione che avevo preso: Niall *doveva* essere in Francia, altrimenti significava che stavo accettando la follia del mondo invisibile. Avevo voluto agire su quella base, ma Niall era comparso in Inghilterra.

Per tutto il viaggio avevo provato la paura della follia, l'incertezza delle sue manifestazioni. Avevo osservato i passanti come se stessi parlando fra me; tu non l'avevi mai visto; aveva potuto stuprarmi mentre facevo all'amore con te e tu non te ne eri accorto per nulla. Era entrato e uscito dalle stanze senza che io vedessi aprirsi la porta, era stato nella macchina e ne era uscito, seduto dietro di noi, invisibile per entrambi.

Ma c'erano dettagli strani e autentici: il suo affanno dopo la salita della collina dietro Malvern, lo strofinio dei suoi peli pubici mentre mi stuprava, la chiarezza di quelle telefonate sospettosamente vicine, l'odore delle sigarette Gauloises nella stanza e nel suo alito.

La cartolina era una prova obbiettiva contro tutto questo. Era lì ed era stata spedita. Era arrivata nell'imparzialità del pacco di lettere.

Cercai di pensare delle spiegazioni per la cartolina, anche le più assurde. Aveva comprato la cartolina in Inghilterra, e aveva convinto uno dei suoi amici a spedirmela dalla Francia. Ma dove avresti trovato una cartolina del genere in Inghilterra? Forse l'aveva trovata in qualche negozio e aveva pensato di spedirmela per disorientarmi? Niall era capace di una cosa del genere, ma era troppo complicato. Forse aveva fatto veramente un viaggio in Francia quando aveva detto, aveva spedito la cartolina, poi era ritornato? Ma perché? Non era plausibile, troppi problemi da affrontare quando aveva altri modi per disorientarmi? E rimanevo certa che quelle telefonate erano partite da Londra.

Comunque, io l'avevo *visto.* Aveva avuto l'aspetto di qualcuno che ci era stato alle costole, la barba incolta, pallido, con addosso abiti sporchi. Era sembrato realistico in ogni senso, tralasciando la follia che lo tagliava fuori dal mondo reale.

Di nuovo quest'idea della follia. Ero io?

Ero stata io a farlo esistere con la mia immaginazione, un'incarnazione del mio senso di colpa, o del mio passato, o della mia coscienza?

Se ero in grado di rendermi invisibile al mondo, era egualmente in grado di richiamare alla visibilità un'altra presenza?

Avevo prodotto Niall dal mio inconscio, una manifestazione di ciò che avevo desiderato mi accadesse, di ciò che mi ero attesa, di ciò che più avevo temuto?

Mentre sedevo con queste tumultuose paure turbinanti dentro di me, mi

accorsi che senza rendermene conto ero scivolata nell'invisibiltità. La mia nuvola si era intensificata a causa del mio terrore. Infilai la cartolina sotto le coperte del letto, lontana dalla vista.

La mia invisibilità, maledizione o talento, comunque fosse, era l'unica area della mia vita della quale ero certa. Sapevo quello che ero, e ciò che avrei potuto diventare. Poteva essere la mia follia, ma era tutta mia.

Attraversai la stanza e aprii la lunga porta del guardaroba. Fissai lo specchio all'interno. La mia immagine mi ritornò: i capelli spettinati, gli occhi dilatati. Mossi la porta avanti e indietro, cercando di confondere l'immagine, cercando di fare in modo di non vedere... ma ero sempre lì. Ricordai lo scherzo che mi aveva giocato la signora Quayle, nascondendomi uno specchio per far sì che la mia sorpresa mi impedisse di vedere me stessa. Soltanto la signora Quayle aveva creduto nel mio talento più di me.

Sia tu che Niall corrodevate la mia fiducia in me stessa, in modi diversi: Niall con il suo comportamento, tu con la tua incredulità. Avevo creduto che, portandoti nel mondo degli invisibili, mi avresti vista com'ero veramente, e comprendendo mi avresti indicato la via per uscirne. Niall, per opposte ragioni, mi tratteneva, o cercava di farlo. Voi eravate l'uno il complemento dell'altro, e mi tenevate sospesa fra voi.

Da qualsiasi parte mi voltassi sembravo impazzire.

Fissai l'immagine riflessa di me stessa, sapendo che non potevo fidarmi nemmeno di quella. Mi faceva sembrare come se fossi lì, quando io sapevo che non era così.

Tu avevi detto di vedermi, quando io sapevo che non potevi.

Soltanto Niall mi conosceva per quello che ero veramente, e di lui non mi potevo fidare per nulla.

Corsi nell'ingresso e sollevai il telefono. Feci il tuo numero e gli scatti della linea risuonarono prima che mi rendessi conto di non aver preso nessuna moneta con me. Comunque, non ci fu risposta.

Ritornai nella mia stanza. La cartolina di Niall doveva essere ancora spiegata. Rimasi a fissarla per un po', pensando a ciò che significava, poi la posai in piedi sulla mensola sopra il fornello del gas. Era più sicuro trattarla come un'altra semplice cartolina, spedita da un amico in vacanza.

Scorsi di nuovo il resto della posta, una lettera conteneva un assegno estremamente utile e un'altra una commissione per un qualche lavoro; poi mi spogliai e andai a letto.

La prima cosa che feci il mattino seguente fu telefonarti. Dopo qualche squillo rispondesti, ed io inserii due monete prima che parlassimo «Ri-

chard? Sono io... Sue.»

«Credevo che mi avresti chiamato ieri sera.» Avevi un tono di voce rauco, e mi domandai se ti avevo svegliato.

«Ho cercato, ma non ha risposto nessuno.» Tu non dicesti niente, e non riuscii a ricordare se ci eravamo messi chiaramente d'accordo che ti avrei telefonato. «Come stai?» dissi.

«Stanco. Che fai oggi?»

«Devo andare a fare un salto allo studio. C'era una lettera... c'è un lavoro per me. Non posso permettermi di lasciarlo.»

«Sarai fuori tutto il giorno?»

«Quasi,» dissi.

«Ci vediamo questa sera? Vorrei vederti e ho delle novità.»

«Novità? Quali?»

«Mi hanno offerto un lavoro. Te lo racconto questa sera.»

Ci mettemmo d'accordo dove e quando incontrarci. Parlando con te mi venne un'immagine mentale di te seduto sul pavimento vicino al telefono. Ti immaginai con i capelli in disordine dal letto, gli occhi ancora semichiusi; mi domandai se dormivi con il pigiama quando eri solo. Il pensiero mi risvegliò l'affetto verso di te e desiderai poterti vedere subito. Volevo tornare nel tuo appartamento, essere con te a casa tua, non sempre in giro da un albergo all'altro, mai certa se Niall ci stava guardando. Per qualche ragione pensavo al tuo appartamento come un luogo sicuro da Niall, anche se non c'era alcuna ragione perché dovesse esserlo.

Pensare a te mi fece ricordare il giorno del temporale, quando avevamo progettato la nostra vacanza. Ricordai la tua collezione di cartoline.

Dissi: «Mentre eravamo via, qualcuno mi ha mandato una cartolina. Non sei stato tu, vero?»

«Una cartolina? Perché avrei dovuto?»

«Chiunque sia stato a mandarmela non ha firmato.» Pensai alla caratteristica calligrafia di Niall. «Era una cartolina vecchia... del tipo che collezioni tu.»

«Be', non sono stato io.»

Dissi: «Quando ti vedo questa sera, perché non porti qualcuna delle tue cartoline? I posti che volevi visitare, in Francia... mi piacerebbe guardarle ancora.»

XX

Andai allo studio in città e raccolsi il lavoro che volevano che facessi. Lo cominciai a casa quel pomeriggio, ma avevo la mente da un'altra parte. Per incontrarti la sera dovevo prendere un autobus per attraversare Londra Nord; quando ci eravamo messi d'accordo sul luogo avevo pensato che sarei arrivata direttamente dal West End. Era una stazione della metropolitana, molto vicina a casa tua. Arrivai lì prima di te, ma non appena ti vidi arrivare dalla direzione del tuo appartamento, fui così felice e sollevata di vederti che tutte le mie preoccupazioni svanirono. Corsi verso di te, e rimanemmo a lungo a baciarci e a stringerci mentre il traffico scorreva.

Ritornammo al tuo appartamento, a braccetto, e andammo a letto non appena fummo lì. Tante cose erano successe da quando avevamo fatto all'amore l'ultima volta, ma essere di nuovo insieme rese tutto giusto. Dopo salimmo la collina fino a Hampstead e trovammo un ristorante.

Sentendomi rilassata con te, parlai della mia giornata e della commissione che mi era stata affidata. Deliberatamente non pensai né menzionai Niall.

Poi tu dicesti: «Non vuoi sentire le mie novità?»

«Hai detto che ti hanno offerto un lavoro.»

«Un lavoro come operatore. Sto pensando di accettarlo.»

«Perché non dovresti?»

«Perché significa che dovrò andarmene per un po'. Forse fino a due settimane.» Mi spiegasti della tensione politica in America Centrale, e della ragione per cui volevano una squadra inglese per le riprese. Non sembravi convinto mentre mi dicevi queste cose, e dapprima credetti fosse perché il lavoro sarebbe stato pericoloso.

«Che ne pensi, Sue? Devo accettarlo?»

«Non se pensi che potresti venire ucciso.»

Tu facesti un gesto di rigetto. «Sto pensando a te. Se io me ne vado per un paio di settimane, ci sarai ancora quando torno?»

«Certo che ci sarò!»

«E Niall, Sue? È tutto finito?»

«Sono sicura di sì.»

«Oggi l'hai visto?»

«No, e non so nemmeno dov'è.»

«Farai meglio a esserne sicura. Niall ed io non andiamo d'accordo. O tu ti getti alle spalle il passato, o la finiamo qui.»

Ti presi la mano attraverso il tavolo. «Richard, io amo *te*.»

Ero sincera allora, com'ero stata sempre, ma sapevo in fondo al cuore

che il problema di Niall non era ancora risolto. Cambiai argomento. Ti dissi di prendere il lavoro, di stare attento, e di ritornare più presto che potevi. Con ciò volevo dire quello che tu desideravi sentirti dire, e sinceramente mi ripromettevo di farlo. Parlasti ancora un po' del lavoro, gli altri uomini con i quali avresti lavorato, dove saresti andato, il tipo di storie che si aspettavano che tu avresti coperto. Desiderai che fosse possibile per me accompagnarti.

Avevi portato al ristorante alcune delle tue cartoline, e me le desti perché le guardassi. Le scorsi rapidamente, tentando di dare l'impressione che la mia fosse una curiosità oziosa. C'erano fotografie di Grenoble, Nizza, Antibes, Cannes, Saint-Raphael, Saint-Tropez, Tolone, tutte ritraevano quei luoghi nel loro innocente passato. Ce n'erano soltanto due di Saint-Tropez: una mostrava una spiaggia accanto ad un villaggio, l'altra era una veduta di una delle strade, con uno scorcio del porto attraverso le case.

Tu dicesti: «Che cosa stai cercando?»

«Nulla.» Risistemai le cartoline in una pila e te le ripassai.

«Hai detto al telefono che qualcuno ti aveva spedito una vecchia cartolina. Era simile a una di queste?»

«No... penso che sia una riproduzione moderna.»

«Chi te l'ha spedita? È stato Niall?»

Cercai di ridere allegra. «Certo che no. Tu sai dov'è stato Niall durante gli ultimi giorni.»

«Io so dove hai detto tu che è stato. Mi hai anche detto che era in Francia... ed era per quello che tu non volevi andarci.»

«Oh, sì,» dissi.

«Andiamo via, chiediamo il conto.» Tu voltasti il capo con un movimento brusco ed io vidi la tua espressione irata. La cameriera si avvicinò e tu pagasti il conto. Alcuni attimi dopo eravamo in strada, ritornando sui nostri passi verso il tuo appartamento. Questa volta non fui invitata ad entrare. Andammo diritti alla tua macchina, parcheggiata all'esterno. Ti vidi gettare le cartoline sul sedile posteriore prima di aprire la portiera del passeggero per me.

Rimanemmo in silenzio fino a Hornsey. Fuori dalla mia casa, dissi: «Hai voglia di entrare per un po'?»

«Lo so che probabilmente penserai che non sono giusto, ma devi smettere di ingannarmi riguardo Niall.» Cercai di dire qualcosa, ma tu continuasti. «Tu sei l'unica donna che abbia mai amato, ma che sia dannato se lascerò che questa storia vada avanti così. Io starò via un paio di settimane.

Questo dovrebbe darti abbastanza tempo per farti decidere che cos'è che vuoi.»

«Vuoi dire che devo scegliere fra te e Niall.»

«Esattamente.»

«Ho già scelto, Richard. È soltanto che Niall non lo accetterà.»

«Allora dovrai convincerlo.»

Non appena fui nella mia stanza presi la cartolina di Niall e la strappai a pezzettini. Poi gettai il tutto nel water. Il giorno dopo tu telefonasti per dirmi che quella sera saresti partito per Managua, e promettesti di farti vivo non appena a casa.

Due giorni dopo la tua partenza, Niall ritornò.

XXI

Ciò che seguì poi fu opera mia, il risultato di una decisione. Tu mi avevi dato un ultimatum, che io sapevo essere definitivo. Tu imponesti una scelta fra te e Niall, e io scelsi Niall.

Avevo avuto torto a pensare che avrei potuto cominciare una nuova vita e lasciarmi alle spalle Niall; il fatto semplicemente era che Niall mi perseguitava, e avrebbe continuato a farlo finché non l'avesse avuta vinta. Non potevo più sopportare quella tortura, la sensazione di essere lacerata dalla scelta fra voi due. Ne avevo avuto abbastanza.

Come te, Niall vedeva tutto nei termini dell'altro uomo. Quello che io dovevo fare era provare che io mi ero staccata da lui, e per farlo dovevo rimanere sola con lui. Sperai che tutto questo si riuscisse a compiere prima del tuo ritorno, ma se ciò non fosse stato allora ero preparata a perderti.

Questa non fu una decisione fredda. Quando Niall comparve stavo ancora resistendo, aspettando il tuo ritorno, ma non appena lo vidi capii che cosa avrei dovuto fare.

Me lo trovai fuori dalla mia porta, essendo penetrato in casa con la sua chiave. Feci scivolare il chiavistello per farlo entrare. Sembrava in forma. Era sbarbato di fresco, indossava vestiti nuovi, e trasudava parte della sua vecchia aria di sicurezza. Era di buon umore, e quando gli dissi che tu eri via disse soltanto che sapeva che non avrebbe mai funzionato. Rientrò nella mia vita come se nulla fosse cambiato, e anche se non lo lasciai rimanere quella prima notte, poi ritornammo a dormire insieme.

Dov'era stato? Non glielo chiesi mai direttamente e nemmeno facemmo alcun riferimento a quel pomeriggio a St. David's. Non c'era nulla di certo:

se lui era stato nella Francia del Sud non era per nulla abbronzato quanto mi aspettavo, ma notai che le Gauloise che stava fumando *non* avevano l'avviso del ministero della sanità del governo britannico, come se fossero state comprate in un «duty-free». Mi aveva portato una bottiglia da un litro di Cotes-de-Provence, descrivendolo come l'«intruglio locale», ma alcuni giorni dopo notai che un negozio di vini del circondario vendeva bottiglie identiche.

Non gli chiesi mai della cartolina, non accennai mai alle intrusioni, alle botte che mi aveva dato, allo stupro. Francamente, avevo paura di quello che avrebbe detto.

Se veramente era stato in Francia, che cosa mi era successo mentre ero con te? Se lui ci aveva seguito, chi mi aveva spedito la cartolina?

Ero contenta di avere un attimo di tregua mentale, della libertà di concentrarmi su un unico problema che io sapevo poteva alla fine venire risolto. Io lo *avrei* convinto che era tutto finito, e lo *avrei* fatto uscire definitivamente dalla mia vita, ma con il passare del tempo mi resi conto che ci sarebbero voluti più dei pochi giorni che rimanevano.

Così accadde la peggiore cosa possibile. Tu ritornasti dal tuo viaggio due o tre giorni prima di quanto pensassi, e venisti a casa mia senza prima telefonare. Ero a letto con Niall quando sentii il campanello della porta squillare. Qualcun altro aprì la porta e io sentii la tua voce. Presa dal panico, saltai dal letto e mi gettai addosso la vestaglia ricordandomi in tempo di rendermi visibile. Niall rimase disteso nudo sul letto dietro di me, per me visibile, per te invisibile. Quando tu bussasti alla porta lo guardai un attimo e vidi com'era mutata la sua espressione. Soltanto attimi prima eravamo distesi assonnati l'uno accanto all'altra, a chiacchierare oziosamente, Niall fumava una sigaretta; ora era attento e spaventato.

Disse: «Se è chi credo che sia, liberatene.»

«Non fare niente, Niall,» dissi con calma. «Per favore non fargli sapere che tu sei qui.»

Aprii la porta, e ti vidi lì in piedi. Ero troppo sconvolta dal tuo improvviso arrivo per sapere che cosa dire, ma mi ritrassi in colpa dentro la stanza, stringendo la vestaglia aperta contro il mio corpo.

«Sei ancora a letto!» dicesti e guardasti il tuo orologio. Sembravi stanco e confuso.

«Mi stavo riposando.»

«Sei da sola?»

«Vedi qualcuno?»

«Niall è stato qui, vero?»

«Digli che sono qui ora,» disse Niall. Volsi il capo per guardarlo, e lo vidi in piedi vicino al letto; il suo attimo di apprensione era stato soppiantato da un'espressione dura e determinata. Conoscendo il suo lato peggiore, e sapendo di che cos'era capace, mi frapposi fra voi due. L'umore di Niall era imprevedibile.

«Richard, lascia che ti spieghi...»

«No, non dire nulla... non sei obbligata. Immagino di essermela cercata. Dio, che cazzo di ora è? Il mio orologio sbaglia.»

«Sono le undici e mezza,» disse Niall, e prese la mia sveglia dalla mensola e la scosse davanti al tuo viso. Mi mossi di nuovo, cercando di spingere via Niall.

«È mattina tardi,» dissi. «Stavo proprio per tirarmi su.»

«Io stavo proprio per tirare ancora su *te*,» disse Niall volgarmente.

«Ma sei tornata a vedere Niall, vero?»

«Ho dovuto. Mi hai obbligato a fare una scelta, e non c'è altro da dire.»

«Allora è finita, Sue.»

«Sai che cosa mi irrita più di tutto?» disse Niall spostandosi di nuovo. «È quando ti chiama Sue. Liberatene.»

«Allora?» dicesti.

«D'accordo. Finiamola qui.»

«Vorrei soltanto sapere come fa Niall ad avere tanta influenza su di te. Controllerà la tua vita per sempre?»

«Te l'ho detto,» dissi. «Anche Niall incanta.»

Il tuo viso assunse un'espressione di impazienza. «Basta con questa storia!»

«Che cosa ci trovi in questo cretino, Susan?» disse Niall.

Non potevo più tentare di controllare una conversazione a tre. Mi ritrassi, e andai a sedermi sul bordo del letto, fissando disperata il pavimento.

«Sue, che cosa c'entra l'incantamento?»

«Non l'incantamento,» dissi. «*L'incanto.* Niall possiede l'incanto.»

«Non puoi dire sul serio!»

«È la cosa più importante della mia vita, e anche della tua se soltanto lo sapessi. Siamo tutti invisibili, non riesci a ficcartelo in testa?»

Nella mia disperazione sapevo di star affondando nell'invisibilità. Non mi importava più, non desideravo più nient'altro che liberarmi di voi due. Niall era in piedi vicino a te, comicamente nudo, il viso atteggiato ad un'espressione spiacevole di arroganza e inadeguatezza insieme che mostrava

quanto si sentisse minacciato. Tu avevi uno sguardo stupido mentre guardavi in giro nella stanza.

Dicesti: «Sue, non ti vedo più! Che cosa sta succedendo?»

Non dissi nulla, sapendo che anche se avessi parlato non saresti stato in grado di sentirmi. Tu facesti un passo indietro, posasti una mano sulla porta e la apristi di qualche centimetro.

«Giusto, Grey. Tempo che tu vada a fanculo.»

Dissi: «Smettila Niall!»

Ma tu devi aver sentito, perché guardasti bruscamente verso di me.

«È qui, vero?» dicesti. «Niall è qui ora!»

Dissi: «È stato con noi sin da quando ti ho incontrato. Se tu avessi imparato il modo di guardare quando te l'ho mostrato, lo avresti visto.»

«Dov'è?»

«Sono qui, stupido bastardo!»

La voce di Niall si era fatta improvvisamente più forte che mai prima, e mi accorsi che durante gli ultimi secondi la sua nuvola si era affievolita. Era più dispersa di quanto l'avessi mai vista.

«Sono qui, Grey!» disse Niall, agitando le braccia, muovendosi per la stanza. Ti diede un calcio prendendoti sullo stinco. Tu reagisti sorpreso, e fissasti intensamente Niall. Era più vicino alla visibilità di quanto avessi mai ritenuto che gli fosse possibile, e io sapevo che potevi vederlo o almeno in parte. Tu ruotasti su te stesso, spingendo da parte Niall, spalancasti la porta e uscisti, sbattendotela dietro. Pochi attimi dopo anche la porta di strada sbatté. Mi distesi sul letto e cominciai a piangere. Sentivo Niall muoversi per la stanza ma io gli chiusi la mia mente. Quando guardai poi, lui era in piedi vestito con il suo elegante abito blu, con un'espressione insieme insolente e scossa.

«Ritorno più tardi, Susan,» disse.

«No!» urlai. «Non voglio vederti mai più!»

«Lui non tornerà, sai.»

«Non m'importa! Non voglio vedere lui, e non voglio vedere te! Adesso vattene fuori da qui!»

«Ti richiamo quando ti sarai calmata.»

«Non risponderò. Basta che te ne vai da qui e non ritorni!»

«Vado a sistemare Grey...»

«Fuori!» Corsi dal letto, aprii la porta e lo sbattei fuori, appoggiandomi contro il suo peso e poi sbarrandola. Lui batté sulla porta e mi chiamò in un certo modo, ma non ascoltai. Rimasi distesa a letto premendomi il cu-

scino sulle orecchie. Ero profondamente nauseata di tutto, e rimproveravo me stessa, rimproveravo te, rimproveravo Niall.

Molto tempo dopo, quando mi vestii per uscire a fare una passeggiata, scoprii di essere diventata visibile.

Mi ero abituata a rimanere visibile con te, ed ero adattata alla sensazione, ma ora ero sola. Non c'era nessun'altra nuvola vicino a me da cui trarre forza. La mia visibilità era diventata il mio stato normale. Era una strana sensazione, come un vestito nuovo.

Quando ritornai nella mia stanza, cercai di rendermi invisibile. Fu più difficile di quanto avessi creduto, ed una tensione mantenerla. Non appena mi rilassai, scivolai di nuovo nella visibilità.

Quando arrivò la sera seppi che tutto quello che avevo ricercato ora era mio. Sembrava ironico, ma meritato, che avessi dovuto perdere te per ottenerlo.

Quello fu il giorno dell'auto-bomba, ma non lo venni a sapere per qualche tempo. Io non avevo la televisione e non leggevo quotidiani, e comunque le mie preoccupazioni interiori avevano sommerso ogni cosa. Lavoravo al mio tavolo da disegno fino a tarda notte.

Andai al West End il giorno dopo allo studio e venni a sapere dai cartelli dei quotidiani e dai titoli che una bomba era scoppiata davanti ad una stazione di polizia nella zona nord-occidentale di Londra. Sei persone erano rimaste uccise, e diverse altre erano rimaste ferite seriamente. Non mi venne in mente che tu avresti potuto essere una di loro.

Non vidi Niall per quasi una settimana, poi un giorno comparve a casa mia. Suonò il campanello alla porta di strada e quando uscii lo trovai d'umore dimesso, sulla difensiva. Non provai alcuna emozione al vederlo.

Disse: «Non ho intenzione di entrare, Susan. Volevo sapere come stavi.»

«Sto bene. Se vuoi puoi entrare qualche minuto.»

«No. Ero solo di passaggio.» Si comportava come se si sentisse in colpa, evitando il mio sguardo. «Immagino che tu abbia saputo quello che è successo?»

Scossi il capo. «Non leggo i giornali.»

«Lo immaginavo. Faresti meglio a leggere questo.» Mi passò una copia del *Times*, arrotolata stretta. Cominciai a svolgerla. «Non leggerla adesso,» disse Niall. «Leggila in camera.»

Dissi: «Si tratta di Richard?»

«Lo vedrai da te. E c'è qualcos'altro..... Tu dicevi sempre che volevi leggere quello che stavo scrivendo. Ho scritto questo per te... non lo rivoglio

indietro.»

Mi passò una busta di cartoncino sigillata con del nastro adesivo trasparente.

«Che cos'è successo a Richard?» dissi, il giornale già semiaperto.

«È tutto scritto lì dentro,» disse Niall, si girò e si allontanò velocemente.

Aprii il giornale ancora sull'ingresso, e leggendo la storia principale venni finalmente a sapere dell'auto-bomba, e che cosa ti era successo. Gran parte dell'articolo era dedicato alla caccia della polizia ai terroristi, alle nuove misure di sicurezza introdotte, ma venni a sapere che tu e le altre persone ferite eravate in cura intensiva, sotto protezione della polizia. Avevano scoperto che uno dei terroristi era rimasto ferito nello scoppio, e gli altri avevano fatto pervenire un macabro avvertimento che i *testimoni* sarebbero stati eliminati. Perfino l'ospedale dove eri curato veniva tenuto segreto.

Comprai tutti i giornali che riuscii a trovare e seguii la storia finché venne tenuta in risalto. Fra tutte le vittime tu eri quello ferito più gravemente, e l'ultimo ad essere tolto dalla lista di quelli in pericolo di vita. Lo so che se avessi cercato veramente mi sarebbe stato permesso di farti visita prima, ma sinceramente credevo che vedermi avrebbe potuto farti più male che bene.

Alla fine soltanto un giornale riportava bollettini saltuari sui tuoi miglioramenti, seguendo ciò che loro chiamavano *la tua storia*. Da questo giornale venni a sapere che eri stato trasferito ad un convalescenziario, e finalmente scovai il coraggio per tentare di sapere dov'eri. Telefonai al giornale e loro sistemarono ogni cosa.

Non appena ti vidi, quella mattina con il giornalista, la prima cosa che notai fu che tu avevi perso il tuo incanto.

Questo è quello che ti è successo, Richard, durante le settimane prima dell'auto-bomba. Ora ricordi?

parte sesta

I

Tre settimane dopo il suo ritorno a Londra a Richard Grey fu offerto un lavoro per una serie di riprese a Liverpool. Doveva essere un incarico di quattro giorni, come operatore per un documentario televisivo sul restauro urbano deciso sulla scia della rivolta di Toxteth. Sarebbe stato fisicamente

impegnativo per lui, ma l'unità avrebbe lavorato con una completa squadra sindacale, incluso l'assistente di ripresa, e dopo un'ora di indecisione accettò. Prese il treno per Liverpool il giorno seguente.

Questo risolse temporaneamente il problema di che cosa fare. Si sentiva frustrato dalla persistente rigidità del suo corpo, ed era impaziente di ritornare a lavorare. Inoltre, il suo denaro aveva cominciato alla fine a calare. Si parlava di un rimborso dovuto dalla Sicurezza Sociale, e c'era uno scambio di corrispondenza in atto fra il suo avvocato e la sua assicurazione, ma lui non ci contava.

Finché non si presentò l'incarico come operatore, Grey aveva attraversato la sua vita con fatica, imparando di nuovo ad andare a fare spese, al cinema, al pub. Ogni cosa doveva essere affrontata lentamente. Una volta alla settimana andava al reparto di fisioterapia dell'Ospedale Whittington per essere massaggiato e tenuto in esercizio; stava migliorando, ma era un processo molto graduale. Camminava quanto più poteva perché anche se immediatamente dopo si sentiva stanco e pieno di disturbi, l'effetto a lungo termine era un costante scioglimento dell'anca sinistra. Le scale fuori dal suo appartamento erano un ostacolo continuo, ma scoprì di riuscire a superarlo. Guidare era difficile perché usare spesso il pedale della frizione faceva lavorare troppo l'anca. Ciò di cui aveva bisogno era una macchina con la trasmissione automatica, ma questo avrebbe dovuto attendere finché non fosse cominciato ad entrare un po' più di denaro.

Lasciare Londra avrebbe significato allontanarsi da Sue, una cosa che soltanto poche settimane prima non avrebbe mai sognato di volere, ma che ora sembrava essenziale. Aveva bisogno di stare lontano da lei per un po' di tempo per pensare ad altre cose, e schiarirsi la mente.

Grey desiderava ferventemente che lei si fosse rivelata nella realtà ciò che era sembrata essere in un primo momento: la sua ragazza delle settimane perdute con cui si poteva continuare una relazione, rinnovata dalla freschezza della riscoperta. Quando l'aveva vista la prima volta aveva trovato curiosa e accattivante la sua stranezza, che suggeriva livelli sepolti di complessità che la pazienza avrebbe liberato.

La trovava ancora fisicamente attraente, lo interessava, ed esisteva una grande tenerezza fra loro due. Mentre il suo corpo guariva, la loro relazione fisica si faceva più eccitante e soddisfacente. Ma la differenza era che lei diceva di amarlo, mentre nel più profondo di sé Grey sapeva di non provare lo stesso sentimento. A lui Sue piaceva e desiderava conoscerla meglio e più intimamente, ma non l'amava. Era emotivamente dipendente

da lei, gli mancava quando erano lontani, si sentiva protettivo con lei, ma comunque non la amava.

Il problema era il loro passato insieme.

Lui non lo *sentiva*. Qualche specie di ricordo ora gli arrivava dalle sue settimane perdute, ma era frammentario e sconcertante, proveniente da qualche livello subconscio o semi-conscio della sua mente.

I ricordi reali sono un magma di esperienze trascurate; fatti strani ed irrilevanti giacciono nella mente, cocciutamente dimenticati dopo un periodo di anni; sprazzi di motivi dimenticati risuonano non richiesti nella testa; si formano strane associazioni, un odore evocherà un evento particolare, un colore costituirà un inesplicabile collegamento con un luogo visitato un tempo lontano. Grey possedeva simili normali capacità di memoria riguardo alla maggior parte della sua vita passata, ma il suo periodo di amnesia gli era ancora precluso.

Quei ricordi che gli erano rimasti di quel tempo gli arrivavano con una precisione superficiale che lui percepiva come inaffidabile. La sua mente gli raccontava storie, gli forniva aneddoti e sequenze che possedevano una bassa plausibilità. L'analogia che lui faceva era quella di un film che era stato montato, perciò la continuità narrativa era già presente.

Il resto dei suoi ricordi, la sua vecchia vita, erano simili a sequenze non tagliate, disorganizzate, appese ad asciugare nella camera oscura della sua mente in attesa del montaggio che fornisse loro un ordine.

Ora riconosceva che i suoi ricordi della Francia erano in gran parte falsi, proiettati sulla sua mente da qualche bizzarria dell'inconscio. Sapeva di non essere stato in Francia, almeno non nel momento che ricordava. Alcune parti della storia erano vere: aveva incontrato Sue, c'era stata la faccenda con Niall, c'era stata una vacanza insieme, era andato a filmare in America Centrale, c'era stata una lite finale.

Ma poi c'era il resoconto di Sue della loro vita insieme, e qui si apriva il vero abisso.

Mentre indirettamente Sue confermava i suoi ricordi montati, la sua storia era qualcosa che lui aveva soltanto *udito*. Poteva accettare quello che lei diceva come poteva leggere e accettare qualcosa da un libro o un quotidiano. Lei ovviamente credeva che, una volta raccontata la sua storia, qualche sepolto ricordo inconscio sarebbe scattato e i veri ricordi di Grey degli stessi avvenimenti gli sarebbero saltati in mente. Anche lui aveva voluto crederci, e durante il racconto aveva atteso qualcosa che avrebbe potuto identificare, un'immagine risonante, qualche attimo di attendibilità psico-

logica che aprisse la strada tutto il resto. Non era arrivato. La storia di Sue era rimasta una storia ed era fino a quel momento lontana da lui.

Semmai, aveva approfondito il problema del suo periodo dimenticato. Gli aveva in un certo senso mostrato un altro film editato, già pronto, completo in se stesso.

Il magma della realtà continuava ad eluderlo.

I suoi presenti timori, comunque, erano centrati su due altre aree: l'enfasi che Sue poneva sulle sue affermazioni di invisibilità, e la sua ossessiva e distruttiva relazione con Niall.

Un'altra volta in precedenza Grey era stato brevemente coinvolto in una situazione triangolare. Nonostante gli fosse sinceramente importato della donna che era al centro del triangolo, e avesse cercato di non farle pressione, la costante situazione di incertezza, l'altalena del sentimento di lealtà e i suoi stessi inevitabili sentimenti di gelosia sessuale alla fine avevano avvelenato la relazione. Dopo quell'esperienza aveva giurato di non farsi mai più coinvolgere da qualcuno che conduceva una doppia vita, eppure questo era proprio quello che sembrava aver fatto con Sue. Qualcosa di molto potente doveva averlo attratto a lei.

Sue diceva che Niall non la stava più importunando, e che non l'aveva veduto dal giorno in cui le aveva dato la copia del *Times*. Sicuramente sembrava essere vero che non ci fosse nessun altro nella sua vita in quel momento.

Comunque, Niall rimaneva un problema.

Era come se lei si tenesse qualcosa di riserva per lui, come se, se Niall fosse ricomparso all'improvviso, avrebbe di nuovo preteso un posto nella sua vita. Niall era diventato un argomento che nessuno di loro due sollevava mai, e non essendo mai discusso rimaneva distante ma sempre presente.

L'invisibilità approfondiva la divisione.

Grey era un uomo pratico, abituato ad usare l'occhio e le mani. La sua vocazione erano le immagini visive, illuminate e viste e fotografate. Lui credeva in quello che vedeva; quello che non vedeva non c'era.

Ascoltando il racconto di Sue della propria vita, lui aveva pensato in un primo momento che il suo continuo parlare di persone invisibili fosse in qualche modo allegorico, una descrizione di un atteggiamento di vita. Forse era così, ma sapeva che lei lo diceva anche in senso letterale e fisico. Sue affermava che alcune persone potevano non essere viste a causa di un difetto negli altri della capacità di notarle. Che lui, Grey stesso, partecipasse della stessa condizione era francamente per lui incredibile.

Eppure il racconto di Sue a questo riguardo era che lei l'aveva risvegliato a questa condizione, che lei gli aveva dato dimostrazione del talento che lui possedeva. Ora, affermava, in lui era di nuovo latente, spazzato via dallo schock provocato dall'aggressione delle sue ferite. Se lui avesse ricordato *come*, diceva Sue, lo avrebbe riscoperto.

Ascoltandola, i dubbi che esprimeva frequentemente, i discorsi di follia e illusione, Grey si domandò se la spiegazione non fosse lì. Il modo profondamente ossessivo con cui Sue insisteva era in se stesso vicino ad un'illusione, un gergo folle, la disperazione di un credo persistente ma illogico.

La sua era quel tipo di mente che necessitava di verifiche e, in loro mancanza, di prove. Gli sembrava che sarebbe stato semplice chiarire la faccenda in un senso o nell'altro, ma Sue era dannatamente imprecisa. Le persone invisibili erano *lì*, potevano essere *viste*, ma a meno che non si sapesse come vederle non si sarebbero *notate*.

Andarono un giorno a Kensington High Street, mescolandosi alla folla di compratori del convulso sabato pomeriggio. Sue indicò una serie di persone, affermando che erano invisibili. Qualche volta Grey riuscì a vedere chi indicava, qualche volta no. Li fotografò tutti. I risultati furono inconcludenti: quando le stampe uscirono dal riproduttore, la folla era soltanto folla, e lui e Sue poterono soltanto discutere se quella tal persona era stata visibile al momento della foto, o quell'altra coppia era stata invisibile.

«Renditi invisibile,» disse Grey. «Fallo ora, mentre io guardo.»

«Non posso.»

«Ma hai detto che puoi.»

«Ora è diverso. Non mi è più così facile.»

«Lo puoi comunque ancora fare.»

«Sì, ma tu sai come *vedermi*.»

Ciononostante, lei provò. Dopo molti sforzi di concentrazione, la fronte aggrottata, dichiarò di essere invisibile, ma per quanto vedeva Grey lei era ancora lì, in tutta evidenza nella stanza. Sue lo accusò di non crederle, ma non era una cosa così semplice. Lui credeva, per esempio, che il suo aspetto costituisse un fatto.

Sue lo aveva sempre attratto per la neutralità delle sue fattezze. Tutto in lei era normale: la pelle era pallida i capelli, castani, gli occhi nocciola, i lineamenti regolari, la figura snella. Era di media altezza, e gli abiti le cadevano naturalmente addosso. Quando si muoveva lo faceva silenziosamente. La sua voce era piacevole ma anonima. Uno sguardo disinteressato l'avrebbe ignorata come banale e grigia, ma per Grey, interessato e

coinvolto da lei, era insolitamente attraente. Quello che percepiva in lei era nascosto dalla normalità della superficie; qualcosa di elettrico proveniva dall'interno. Quando erano insieme desiderava sempre di toccarla. Gli piaceva il modo in cui il suo viso mutava quando sorrideva, o quando era preoccupata. Quando facevano all'amore lui sentiva che i loro corpi si univano senza toccarsi, una sensazione imprecisa della quale faceva esperienza ogni volta ma che non riusciva mai a definire. Era come se lei fosse un complemento a lui, qualcuno che rispondeva ai suoi bisogni immediati.

Lei affermava che non credendo alla sua invisibilità stava rifiutando tutto quello che lei gli aveva raccontato, ma in realtà questa qualità nascosta lo avvinceva.

Sue non gli era invisibile, non nel modo in cui lui intendeva il termine, ma di certo era una persona *inesatta.* Questo lo persuase che le sue affermazioni possedevano una verità profonda, e credeva di non aver alcuna nemmeno lontana intenzione di abbandonarla.

Tuttavia, il viaggio a Liverpool gli dava l'opportunità di riflettere.

II

A Liverpool si percepiva sempre il mare; il grande lungo fiume con la vista su Birkenhead, lo scorcio del mare d'Irlanda a ovest, l'architettura determinata degli uffici marittimi vittoriani, l'odore dell'acqua sul vento che spirava. Fuori dal centro, ma non lontano, dove gli edifici erano più umili e le strade più strette, il mare si faceva notare in modo diverso: un lugubre distretto «a luci rosse» di una periferia cadente, magazzini vuoti dove una volta venivano ammassate le mercanzie non sdoganate, pub con nomi marittimi, aree sgomberate con cartelloni pubblicitari di rum giamaicani e linee aeree per l'America.

Questo era Toxteth, dove tardivi interventi governativi stavano cercando di imporre uno spirito comunitario in un luogo dove la transitorietà era sempre stata la regola.

Era bello lavorare di nuovo con un'Arriflex, sentire il suo greve peso sulla spalla, l'oculare modellato contro la fronte. Grey accolse la prosaica cinepresa con una sensazione di calma riunione, sorpreso di scoprire quanto naturale la sentiva ancora in mano, quanto la sua visione veniva ristretta e acuita guardando e pensando attraverso il mirino. Ma lui era abituato a lavorare con una squadra più ridotta, e l'ampio numero di persone attorno a lui in un primo momento lo sconcertò. Sentiva di essere in prova, che sta-

vano aspettando per vedere se sapeva ancora che cosa doveva fare, ma entro poco dall'inizio si rese conto che queste erano le sue stesse paure e tutti gli altri erano troppo occupati dai loro compiti per pensare a lui.

Si immerse nel lavoro, felice di trovarsi di nuovo a fare quello che sapeva fare meglio. Il primo giorno di riprese lo sfiancò perché era fuori forma in altri sensi, e la mattina del secondo giorno la gamba e le spalle gli dolevano. Il lavoro lo assorbì, comunque, e lui sapeva che questi pochi giorni valevano come cento ore di fisioterapia.

Il regista era un documentarista di grande esperienza, e si attennero facilmente ai programmi. Terminavano le riprese sempre nel tardo pomeriggio, lasciando libere le sere. La squadra stava all'albergo Adelphi, una maestosa stravaganza vittoriana nel centro della città, e ogni sera la maggioranza rimaneva a bere nell'ampio mezzanino pieno di palme. Per Grey era un'opportunità di parlare di lavoro, scambiare storie di vecchi incarichi, aggiornarsi sui pettegolezzi riguardo conoscenze comuni. C'erano voci di altri lavori in arrivo, un'occasione di contratto in Arabia Saudita, una storia che si stava sviluppando in Italia.

Era tutto radicalmente diverso dalle ultime settimane, quando era stato ossessionato da se stesso e Sue, la sua storia bizzarra e la relazione claustrofobica. Una sera le telefonò dalla sua stanza, e sentire la sua voce, sottile e debole attraverso la linea derivata, gli diede la sensazione di star scavando una lunga galleria indietro verso qualcosa che si era già lasciato alle spalle. Lei gli disse che si sentiva sola senza di lui... voleva che tornasse presto... che le dispiaceva di tutto... che ora era diverso. Lui pronunciò le solite assicurazioni, con disinvoltura, cercando di renderle sincere. Lui la desiderava sempre, bramava di far l'amore con lei, ma mentre era lontano tutto sembrava diverso come diceva lei.

Filmarono l'ultima ripresa la quarta sera. Il sito era un club di operai, una bettola fumosa colma di musica forte e voci gridate. Grey arrivò presto con i suoi assistenti e sistemò le luci per le interviste, allargando alcuni passaggi perché il dolly riuscisse a passare. Su un lato c'era un piccolo palco con qualche spot, amplificatori musicali ammucchiati inutilizzati sotto coperte sullo sfondo. L'acustica era acuta, e il tecnico del suono fece una smorfia per la quantità di eco quando fece le regolazioni. La maggioranza dei membri del club erano maschi, che indossavano abiti senza cravatta, e le poche donne tenevano addosso i cappotti. Tutti bevevano da bicchieri diritti, parlando rumorosamente al di sopra della musica da banda registrata che proveniva dagli amplificatori. Mano a mano che il luogo si riempiva

e gli avventori prendevano le loro postazioni vicino al bar e alla porta, Grey si ricordò di un pub nell'Irlanda del Nord dove era andato a filmare alcuni anni prima. Quel posto aveva avuto lo stesso spartano arredamento: tavoli e sedie semplici, un pavimento di nude assi, sottobicchieri e portaceneri da fabbriche di birra, luci sul soffitto con paralumi da poco, anche il bar illuminato da tubi fluorescenti.

Cominciarono a filmare: qualche ripresa della sala affollata per introduzione, primi piani di qualche bevitore, e poi diverse interviste: quante persone erano disoccupate, com'era la vita lì, le prospettive di trasferirsi in un'altra città, l'incombente chiusura di posti di lavoro.

L'attrazione principale della serata era una spogliarellista, che si presentò sul palco indossando uno sgargiante costume pieno di lustrini che evidentemente aveva sofferto di un uso smodato. Grey si mise la telecamere in spalla e si avvicinò per filmare il suo numero. Vedendo la telecamere la donna eseguì uno spettacolo elaborato, facendo smorfie sexy, strusciando il sedere, togliendosi il costume con movenze esagerate. Sembrava attorno ai trentacinque, sovrappeso, con una brutta pelle sotto il trucco, segni di rilassamento sul ventre, e seni penduli. Quando fu nuda saltò giù dal palco. Grey la seguì con la cinepresa mentre si spostava da un tavolo all'altro sedendosi sulle ginocchia degli uomini, spalancando le gambe, lasciandosi manipolare i seni, un'espressione di cupa allegria sul viso.

Quando se ne fu andata e la cinepresa fu reinstallata sul dolly, Grey si ritrasse da parte, ricordando.

C'era stata una spogliarellista in quel bar di Belfast. Lui e il tecnico del suono c'erano andati a mezza sera, dopo che lì s'era svolta una sparatoria fra fazioni opposte. Erano arrivati giusto mentre le ambulanze e la polizia stavano andandosene e tutto ciò che era rimasto da filmare erano i fori delle pallottole nei muri e i vetri rotti sul pavimento. Dato che si era a Belfast, il sangue era stato subito lavato e il tumulto svanito, e perfino mentre loro filmavano si continuò a bere e nuovi clienti continuarono ad arrivare. Uscì una spogliarellista ed eseguì il suo numero, e Grey e il suo tecnico del suono si erano fermati per guardare. Proprio quando stavano per andarsene, gli sparatori erano improvvisamente ritornati, facendosi largo fra la folla accanto alla porta e urlando minacce. Entrambi portavano fucili Armalite, puntati verso l'alto. Senza pensare a ciò che faceva, Grey aveva sollevato la cinepresa in spalla e aveva cominciato a filmare. Si era fatto strada fra la folla arrivando fino agli sparatori, filmando le loro facce. Si era trovato lì, perciò, quando questi avevano aperto il fuoco, sparando uno dozzina di

raffiche nel soffitto, facendo cadere l'intonaco in scaglie e blocchi. Poi se ne erano andati.

Il filmato di Grey non era mai stato trasmesso ma fu usato successivamente dalle forze di sicurezza per identificare gli uomini che furono arrestati e condannati.

Il temerario atto di coraggio di Grey era stato ricompensato dalla rete con un premio in contanti, ma l'incidente era stato rapidamente dimenticato. Quello che nessuno, compreso Grey, era riuscito a comprendere era perché gli sparatori si erano lasciati riprendere da lui, perché non gli avevano sparato.

In piedi nella confusione di quel club mescita di Liverpool, Grey stava ricordando qualcosa che Sue aveva detto. Gli aveva ricordato la storia che lui doveva averle raccontato, del filmato della rivolta di strada. Lei aveva detto: nell'eccitazione del momento ti sei reso invisibile.

Era successo questo anche nel bar di Belfast? C'era qualcosa di vero dopotutto in quello che Sue diceva?

Completò il resto delle riprese nel club, sentendosi in imbarazzo ora, pensando a se stesso come ad un intruso nelle vite deprimenti di questa gente, e fu contento quando l'attrezzatura venne impacchettata e poterono ritornare all'albergo.

III

Non appena si svegliò il mattino dopo, Grey telefonò a casa di Sue. Lei arrivò al telefono con un tono distrutto dal sonno. Le disse che il programma era stato allungato, e che non sarebbe tornato a Londra per altri due giorni. Lei sembrò delusa, ma non gli fece domande. Sue disse che aveva pensato alla loro situazione, e che voleva parlargli. Grey le promise che si sarebbe fatto vivo non appena fosse tornato, e poi riappesero.

Dopo colazione la squadra si riunì nell'ingresso prima di disperdersi. Grey annotò un paio di numeri telefonici, e provvisoriamente si accordò per incontrarsi con il produttore a Londra la settimana seguente. Quando tutti si furono scambiati i saluti, trovò un passaggio nella macchina dell'assistente di regia, che stava andando a Manchester. Grey si fece lasciare a poca distanza di autobus dal quartiere periferico dove Sue aveva detto di essere nata.

Trovò l'indirizzo nell'elenco telefonico e si incamminò per cercarlo nelle strade residenziali. La casa era una villetta con giardino di prima della

guerra, in una via senza uscita.

Alla porta rispose una donna, che gli sorrise ma con circospezione.

«Mi scusi, lei è la signora Kewley?»

«Sì. Posso fare qualcosa per lei?»

«Lei ha una figlia, Susan, che vive a Londra?»

Il sorriso sparì. «Non sono cattive notizie, vero?»

«Per nulla. Mi chiamo Richard Grey, e sono un amico di Susan. Stavo lavorando qui intorno e ho pensato di passare per darvi un saluto.»

«C'è stato un incidente, vero?»

«Mi dispiace... avrei dovuto telefonare prima. Susan sta bene, e vi manda a salutare. Non volevo mettervi in allarme.»

«Ha detto che si chiama...?»

«Richard Grey. Senta, se la disturbo, io...»

«Vuole entrare qualche minuto? Le offro un thé.»

C'era un lungo corridoio all'interno all'estremità opposta del quale si intravedeva una cucina. Delle scale con tappeto salivano dall'ingresso con piccoli quadri in cornice appesi alla parete. Fu fatto accomodare nella stanza davanti, dov'erano disposte poltrone e decorazioni con ordine preciso. La signora Kewley si chinò per accendere la stufetta a gas, e si raddrizzò lentamente.

«Le va del thé, signor Grey? O le posso fare del caffé.» Il suo era un accento del nord senza alcuna traccia sensibile dello scozzese che lui si era aspettato.

«Thé, per favore. Mi dispiace di essere arrivato senza avvertire, ma...»

«Sono sempre felice di vedere gli amici di Susan. Faccio in un attimo.»

C'era una fotografia di Sue sulla cappa del camino: i suoi capelli erano più lunghi e legati con un nastro. Sembrava molto più giovane ma il suo modo strano di sedere quando sapeva di essere osservata era lo stesso. La foto era montata su una cornice e il nome dello studio fotografico era inciso in un angolo. Immaginò che fosse stata eseguita poco prima che Sue lasciasse casa.

Grey si aggirò in silenzio nella stanza, avvertendo che non veniva usata spesso. Sentiva voci e lo spostamento di tazze all'estremità lontana del corridoio. Si sentì come un intruso sapendo che Sue si sarebbe infuriata se avesse scoperto quello che stava facendo. Udì delle voci scendere per il corridoio perciò si sedette in una delle poltrone vicine alla stufetta nel camino. Una donna disse: «Ciao, May. Mi faccio viva domani.»

«Ciao, Alice.» La porta d'ingresso si aprì per poi chiudersi, poi la madre

di Sue entrò nella stanza con un vassoio.

Si comportarono in modo più che educato e si sentirono entrambi a disagio, Grey a causa dei motivi incerti della sua presenza, e la signora Kewley presumibilmente a causa del suo arrivo imprevisto. Sembrava molto più vecchia di quello che lui si aspettava che fosse la madre di Sue, aveva già i capelli bianchi e una lieve rigidità nei movimenti. Ma il suo viso era indubbiamente simile a quello di Sue, e fu contento di scorgere piccole somiglianze nei gesti.

«Lei è l'amico che fa il fotografo?» disse.

«Giusto... be', sono un operatore cinematografico.»

«Oh, già. Susan ci ha raccontato di lei. Ha avuto un incidente, vero?»

Parlarono per un po' della bomba e del suo periodo in ospedale, Grey sorpreso di scoprire che Sue aveva parlato di lui ai suoi genitori. Comprendendo che ciò che la gente dice ai propri genitori è spesso una forma controllata dell'intera verità, fu cauto nel parlare della vita corrente di Sue, ma la signora Kewley disse che Sue spediva a casa molte lettere. Lei sapeva tutto della carriera di Sue, e aveva perfino un quadernetto con tutti i ritagli stampa, molti dei quali Grey non aveva mai visto. Fu un piccolo sguardo nella vita di Sue, scoprire quanti lavori aveva venduto e che evidentemente era molto bene introdotta nel suo campo.

Quando il quadernetto fu messo da parte, la signora Kewley disse: «Susan esce ancora con Niall?»

«Non ne sono sicuro... non credo. Non sapevo che l'aveva conosciuto.»

«Oh, sì, conosciamo bene Niall. Susan l'ha portato qui a casa con lei un fine settimana. Un ragazzo molto simpatico, c'è parso, anche se piuttosto tranquillo. Credo che sia una specie di scrittore, ma non ne parlò molto. È anche amico suo?»

«No, non ci ho mai parlato insieme.»

«Capisco.» La signora Kewley d'improvviso sorrise nervosamente e distolse lo sguardo, proprio come Sue. Presumibilmente pensava di aver fatto una gaffe, perciò Grey si affrettò a rassicurarla che lui e Sue erano semplici amici. Questo attimo di guardia abbassata ruppe il ghiaccio, dopodiché la signora Kewley divenne più loquace. Gli raccontò dell'altra figlia Rosemary, sposata e che viveva ad alcune miglia di distanza a Stockport. C'erano due nipotini dei quali Sue non aveva mai parlato.

Grey stava pensando a Niall, e al racconto che Sue gli aveva fatto dell'unica occasione in cui l'aveva portato in quella casa. Era stato molto diverso dalla scena di indulgente approvazione parentale che suggeriva la signora

Kewley, e secondo Sue aveva condotto direttamente alla sua prima separazione da Niall. Ricordò la storia di Niall il compagno invisibile, che la distraeva continuamente e che in genere si comportò male. Eppure la signora Kewley lo aveva evidentemente incontrato, senza trovare nulla di strano in lui, e si era perfino formata un'opinione favorevole su di lui.

«Mio marito tornerà presto dal lavoro,» disse. «Ormai lavora soltanto mezza giornata. Vuole aspettare per conoscerlo?»

«Mi piacerebbe molto,» disse Grey. «Ma devo prendere il treno per Londra questo pomeriggio. Forse vedrò suo marito prima di partire.»

Lei cominciò a fare domande innocenti riguardo Sue: com'era la sua stanza, con che tipo di persone lavorava, se faceva abbastanza movimento. Grey le rispose, sentendosi a disagio, conscio che avrebbe potuto facilmente cadere in qualche minore contraddizione con la versione che dava Sue della sua vita. La rivelazione riguardo a Niall sottolineò quanto poco in realtà sapeva e conosceva di Sue. Per evitare il problema cominciò lui a fare delle domande. Non ci volle molto perché comparisse un album di fotografie. Sentendosi più che mai una spia, Grey osservò con interesse le foto dell'infanzia di Sue.

Era stata una bella bambina, nei suoi vestitini e con i nastri nei capelli. La semplicità che lui trovava così attraente si era sviluppata più tardi; nell'adolescenza Sue aveva cominciato ad apparire goffa e triste, ferma obbediente per le fotografie ma con il viso distolto. Queste fotografie furono scorse velocemente, con la signora Kewley che naturalmente ricordava momenti particolari.

Alla fine dell'album, non montata come le altre ma inserita a caso fra le pagine, c'era un'istantanea a colori. Scivolò sul pavimento mentre la signora Kewley stava riponendo l'album, e Grey la raccolse. Era una foto più recente di Sue, che appariva molto simile a come la conosceva lui. Era in piedi in un giardino vicino ad un'aiuola e accanto a lei c'era un giovanotto con il braccio attorno alle sue spalle.

«Chi è questo?» disse Grey.

«È Niall, ovviamente.»

«*Niall*?»

«Sì... credevo che lo conoscesse. Abbiamo preso quella foto in giardino, quando c'è venuto a trovare.»

«Oh, già, adesso lo riconosco.» Grey fissò la fotografia. Fino a quel momento il suo rivale sconosciuto aveva posseduto poteri minatori nel pensiero di Grey, ma vederlo finalmente, perfino in un'istantanea piuttosto

confusa, lo rese immediatamente una minaccia minore. Niall aveva un aspetto giovanile, con una corporatura leggera, un ciuffo di capelli chiari, e un'espressione che appariva allo stesso tempo presuntuosa e maleducata. Era vestito elegantemente e aveva una sigaretta in bocca. Il suo viso era rivolto verso Sue e la stringeva possessivamente, ma lei aveva una posizione di disagio e sembrava tesa.

Ritornò la fotografia alla signora Kewley e lei la fece di nuovo scivolare nell'album. Senza comprendere l'effetto che quella foto aveva prodotto su di lui, cominciò a parlare di Sue e degli anni in cui era cresciuta. Grey si mantenne silenzioso e ascoltò. Ciò che emerse fu una storia sorretta né dalle foto che aveva appena visto né dalla stessa versione di Sue. Secondo sua madre, Sue era stata una bambina soddisfatta, intelligente a scuola, conosciuta fra le altre ragazze, di talento nel disegno. Era stata una buona figlia, vicina alla sorella, rispettosa dei genitori. I suoi insegnanti parlavano con ammirazione di lei, e gli amici del vicinato domandavano ancora di lei. Finché le ragazze non erano cresciute e avevano lasciato casa, erano stati una famiglia unita e felice, condividendo quasi tutto. Ora erano molto orgogliosi di lei, perché sentivano che stava realizzando le promesse che aveva sempre rivelato. L'unico rimpianto dei suoi genitori era che lei non potesse tornare a casa più spesso, ma sapevano quanto era impegnata.

C'era qualcosa che mancava, e dopo un po' Grey capì che cos'era. I genitori che parlano bene dei propri figli di solito raccontano storie divertenti su di loro, aneddoti innocui di debolezze infantili. La signora Kewley raccontò cose generiche e prive di carattere, recitando quello che sembrò un panegirico ben collaudato. Ma il suo entusiasmo era sincero e sorrise spesso ai suoi ricordi, una donna gentile, una donna buona.

Poco dopo le dodici e mezzo suo marito ritornò a casa: Grey lo vide sul vialetto fuori dalla finestra, e la signora Kewley uscì per andargli incontro. Pochi attimi dopo entrò nella stanza, strinse la mano a Grey e sorrise imbarazzato.

«Sarà meglio che vada a preparare il pranzo,» disse la signora Kewley. «Mangia con noi?»

«No grazie, devo proprio andare via subito.»

I due uomini vennero lasciati soli, in piedi l'uno di fronte all'altro, in un silenzio imbarazzato.

«Forse le andrebbe di bere qualcosa prima di andar via?» disse il signor Kewley ancora con il quotidiano del mattino sotto il braccio.

«Sì, grazie,» Ma l'unica bevanda alcoolica che c'era in casa si scoprì es-

sere dello sherry dolce, che a Grey non piaceva. Lo accettò di buon grado, sorseggiandolo educatamente. Quasi subito la signora Kewley ritornò e tutti e tre sedettero in un semicerchio nella stanzetta a parlare della ditta per cui lavorava il signor Kewley. Grey finì il suo sherry il più rapidamente possibile, poi disse che doveva proprio avviarsi alla stazione. Gli altri due sembrarono sollevati ma comunque tutti eseguirono le mosse dovute di rinnovati inviti per il pranzo e di rifiuti educati. Grey strinse di nuovo la mano del padre di Sue, poi la signora Kewley lo accompagnò alla porta.

Si era allontanato soltanto di pochi metri dalla casa quando sentì la porta riaprirsi.

«Signor Grey!» la madre di Sue lo raggiunse rapidamente. Alla luce del giorno apparve d'improvviso più giovane, più simile alla stessa Sue. «Soltanto una cosa!»

«Che cos'è?» disse Grey, sorridendo per rassicurarla, perché inaspettatamente lei aveva uno sguardo diverso, una nuova urgenza.

«Mi dispiace... non voglio trattenerla.» Diede un'occhiata alla casa come se si aspettasse che il marito la seguisse. «È Susan. Come sta?»

«Bene... veramente.»

«No, non capisce. La prego, mi dica!»

«Non so cosa dire. È felice, lavora sodo. Si diverte.»

«Ma lei la *vede*?»

«Sì, ogni tanto. Una o due volte alla settimana.»

La signora Kewley sembrava vicina alle lacrime. Disse: «Mio marito ed io... be', veramente non conosciamo più Susan. Ci scrive, e qualche volta ci fa una telefonata, ma... capisce...»

«Parla molto di voi,» disse Grey. «Siete molto importanti per lei.»

«Vorrei tanto rivederla. La prego, le dica questo.» Singhiozzò ma si controllò subito, alzando il capo e volgendolo, il petto che si sollevava.

«Quando la vedo glielo dirò.»

La signora Kewley annuì, poi ritornò rapidamente alla casa. La porta si chiuse e Grey rimase fermo nella strada, conscio che il racconto che Sue aveva fatto della propria vita era stato stranamente confermato. Desiderò non aver mai fatto quella visita.

IV

Grey aveva promesso a Sue che le avrebbe telefonato quando fosse tornato a Londra, ma era stanco quando arrivò da Manchester. Al mattino si

rese conto di essere un giorno in anticipo, e decise di mettersi in contatto con lei quella sera.

Era dispiaciuto di aver fatto visita ai suoi genitori, specialmente dato che non poteva raccontarle quello che aveva fatto. Nulla era stato chiarito da quel viaggio. Ora che era terminato, riconobbe che il suo vero motivo era stato la curiosità riguardo l'invisibilità di Sue, per confermarla o negarla, qualsiasi fosse stato il risultato.

Tutto quello che aveva scoperto erano indizi di un'adolescenza difficile, ora ricordata dai suoi genitori in modo aneddotico, parzialmente represso, illustrata come normale. Se era stata per loro invisibile era per un difetto di visione di un altro tipo: un'incapacità di vederla crescere e maturare, e rifiutare la vita e l'ambiente dei suoi genitori.

La pressione delle necessità domestiche si accrebbe in lui. Ritornare a casa da un viaggio implicava sempre la stessa routine: una pila di posta arretrata, una scorta minima di vestiti puliti, cibo da comprare. Rimase fuori quasi tutta la mattina ad occuparsi di questo, e mentre era in giro per negozi andò all'edicola che distribuiva sempre il quotidiano «tabloid» ogni mattina dei giorni feriali. Quel giornale lo nauseava, con la sua enfasi sugli appuntamenti di corte, i pettegolezzi sulle star del cinema, le fotografie di modelle seminude e i resoconti salaci di crimini sessuali, ma oltre a ciò era un promemoria quotidiano del suo lungo soggiorno all'ospedale. Grey si sentì dire che il giornale veniva distribuito secondo le istruzioni della direzione dello stesso quotidiano, ma persuase l'edicolante che non lo voleva più.

Ritornato a casa con vestiti puliti e una borsa di cibarie, Grey sorprese qualcuno che stava giusto uscendo dalla sua porta d'ingresso. Era una giovane donna con capelli corti e scuri, e quando lo vide sorrise speranzosa.

«Signor Grey? Ho pensato che fosse fuori. Stavo per andare.»

«Ero a far spese,» disse Grey senza necessità. Sapeva che l'aveva conosciuta ma non ricordava da dove.

«Ho cercato di telefonarle ieri, ma non ha risposto nessuno.» La ragazza vide la sua perplessità e aggiunse: «Non credo che si ricordi di me... sono Alexandra Gowers. Una studentessa del dottor Hurdis.»

«Signorina Gowers! Ma certo! Le dispiace... vuole entrare?»

«È stato il dottor Hurdis a darmi il suo indirizzo. Spero che non le dispiaccia.»

«Per nulla.»

Aprì la porta, entrò per primo, poi cercò di farsi da parte per farla passa-

re. Lei scivolò oltre entrando nello stretto ingresso, raccogliendo un foglietto di carta. «Le avevo lasciato un messaggio,» disse, e lo accartocciò.

La seguì sulle scale con il suo solito passo lento.

Stava cercando di ricordare che aspetto aveva avuto prima: si ricordava di un viso piuttosto serio, abiti pesanti e senza forma, occhiali, capelli tenuti lunghi senza un taglio particolare. Era cambiata da allora.

La fece entrare nel suo salotto.

«Vado a mettere via queste cose,» disse. «Vuole del caffé?»

«Sì, grazie.»

Mentre percorreva la cucina, mettendo a bollire l'acqua e mettendo via le cibarie, cercò di pensare a quello che sapeva di lei. Ricordò che era presente quando era stato ipnotizzato la prima volta. Non aveva più sentito il dottor Hurdis da quando aveva lasciato Middlecombe.

Quando portò il caffé trovò la ragazza seduta in una delle poltrone.

«Mi stavo chiedendo se potevo chiederle un appuntamento per un'intervista, un giorno?»

«A proposito di cosa?»

«Sto facendo una ricerca post-laurea per l'Università di Exeter. Il dottor Hurdis è il mio supervisore. Sto scrivendo una tesi sull'esperienza soggettiva dell'ipnosi e sto cercando di intervistare quante più persone possibile.»

«Be', non credo di poter esserle di grande aiuto,» disse Grey. Versò i caffé aggiungendo latte e zucchero, senza guardarla. «Non ricordo molto ormai.»

«È in parte per questo che mi piacerebbe parlare con lei. Non può suggerirmi quando le sarebbe più comodo?»

«Non so. Non sono sicuro di volerne parlare.»

La ragazza non disse nulla, mescolando il caffé. Grey si sentiva ostile nei suoi confronti, irrazionalmente. Era come se, una volta diventato un caso clinico, non ti avrebbero mai più lasciato in pace poi. Gli stava ricordando che cosa voleva dire essere ridotto su una sedia a rotelle, a soffrire continuamente, impotente nelle mani di quelli che cercavano di curarti. Aveva creduto che tutto ciò sarebbe rimasto alle sue spalle, una volta lasciato l'ospedale.

«Allora non vorrà accettare di farsi intervistare?» chiese la ragazza.

«Sono sicuro che riuscirà a trovare molta altra gente con cui parlare.»

Notò che il quaderno che lei aveva tenuto in mano era stato riposto nella sua borsa.

«Il problema è che non posso,» disse lei. «Il dottor Hurdis mi lascia sol-

tanto prendere contatto con i pazienti alle cui sedute sono stata presente di persona, con il loro permesso. Le altre persone che posso intervistare sono in maggioranza soggetti sperimentali... volontari, altri studenti. I casi clinici sono diversi, e il suo è particolarmente interessante.»

«Perché?»

«Perché lei è un caso complesso, per quello che è successo sotto ipnosi, per le circostanze...»

«Che cos'è successo sotto ipnosi?»

Alexandra si strinse nelle spalle, sollevò la tazza per sorbire il caffé. «Be', è quello che volevo discutere con lei. Non avrei dovuto disturbarla.»

«No, non c'è problema.» La sua curiosità si era destata, Grey si stava già pentendo dei suoi sentimenti di ostilità. «Possiamo parlarne se vuole. Ma senta, lei è saltata fuori dal nulla. Stavo per mettermi a pranzare. Mangiamo qualcosa intanto, e mi dia qualche minuto per abituarmi all'idea.»

Vergognandosi del cibo che aveva comprato per sé - quand'era solo sopravviveva a base di panini, uova saltate e frutta - suggerì di andare al pub vicino per bere e fare uno spuntino leggero. Camminando lentamente lungo la strada, Grey improvvisamente identificò il pungente ricordo che aveva di lei. Ricordò il momento sotto ipnosi quando Hurdis gli aveva detto di guardare questa ragazza, e lui aveva saputo che lei era lì ma non era stato capace di *vederla.* Era un'inquietante eco, antecedente, di tutto quello che Sue aveva detto.

Trovarono il pub pieno soltanto per metà, e si sedettero ad un tavolo solo per loro. Con il cibo e le bevande davanti a loro, Alexandra gli raccontò di se stessa. Dopo essersi laureata non era riuscita a trovare un lavoro, e perciò era rimasta a Exeter per fare ricerca, rinviando il problema dell'impiego e puntando ad acquisire una professionalità maggiore. Sopravviveva con il minimo indispensabile perché la sua borsa di studio copriva soltanto le spese universitarie. Viveva con il fratello a Londra e quando si fermava a Exeter divideva una casa con parecchi altri studenti. Pensava che la ricerca sarebbe durata alcuni altri mesi, ma dopo avrebbe dovuto trovare un lavoro.

Parlare di questo condusse all'argomento della sua tesi. Disse che il fenomeno che la interessava era l'amnesia spontanea, il soggetto sottoposto ad ipnosi che, senza alcuno stimolo da parte dell'ipnotista, non era in grado in seguito di richiamare quello che era successo durante la seduta.

«Quello che mi interessa del suo caso è che lei era in cura per un'amnesia da truma, e sembrò che lei recuperasse parte della sua memoria sotto

ipnosi, ma poi non riuscì a ricordarsi di aver ricordato.»

«Questo chiude il discorso,» disse Grey. «Ecco perché non posso aiutarla.»

«Ma il dottor Hurdis dice che lei ora ha recuperato la memoria.»

«Soltanto parzialmente.»

Frugò nella borsa per prendere il quaderno. «Le dispiace? Pare che abbia iniziato a intervistarla.» Grey scosse il capo, sorridendo, mentre lei si infilava gli occhiali e sfogliava rapidamente le pagine. Alexandra disse: «Lei è stato in Francia... prima dell'incidente?»

«No, io *ricordo* di essere stato in Francia. Non credo di esserci stato veramente.»

«Il dottor Hurdis dice che lei ne era molto sicuro. Parlava francese, per esempio.»

«Quello è successo anche nelle sedute successive. Credo che sia successo che ho messo insieme una specie di memoria... qualcosa che non è mai successo in realtà, ma che io percepivo come accaduto. In quel momento era importante ricordare qualcosa.»

«Paramnesia,» disse Alexandra.

«Lo so. Hurdis me lo disse.»

«Questo lo ricorda?» Esibì un pezzo di carta, con i bordi accartocciati ed evidentemente piegato e riaperto molte volte. «Il dottor Hurdis mi ha chiesto di ridarglielo.»

Grey lo riconobbe subito: era il passo che aveva scritto durante la prima seduta d'ipnosi. L'aeroporto di Gatwick, la sala partenze, la folla di passeggeri. Era una cosa banale e a lui familiare, e dopo aver dato un'occhiata al foglio lo infilò nella tasca della giacca.

«Non sembra interessato,» disse Alexandra.

«Non ora.»

La lasciò per un attimo per andare al bar a ordinare altre bevande.

Un altro ricordo del loro primo incontro gli stava torturando la mente: quando s'erano salutati, l'accenno che lei aveva fatto agli ipnotisti da teatro e al loro trucco di fare in modo che i loro soggetti non riuscissero a vedere gli abiti delle persone. Sue stava dominando i suoi pensieri in quel periodo, ma per qualche momento Alexandra l'aveva innocentemente stuzzicato. Era rinfrancante ora trovarsi con una ragazza che. non fosse Sue, perché con Sue era sempre presente quella corrente sotterranea di ciò che era permesso di dire, che cos'era ammesso, che cosa rimaneva sullo sfondo. Alexandra possedeva l'attraente qualità di essere priva di complicazioni

perché la conosceva appena. Gli piaceva la sua serietà e la sua ostinazione, il modo in cui lo aveva intimidito senza averne l'intenzione. Era più matura ora, meno timida. Mentre il barista preparava le ordinazioni, Grey la guardò. Alexandra stava esaminando il suo quaderno, i capelli corti tenuti dietro all'orecchio, ovviamente un'abitudine dal tempo in cui le ricadevano sugli occhi.

Tornato al tavolo Grey disse: «Che altro successe quel giorno?»

«Lei disse al dottor Hurdis che non si ricordava la trance.»

«Non tutta. So che mi disse di penetrare in una trance più profonda, ma l'unica cosa che ricordo poi è lui che mi stava svegliando.»

«D'accordo, questo è quello che mi interessa. È successo qualcosa di insolito, di cui il dottor Hurdis non le ha parlato. *Può* avere una spiegazione ma nessuno di noi due l'aveva mai affrontato prima, e quel giorno il dottor Hurdis disse che parlarne avrebbe soltanto complicato le cose.»

«Che cos'era?» chiese Grey.

«Quando stava parlando in francese. Lei borbottava ed era difficile sentire, perciò eravamo tutt'e due molto vicini a lei, e la guardavamo direttamente. Allora successe qualcosa. È difficile descriverlo esattamente, ma quello che improvvisamente mi sembrò fosse successo, quello che io *sentii*, era che avessimo terminato, che il consulto era finito e lei aveva lasciato la stanza. Ricordo distintamente il dottor Hurdis dire: 'Io vado a Exeter dopo pranzo, le va un passaggio?' Io riposi il mio quaderno e raccolsi il cappotto. Il dottor Hurdis disse che voleva parlare con uno degli altri dottori ma mi avrebbe raggiunto per pranzo entro pochi minuti. Lasciammo l'ufficio insieme, ed io lo seguii fuori dalla porta. Mentre stavo per uscire ricordo di aver guardato dietro di me la poltrona dov'era seduto lei, e lei *non c'era.* Sono assolutamente certa di questo. Scendemmo lungo il corridoio fino alle scale, ma poi il dottor Hurdis si fermò di botto, mi guardò e disse: 'Che diavolo stiamo facendo?' Non capii in un primo memento che cosa volesse dire, ma poi fece schioccare sonoramente le dita e questo mi riscosse. Fu come venire svegliata da un sogno. 'Signorina Gowers, non abbiamo terminato il consulto!' ritornammo di fretta all'ufficio, e lei era lì, seduto nella poltrona, ancora in trance, e borbottava fra sé.»

S'interruppe per sorseggiare il suo drink. Grey stava fissando il tavolo in mezzo a loro, ripensando a quel giorno.

«Lei ricorda nulla di tutto questo?» disse Alexandra.

«No. Continui.»

«Be', il dottor Hurdis era molto scosso. Può essere intrattabile quando si

arrabbia, e cominciò a darmi ordini. Ripresi il mio quaderno e cercai di ascoltare quello che lei stava dicendo ma dopo qualche secondo il dottore mi spinse via. Le parlò durante la trance, dicendole di descrivere quello che stava facendo. Fu allora che lei chiese qualcosa per scrivere, e il dottor Hurdis mi strappò di mano il quaderno e la penna dando tutto a lei. Lei scrisse quello.» Indicò la tasca che conteneva il foglio di carta. «Mentre scriveva, il dottor Hurdis mi guardò e disse: 'Quando il paziente esce dalla trance non dobbiamo dire nulla di tutto questo.' Gli chiesi che cos'era successo, e lui disse che ne avremmo parlato più tardi. Ripeté che non dovevamo mai parlarne in nessuna circostanza davanti a lei. Lei stava ancora scrivendo, perciò il dottor Hurdis le tolse la penna e mi ridiede il quaderno. Lei esclamò che voleva continuare a scrivere e sembrava angosciato. Il dottor Hurdis disse che stava per farla uscire dalla trance e mi avvertì di nuovo di non dire nulla. La fece calmare, poi cominciò a risvegliarla. Probabilmente riesce a ricordare il resto.»

«Così mi avete fatto svanire,» disse Grey.

«Non esattamente.»

«Lei dice che c'era una spiegazione. Qual è?»

«Allucinazione negativa. A volte capita che il processo di ipnosi, la ripetizione delle parole, il consiglio suadente, la stanza silenziosa, tutto questo può indurre una trance lieve nello stesso ipnotista, che diventa suggestionabile quanto il suo soggetto. È un'occorrenza piuttosto comune, anche se ci sono delle precauzioni che di solito l'ipnotista prende. Il dottor Hurdis ed io siamo entrambi dei buoni soggetti da ipnosi e quello che crediamo dev'essere successo è che tutt'e due rimanemmo ipnotizzati. Se così fu, allora è possibile che entrambi abbiamo subito la stessa allucinazione negativa durante la quale non eravamo in grado di vederla. È estremamente raro, ma è l'unica spiegazione possibile.»

Grey stava pensando a qualcosa che Sue aveva detto, che l'invisibilità dipendeva tanto dall'atteggiamento inconscio dell'osservatore quanto dalla capacità dalla persona di rendersi invisibile. Alcuni sanno *vedere*, alcuni no. Era tutto soltanto un'allucinazione negativa?

Consapevole del suo silenzio, Alexandra disse: «So che non sembra molto probabile, ma è possibile.»

«È mai successo prima?»

«Ho fatto delle ricerche il più approfondite possibile. Ci sono stati casi simili con un ipnotista che lavorava da solo, ma credo che non ci sia alcun precedente che sia l'ipnotista che un osservatore abbiamo condiviso l'espe-

rienza.»

Che cosa avrebbe risposto Sue a tutto ciò? Ciò che lei credeva riguardo alla sua invisibilità poteva essere spiegato in termini che il dottor Hurdis e Alexandra potevano confermare razionalmente? Ricordò il giorno in cui erano andati a fotografare la gente che faceva compere, e quelli che Sue aveva affermato erano degli invisibili naturali. Ripensò alle fotografie che aveva visto di Sue e Niall. La macchina fotografica non poteva indurre allucinazioni negative.

«Così è questo che lei crede sia successo in realtà?»

«A meno che lei non si sia reso veramente invisibile,» disse Alexandra sorridendo. «Non c'è nessun'altra spiegazione.»

«E che cosa mi dice dell'invisibilità?» disse Grey d'impulso. «Non è possibile? Voglio dire....»

«Un'invisibilità reale, corporea?» Stava ancora sorridendo. «No, a meno che lei non creda alla magia. Lei stesso ha avuto un'allucinazione negativa indotta dal dottor Hurdis, e non è stato capace di vedere me. Ma io non ero *veramente* invisibile, eccetto che per lei.»

«Ma che differenza fa?» disse Grey. «Io non potevo vedere lei, perciò lei era sotto tutti gli aspetti invisibile. Dice che io sono diventato invisibile per lei e il dottor Hurdis. Ero ancora lì in realtà?»

«Certo che era lì. Semplicemente abbiamo smesso di notarla.»

«Ma è la stessa cosa. Mi avete reso invisibile.»

«Soltanto soggettivamente. Abbiamo fatto in modo che lei sembrasse invisibile mancando di notarla.»

Alexandra cominciò a raccontargli di un altro caso clinico, una donna che spontaneamente aveva allucinazioni negative e venne trattata con l'ipnosi, e Grey lo ascoltò. Ma stava anche pensando parallelamente, cercando di reinterpretare in questi termini tutto quello che Sue gli aveva detto.

Se quello che Sue gli aveva raccontato era vero, e apparentemente lei credeva che lo fosse, allora forse era possibile che alcuni possedessero la capacità inconscia di ipnotizzare le persone attorno a loro in modo da non essere visti. Mancare di notare: era una condizione naturale? O qualcosa che poteva essere indotta da certe persone?

Sembrava che potesse essere giusto. Come aveva detto Alexandra, per quanto potesse essere improbabile, era l'unica spiegazione razionale possibile, anche se *l'ampiezza* delle affermazioni di Sue aumentava l'improbabilità.

Era difficile pensare a questo e allo stesso tempo ascoltare Alexandra, e

quando la conversazione divenne più generica si lasciò andare. Lei gli chiese dei suoi miglioramenti, di come si stava riadattando alla vita normale, quali problemi erano rimasti ancora. Le raccontò del suo recente incarico, e disse che era passato brevemente per Manchester. In qualche modo non accennò mai a Sue.

Quando venne il momento della chiusura del pub, ritornarono insieme a piedi al suo appartamento. Fuori dalla porta Alexandra disse: «Deve andare a casa. Grazie di aver parlato di questo con me.»

«Credo di aver imparato più io da lei.»

«Volevo soltanto avere una conferma di quello che pensavo potesse essere successo.»

Si strinsero la mano formalmente come avevano fatto al loro primo incontro.

Grey disse: «Mi stavo domandando... possiamo vederci per bere qualcosa un'altra volta? Forse una sera?»

«Sì, mi piacerebbe,» disse Alexandra, guardandolo sorridendo. «Ma niente interviste.»

Fissarono un appuntamento per la settimana seguente.

V

Grey andò a trovare Sue quella sera e non appena arrivò seppe che c'era qualcosa che non andava. Non ci volle molto perché scoprisse cos'era: la madre di Sue le aveva telefonato e le aveva detto della sua visita.

In un primo momento cercò di mentire.

«Abbiamo dovuto andare a Manchester per delle riprese,» disse. «D'impulso ha deciso di andare a trovarli.»

«Avevi detto che stavi lavorando a Toxteth. Che diavolo c'entra Manchester?»

«D'accordo, ci sono andato apposta. Volevo incontrare i tuoi genitori.»

«Ma perché? Non sanno nulla di me! Che cosa ti hanno raccontato?»

«So che tu pensi che abbia indagato di nascosto su di te, ma veramente non è stato così. Sue, dovevo sapere.»

«Sapere cosa? Che cosa potevano mai dirti di me?»

«Sono i tuoi *genitori*,» disse Grey.

«Ma non mi hanno quasi mai vista da quando ho dodici anni!»

«È per questo che ci sono andato. È successo qualcosa mentre stavo filmando a Liverpool.» Le raccontò del club, e del ricordo che aveva solleva-

to del pub di Belfast. «Mi ha fatto vedere tutto quello che tu avevi detto sotto una luce diversa; come, in realtà, ci potesse essere del vero dopotutto.»

«Sapevo che non mi credevi.»

«Non è questo. Io ti credo... ma dovevo saperlo da solo. Mi dispiace che tu creda che abbia ficcato il naso in giro, ma l'idea mi è venuta d'impulso e non sono rimasto veramente a pensarci su. Volevo soltanto parlare con qualcun altro che ti conosceva.»

«Sono stata invisibile per mamma e papà da quando ero una ragazzina. Le uniche volte che mi hanno vista sono state quando mi constringevo a essere vista.»

«Non è questa l'impressione che ho avuto da loro,» disse Grey. «Hai ragione quando dici che non ti conoscono bene, ma è perché sei cresciuta e sei andata via di casa. Succede a molti con i loro genitori.»

Sue stava scuotendo il capo. «È proprio così che lo spiegano loro. È così che la gente affronta quelli che sono invisibili attorno a loro. Automaticamente saltano fuori con qualche versione razionale per spiegare a se stessi quello che è successo. È un modo di farsene una ragione.»

Grey pensò ad Alexandra, alla sua razionalizzazione.

«Tua madre ha detto che ha incontrato Niall.»

«È impossibile!» Ma sembrò sorpresa.

«A me non è sembrato. Mi hai detto tu stessa che è andato a casa con te una volta.»

«Niall è rimasto invisibile per tutto il tempo. Richard, loro *credono* di averlo visto. Loro sanno di Niall, gliel'ho detto anni fa. L'unica volta che è stato a casa con me è stato quell'unico fine settimana. Ma non possono averlo visto perché semplicemente non è possibile.»

«Allora perché tua madre crede di conoscerlo? Ha perfino una sua fotografia... con te, nel giardino sul retro.»

«Lo so. Ne hanno fatte parecchie. Niall voleva esserci in tutte quante. Non capisci, è così che se lo spiega! Quando è stato lì con me, loro devono essersi accorti di quello che stava succedendo. Registrarono la presenza di Niall... perfino una persona così profondamente invisibile come Niall *c'è* comunque. Dopo la nostra partenza devono incosciamente aver cercato un motivo per tutta quella tensione. Quando hanno fatto sviluppare le fotografie, la spiegazione si dev'essere presentata da sola. Ripensandoci, sembra che si ricordino di averlo incontrato.»

«Sì, ma è altrettanto probabile che l'abbiano visto veramente. Non prova

nulla, né in un senso né nell'altro.»

«Perché ti serve una prova di tutto questo?»

«Perché è quello che si frappone fra noi due. Prima era Niall, ora è questo. Io voglio crederti, e *ti credo*, ma tutto quello che mi dici può essere spiegato in due modi.»

Durante tutto questo scambio erano rimasti nella sua stanza, Sue seduta a gambe incrociate sul letto, Grey seduto nella sedia al tavolo da disegno. Ora Sue lasciò il letto e si mise a percorrere la stanza.

«D'accordo,» disse. «Mentre eri via ci ho pensato molto. Se tu hai ragione e questo è quello che si frappone fra noi due, voglio metterlo a posto. Ci stiamo allontanando, Richard, e non mi piace. Se vuoi una prova, credo di potertela fornire.»

«Come?»

«Ci sono due modi. Il primo è semplice... è Niall. Lui è la prova. Ci ha influenzato fin dal momento in cui ci siamo incontrati, ed è stato in realtà con noi, fisicamente presente, eppure non ti sei mai minimamente accorto della sua presenza.»

«Vedi, questa non è una prova per me,» disse Grey. «Funziona in tutti e due i modi. Lui è qui e con noi, come dici tu, che si aggira invisibile... oppure non è mai stato vicino a me e non l'ho mai incontrato. Soltanto perché io non l'ho visto non significa che sia invisibile.»

«Sapevo che avresti detto così.» Si passava le dita fra i capelli mentre percorreva la stanza. Appariva agitata ma anche determinata.

«Credo che Niall esista veramente,» disse Grey. «Ma cerca di vedere la questione dal mio punto di vista. Tu mi hai soltanto *raccontato* di Niall, e da quando ho lasciato l'ospedale mi hai parlato di lui soltanto al passato. Perfino tu è da molto tempo che non lo vedi.»

«È vero.»

«Qual è l'altra prova?»

Lei interruppe il suo vagare. «Questa è più complicata. Adesso ho fame. Ho comprato del cibo da cucinare. Non mi posso permettere di continuare a mangiare fuori.»

Grey disse: «Andiamo al ristorante. Pago io.»

«No, il cibo andrà a male.» Aveva già tirato fuori un sacchetto di carta e tolto dalla credenza un paio di padelle.

«Dimmelo intanto che cucini,» disse Grey.

«È qualcosa che ti devo mostrare. Siediti lì, e stammi lontano.»

Grey fece come gli fu detto, dondolandosi avanti e indietro nella sua se-

dia da ufficio. Sue aveva cucinato per lui soltanto una o due volte ma gli piaceva il modo in cui vi si impegnava. Possedeva un modo casuale di gettare riso carne e verdure nelle padelle e sortirne con qualcosa di delizioso. Era piacevole guardarla fare qualcosa di ordinario; passavano talmente tanto del loro tempo ossessionati da se stessi.

Ma mentre lei cucinava Grey disse: «Tanto per informazione, *dov'è* Niall in questo periodo?»

«Mi stavo chiedendo quando me l'avresti chiesto.» Non si voltò per rispondergli. «Non ha più importanza, vero?»

«Immagino di no. Ma da tutto quello che hai detto, non ha mai avuto la minima intenzione di lasciarti andare.»

«Infatti.» Stava tagliando le verdure, versandole un po' alla volta nella padella bollente. «Potrebbe essere qui in questa stanza con noi ora, per quanto ne so. Dato che riesce a rendersi completamente invisibile, non c'è molto che possa farci. Quello che posso fare, e ho fatto, è cambiare me stessa. Finalmente ho capito che cosa stavo sbagliando. Stavo permettendo a Niall di rendere importante per me quello che faceva. Adesso... non m'importa. Niall è dappertutto. Può andare in qualsiasi posto dov'è possibile essere, e praticamente niente lo può fermare. Può fare tutto quello che vuole. Ma il punto è, se le cose stanno così allora non *ha importanza* se ci sia veramente o no; sapere che possiede quella capacità e che lui la usi veramente, sono la stessa cosa. Ultimamente suppongo che lui sia dovunque vado; do per scontato che mi stia guardando, ascoltando. Non fa alcuna differenza per me se sia veramente lì o che io me lo stia immaginando: l'effetto è che mi lascia in pace e questo è quello che ho sempre voluto.» Abbassò i fuochi del fornello al minimo e mise i coperchi sulle padelle. «Bene... sarà pronto in dieci minuti, e dopo usciamo a fare una passeggiata.»

VI

Aveva piovuto prima, ma ora la notte era limpida. Il traffico scorreva, i motori risuonavano forte sull'umidità luccicante delle strade. Passarono davanti a diversi pub, un'edicola che teneva aperto fino a tardi, un ristorante indiano con l'insegna al neon blu. Presto si trovarono a camminare in un'ampia strada residenziale che correva sul fianco di Crouch Hill; le luci di Londra Nord brillavano davanti a loro. In alto un aereo di linea con le luci ammiccanti attraversò il cielo, diretto verso Heathrow, molte miglia a est.

«Stiamo andando da qualche parte in particolare?» disse Grey.

«No, puoi scegliere.»

«Che ne dici: attorno all'isolato, poi torniamo da te?»

Sue si fermò sotto uno dei lampioni. «Tu vuoi una prova, e io te la darò. Dopo, l'accetterai per quello che è?»

«Se è una prova.»

«Lo sarà, te lo prometto. Guardami, Richard... ti sembro diversa?»

La guardò nella luce gialla della lampada al sodio. «La luce non ti cambia per nulla.»

«Sono invisibile da quando siamo usciti di casa.»

«Sue, io ti vedo sempre.»

«Nessun altro ci riesce. Quello che sto per fare è rendere invisibile anche te, e poi andremo in una di quelle case.»

«Stai dicendo sul serio?»

«Assolutamente.»

«D'accordo, ma il problema sono io.»

«No, non lo sei.» Tese una mano e prese la sua. «Ora sei invisìbile. Tutto ciò che scelgo di toccare diventa invisibile.»

Grey non poté fare a meno di guardarsi: petto e gambe, erano ancora concreti. Passò una macchina, la luce di direzione lampeggiava una svolta a sinistra. Degli spruzzi volarono rapidamente attorno a loro.

Sue disse: «Nessuno ci può vedere. L'unica cosa che devi fare è tenermi la mano, e qualsiasi cosa succeda non lasciarla.» Strinse la presa. «Ora, scegli una casa.»

La sua voce aveva assunto un tono serio, una carica d'eccitazione, e Grey ne avvertì un fremito.

«Che ne dici di questa qui?»

La guardarono. Quasi tutte le finestre erano al buio, ma un pallido bagliore rosso attraversava le tende dal piano superiore.

«Sembra che sia stata trasformata in appartamenti,» disse Sue. «Scegliamone un'altra.»

Proseguirono, tenendosi per mano, osservando le case. Si avvicinarono a qualche porta d'ingresso, ma dove c'erano diversi campanelli e una lista di cognomi Sue suggerì di provare da un'altra parte. Troppe porte chiuse a chiave all'interno. Alla fine della fila c'era una casa con un portico al buio, e un unico campanello. Dientro alle tende della stanza sul davanti scorsero l'alone dello schermo della televisione.

«Questa va bene,» disse Sue. «Adesso speriamo che ci sia una porta aperta.»

«Credevo che avresti rotto una finestra.»

«Possiamo fare quello che vogliamo, ma preferisco non causare danni.»

Attraversarono il giardino fino ad uno stretto passaggio, scivolando fra alberi e cespugli bagnati dalla pioggia. La stanza sul retro era illuminata vividamente da un tubo fluorescente e quando Sue provò la porta si aprì docilmente.

«Non ci fermeremo molto,» disse. «Non lasciarmi la mano.»

Aprì del tutto la porta ed entrarono. Grey chiuse la porta dietro di loro. Si trovarono in una cucina. C'erano due donne appoggiate con la schiena contro una superficie da lavoro, e una di loro teneva in braccio un bambino addormentato. Sul tavolo di fronte a loro c'erano due economici boccali di birra e un portacenere con una sigaretta accesa. Un bambino più grande, che indossava un consunto pagliaccetto, stava giocando sul pavimento dalle piastrelle di vinile con una macchinetta di plastica e alcuni cubi di legno. La donna con il bambino stava dicendo: «... ma quando vai lì ti trattano come spazzatura, così gli ho detto non si azzardi a parlarmi in quel modo, e lui mi ha guardato come fossi fango, e sai cosa, ho pagato trenta sterline per entrare e loro ti guardano come fossi spazzatura...» Grey si sentì enorme e cospicuo nella stanzetta ingombra e desiderò scivolare oltre le due donne, ma Sue lo condusse all'acquaio dove aprì il rubinetto dell'acqua fredda. L'acqua si riversò rumorosamente sulle stoviglie sporche ammucchiate al di sotto, e diverse grosse gocce spruzzarono fuori cadendo sul pavimento. Ascoltando l'amica, la donna camminò intorno al tavolo e chiuse il rubinetto. Tornando indietro raccolse la sigaretta e se la mise in bocca.

Sue disse: «Andiamo a vedere che cosa stanno guardando alla televisione.» Grey fece una smorfia perché il suo tono di voce era troppo alto, ma nessuna delle due donne sembrò accorgersene. Sempre stringendo la mano di Sue, la seguì fuori dalla stanza in un piccolo corridoio che conduceva alla parte anteriore della casa. Qui c'erano un paio di biciclette appoggiate contro la ringhiera delle scale e, ammucchiate l'una sull'altra, tre grandi scatole di cartone che contenevano bottiglie. Sue aprì la seconda porta ed entrarono.

Alla televisione stavano dando una partita di calcio, e il volume era tenuto alto. La stanza era piena di uomini, giovani e di mezza età, seduti tesi in avanti con le braccia posate sulle ginocchia, che tenevano in mano lattine di birra o fumavano sigarette. L'aria era densa di fumo, e gli uomini rispondevano al commento e all'incontro: l'Inghilterra stava giocando con la Jugoslavia, e stava perdendo. Commenti e battute irridenti prorompevano

ogni volta che gli inglesi perdevano il controllo del pallone.

Sue disse: «Andiamo a dare un'occhiata a questa gente.»

Accese la luce del lampadario e condusse Grey attraverso la stanza. C'erano tre adulti e quattro adolescenti.

«Spegni quella luce maledetta, John,» disse uno degli uomini più vecchi, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. Uno degli adolescenti si alzò e spense la luce. Ritornando verso la sedia dovette scivolare oltre Grey, che instintivamente sì fece da parte per lasciarlo passare. Sue gli riafferrò la mano.

«Ci sediamo?» disse.

Prima che potesse rispondere lo condusse verso il divano, dove sedevano due uomini. Nessuno di loro sollevò gli occhi, ma uno si spostò in avanti per mettersi a sedere sul pavimento e l'altro si mosse per fare posto a loro due. Sue e Grey si sedettero, Grey con la certezza che la loro presenza si sarebbe fatta sentire in qualsiasi momento. L'incontro continuava, e l'Inghilterra sbagliò un'altra occasione. Rumori di sprezzo rombarono nella stanza, e lattine di birra sibilarono aprendosi.

«Come ti senti?» disse Sue, alzando la voce al di sopra del rumore.

«Fra un attimo ci vedranno.»

«Non lo faranno. Volevi una prova, eccola qui.» Grey notò come era cambiata la sua voce; possedeva una profonda, sensuale qualità, che gli ricordava quando facevano all'amore. Il palmo della mano di Sue era sudato. «Vuoi vedere altro?» disse.

Si alzò dal divano tirandosi dietro Grey. Con sua sorpresa andò direttamente all'apparecchio televisivo, si mise di fronte allo schermo, bloccando la visuale degli uomini, e cambiò canale. Dopo un paio di tentativi trovò un dibattito in studio, apparentemente riguardante problemi di economia bancaria. Si ritrasse, poi lei e Grey osservarono le reazioni degli uomini.

Si comportavano come se l'incontro fosse terminato di colpo. L'umore cambiò e si rilassò, gli uomini si appoggiarono indietro, si accesero le sigarette. Si stavano lamentando dell'incontro, della strategia, della gestione della squadra, della selezione dei giocatori.

Grey disse: «Sapevano che avevi acceso la luce. Non si accorgeranno che hai cambiato canale?»

«Non mentre noi siamo più vicino all'apparecchio. Per il momento presumono che l'ha fatto uno degli altri. Ci ripenseranno quando ce ne andremo.»

«Ma di certo *adesso* lo sanno!»

«Sanno che siamo qui, ma non ci vedono. Qualcuno di loro ci ha guardato?»

«Non direttamente, no.»

«Non possono.» Sue appariva eccitata, le labbra umide. «Guarda questo.»

Con la mano libera Sue velocemente si sbottonò i primi bottoni della camicetta. Tirandosi dietro Grey andò verso uno degli uomini e con un movimento abile infilò la mano nella camicetta ed estrasse uno dei suoi seni. Si chinò verso di lui tenendo il capezzolo soltanto a pochi centimetri dal suo viso. Lui continuò a parlare della strategia dell'incontro con il suo amico, ignorandola completamente.

Grey tirò Sue per la mano. «Smettila!»

«Non mi vedono!»

«D'accordo, ma non mi va che tu lo faccia.»

Lei lo affrontò, la camicetta aperta e il seno nudo. «Non ti eccita?»

«Non così.» Ma sentiva che si stava eccitando.

«Mi eccito sempre quando faccio queste cose.» Si premette la mano di lui sul seno, mentre il capezzolo diventava una perla soda d'eccitazione. «Vuoi fare all'amore?»

«Stai scherzando!»

«No, dai... facciamolo. Possiamo fare quello che ci pare.»

«Sue, è impossibile.» Era troppo nervoso, troppo cosciente della stanza piena di uomini.

«Dai scopiamo. Sul pavimento... davanti a loro.»

C'era sempre stata un'incongrua volgarità in Sue quando faceva all'amore, ma non era mai stata così sfacciata prima. La sua mano libera era sul davanti dei suoi pantaloni, e cercava di aprirgli la cerniera.

«Non qui,» disse Grey. «Fuori.»

Uscirono veloci nell'ingresso, e poi Sue vide le scale e le salì di corsa sempre tenendolo per mano. Trovarono una stanza con un letto e vi si gettarono. Si aprirono i vestiti, e si accoppiarono quasi immediatamente. Sue, quando venne, emise un grido di piacere, stringendogli i capelli nel pugno e tirandoglieli dolorosamente. Grey non l'aveva mai vista così totalmente abbandonata.

Erano distesi nel letto, ancora uniti, quando la porta si aprì e una delle donne che avevano visto in cucina entrò. Grey si tese e distolse il viso in un disperato tentativo di nascondersi. Sue disse con un tono di voce normale: «Stai fermo. Non sa che siamo qui.»

Grey guardò da sopra alle spalle e osservò mentre la donna apriva un guardaroba. Rimase a guardarsi in uno specchio a grandezza naturale, poi cominciò a spogliarsi. Quando rimase nuda si rimise davanti allo specchio girandosi da una parte poi dall'altra. Le sue natiche erano pesanti e cellulitiche, il ventre era rilassato, e i seni cadevano piatti, rivolti in fuori. La donna si tese in avanti guardandosi gli occhi nello specchio, tirando in basso le palpebre inferiori. Emise un rumoroso peto. Quando si raddrizzò cercò di mettersi in piega i capelli con le mani, sempre continuando a voltarsi di qua e di là, osservandosi con sguardo critico. Grey vedeva se stesso e Sue riflessi nello specchio dietro di lei. Provò una profonda sensazione di repulsione sapendo che stavano violando un'intimità. Mentre il suo desiderio sessuale svaniva cominciò a ritrarsi da Sue, lasciandosi scivolare fuori da lei.

Sue gli circondò le spalle con le braccia, stringendoselo contro. «Non muoverti, Richard! Sta fermo finché non se ne va.»

«Ma sta per mettersi a letto!»

«Non ancora. Non può finché siamo qui noi.»

Dopo qualche altro secondo la donna sospirò e chiuse la porta del guardaroba, facendo sparire lo specchio. Prese una vestaglia dalla porta e la indossò. Prima di lasciare la stanza si accese una sigaretta, gettando il fiammifero sul tavolino accanto al letto. La sua nuvola di fumo si avviluppò vicino alla porta quando uscì.

«Andiamo via, Sue. Hai provato quello che volevi dimostrare.»

Si allontanò da lei e rimase in piedi accanto al letto, tirandosi su le mutande e i pantaloni, e infilandosi la camicia nella cintura. Sapeva che ora che Sue non lo stava più toccando era di nuovo visibile, ma tutto ciò che desiderava era uscire da quella casa e lasciare in pace quella gente. La repulsione lo riempiva ancora.

Sue finì di abbottonarsi gli abiti con la stessa sua rapidità, e gli riprese la mano.

«Non può succedere nulla,» disse.

«Sì, ma non dovremmo essere qui.»

Grey scrutò dalla porta socchiusa sul pianerottolo. La donna era in piedi nel bagno con la porta aperta, e si stava spalmando della crema sul viso. Poi chiuse la porta e diede un giro di chiave.

«Questo è quello che facevi con Niall, vero?»

«Così *vivevo.* Ho dormito nelle case degli altri per tre anni. Mangiavamo il loro cibo, usavamo i loro bagni, leggevamo i loro libri, usavamo i loro

gabinetti.»

«Non pensavate mai alle persone che oltraggiavate?»

«Per amor di dio!» Ritrasse la mano di scatto dalla sua. «Perché credi che abbia cercato di uscirmene da tutto questo? Ero soltanto una ragazzina. Non capisci che fin da quando ti ho incontrato ho cercato di lasciarmi tutto questo alle spalle? Così vive Niall ora, e così vivrà per il resto della sua vita. Noi siamo qui perché tu volevi la tua maledetta prova!»

«D'accordo.» Mantenne bassa la voce sapendo che poteva essere sentito. Pensando all'eccitazione sessuale di Sue, disse: «Ma la verità è che la cosa ti eccita ancora.»

«Naturalmente! Mi eccitava sempre. Questa è la maledizione dell'invisibilità. È come una droga.»

«Credo che dovremmo uscire. Andiamo a parlarne da te.» Tese la mano perché lei la stringesse.

Sue scosse il capo e sedette sul letto. «Non ora.»

«Siamo stati qui anche troppo.»

«Richard, io non sono più invisibile. Ha cominciato a svanire, dopo che abbiamo fatto all'amore.»

«Allora rientraci,» disse Grey.

«Non posso... sono svuotata. Non so come.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Non riesco più a farlo succedere. Stanotte è stata la prima volta dopo molte settimane.»

«Non riesci a farlo almeno finché non usciamo da qui?»

«No. È sparito.»

«Allora che cosa diavolo facciamo?»

«Dobbiamo tentare di fuggire.»

«La casa è piena di gente.»

«Lo so,» disse Sue. «Ma la porta d'ingresso è in fondo alle scale. Potremmo riuscirci.»

«Andiamo, allora. Quella donna può tornare in qualsiasi momento.»

Ma Sue non accennò a muoversi. Disse con calma: «Ho sempre avuto paura che accadesse questo. Ai vecchi tempi, con Niall. Che ci saremmo trovati in casa di altri, come questa, e l'incanto di colpo ci avrebbe lasciato. Questo era quello che mi eccitava, sempre, il pericolo.»

«Non possiamo stare qui ad aspettare che succeda qualcosa. È una pazzia!»

«Tu puoi provare, Richard. Sai come.»

«Che cosa?»

«Renditi invisibile... l'hai già fatto prima.»

«Non me lo ricordo!»

«Eravamo su una spiaggia... c'erano delle ragazze che prendevano il sole. Tu hai finto di filmarle. E il pub a Belfast? Immagina di star filmando. Noi siamo in un angolo, ma tu hai la telecamera e continui a usarla.»

«Ho troppa paura di provare qui! Non posso concentrarmi su quello!»

«Ma è in questi momenti che hai fatto i tuoi più bei filmati, quando eri in trappola, quando la gente tirava bombe molotov.»

Grey socchiuse l'occhio destro, chiudendo a mezzo le palpebre per approssimare lo stretto campo visivo di un mirino. Di colpo immaginò il tocco familiare della gommapiuma dell'oculare, la lieve vibrazione del motore trasmessa alla fronte. Ingobbì una spalla, assumendo il peso, e piegò leggermente la testa verso destra. Aveva l'unità di carica sul fianco, un cavo che gli scendeva sbattendogli sulla scapola e si svolgeva dietro di lui. Immaginò il tecnico del suono accanto a sé, il microfono avvolto di materiale grigio che spuntava da dietro in alto sopra di lui.

Pensò alle strade di Belfast, al picchetto di massa fuori dai cancelli delle fabbriche, ad una dimostrazione del CND a Hyde Park, ad una rivolta del pane in Eritrea... tutte cose ancora vivide nella sua mente, momenti di incombente e imprevisto pericolo colti attraverso gli obbiettivi.

Sue si alzò e gli mise una mano sulla spalla. «Adesso possiamo andare.»

Sentirono tutti e due il rumore dello sciacquone nel bagno, la porta che si apriva, e poi i passi sul pianerottolo esterno. Un attimo dopo la donna che avevano visto spogliarsi entrò nella stanza, la sigaretta fumata a metà che le pendeva dalle labbra. Grey girò la telecamera per seguirla, mettendola a fuoco. La donna li aggirò e andò di nuovo al guardaroba.

Grey fece strada fino alla cima delle scale, poi scese lentamente, uno scalino alla volta. Da lì sentivano i rumori dell'incontro di calcio trasmesso dalla televisione che uscivano dalla porta aperta del salotto. Grey fece una panoramica sulla stanza, dove vedeva le nuche delle teste degli uomini. Sue lo oltrepassò e aprì la serratura della porta d'ingresso. Quando furono fuori, richiuse dietro di loro.

Grey filmò finché non furono in strada, poi si rilassò, stanco. Sue gli prese il braccio e tese il viso per baciarlo sulla guancia, ma lui si ritrasse, irato, esausto e nauseato.

VII

C'è sempre un giorno dopo, un risveglio alle realtà del presente. Richard Grey ricordava raramente i suoi sogni quando si svegliava, anche se era sempre cosciente di aver sognato. Li comprendeva istintivamente come una riorganizzazione dei ricordi reali del giorno in una specie di codice simbolico che era immagazzinato nell'inconscio. Quando era a casa da solo, ogni mattina era perciò un nuovo inizio della memoria. Mentre si aggirava assonnato per le prime due o tre ore, dando un'occhiata alla posta, leggendo i titoli del giornale, sorseggiando il caffè bollente, era cosciente di una specie di spezzatino onirico nella sua mente, un'amalgama di sogni in gran parte scordati e frammenti di ricordi del giorno precedente. I ricordi consci raramente gli rivenivano in mente finché non si obbligava a pensare correttamente. Soltanto dopo aver bevuto la seconda tazza di caffè ed essersi vestito e sbarbato e mentre stava cominciando a chiedersi come avrebbe passato il resto della giornata, prendeva a considerare il nuovo giorno nel contesto del vecchio. La continuità ritornava.

Il mattino dopo la visita alla casa, Grey trovò più difficile del solito svegliarsi. Non era andato a letto particolarmente tardi, ma c'era stata una lunga e nervosa conversazione da Sue prima di lasciarci. Ad un certo punto c'era stato un conflitto riguardo al sesso: Sue aveva voluto fare l'amore e lui no.

Quando si svegliò si sentiva strano, non a suo agio. Non c'era niente nella posta, e il giornale lo depresse. Si cucinò un uovo e ne fece un unto panino, poi bevve il caffè e si mise a guardare la strada in basso dalla finestra.

Quando si vestì indossò abiti puliti e trasferì il contenuto delle tasche. Fra i resti di monete, chiavi e banconote trovò il foglio di carta che gli aveva dato Alexandra, infilato negligentemente nella tasca della giacca.

Lo aprì con attenzione, spiegandolo con la mano sul tavolo, e lo rilesse. Cominciava con le parole:

> Il tabellone delle partenze indicava che il mio volo era in ritardo, ma avevo già superato il controllo passaporti e non c'era modo di scampare la sala d'aspetto.

Il passo proseguiva con una descrizione della sala d'aspetto, e concludeva così:

> Non c'era posto per sedersi, non molto altro da fare se non rimanere in piedi o gironzolare osservando gli altri passeggeri. Mi distrassi con un gio...

Era a questo punto che Hurdis lo aveva interrotto. L'ultima parola, che Grey sapeva essere «gioco», era soltanto scritta per metà e c'era una linea tracciata leggermente al di sotto. Conosceva tutto il resto; la storia gli era familiare. Guardando oziosamente dalla finestra Grey ricordò il lungo viaggio attraverso la Francia, l'incontro con Sue, il loro innamoramento, la loro separazione a causa di Niall, la loro riunione e il ritorno in Inghilterra. I ricordi finivano con il casuale coinvolgimento nell'attentato terroristico.

Era ancora tutto molto reale per lui, l'unica conoscenza del periodo che aveva in seguito perduto. Sempre, quando vi si soffermava, gli arrivavano da quel periodo immagini convincenti e vivide: la prima volta che lui e Sue avevano fatto all'amore, la *sensazione* che gli aveva dato essere innamorato di lei, la sensazione che gli aveva dato perderla, quella lunga e infruttuosa attesa a Saint-Tropez e la consolazione della ragazza della Hertz, la snervante calura mediterranea, il sapore del cibo, Picasso all'opera a Collioure. Questi ricordi possedevano una convinzione interiore, una sensazione di storia e di avvenimenti che si svolgevano. Prima aveva pensato a tutto quanto come ad uno spezzone di pellicola già montata, ma ripensandoci gli venne in mente che un'analogia più fedele era quella dell'assistere ad un film. Il pubblico di un cinema accettava sulla fiducia che tutta la questione è una finzione, che è stata scritta e diretta e recitata, che c'era stata una numerosa squadra da qualche parte fuori campo dietro la macchina da ripresa, che il film era stato montanto e sincronizzato, che erano stati aggiunti la musica e gli effetti sonori... ma comunque sospendeva la sua incredulità e si abbandonava all'illusione.

Grey provò la sensazione che la sua vita reale si fosse svolta fuori dal cinema mentre lui era dentro a vedere il film... ma che il ricordo del film era un accettabile sostituto.

Questo frammento del suo passato confabulatorio era importante per lui per un altro motivo. Era spuntato non richiesto dal suo inconscio, una produzione di un suo bisogno interiore, un desiderio disperato di *sapere*. Di conseguenza ora era parte di lui, anche se non era ciò che in realtà era successo. Riguardava esplicitamente il suo periodo perduto, gli eventi che avevano condotto fino all'esplosione. Gli forniva una continuità.

E escludeva Sue, eccetto che come figura secondaria. Non ammetteva la

sua invisibilità. La Sue reale esigeva una posizione da protagonista, e insisteva che accettasse la sua pretesa di essere invisibile.

Pensando a Sue, Grey ricordò gli eventi della notte precedente. Da quando si era svegliato non aveva pensato alla visita alla casa, anche se in modo vago era sempre stata sullo sfondo dei suoi pensieri.

La stava reprimendo?

L'aveva trovata un'esperienza estremamente sconvolgente, appesantita dai sentimenti di intrusione, violazione, voyeurismo, e oltraggio. Il sesso con Sue, afferrato dal suo frenetico bisogno fisico, gli aveva fornito soltanto un nevrotico soddisfacimento, privo di piacere. Ricordò il modo urgente con cui si era slacciato i vestiti, come si era infilato dentro di lei quando ancora tutti e due avevano le scarpe addosso, con i jeans abbassati intorno alle ginocchia, la camicetta di Sue distesa piatta sopra i suoi seni seminudi. Poi la donna innocente, ingrassata e narcisista, in piedi nella sua stanza mentre degli estranei la squadravano, e poi la loro paura di essere sorpresi, intrappolati come ladri in casa di altri.

Quel mattino, mentre Grey vagava da una stanza all'altra dell'appartamento nel suo stordimento mattutino, quell'esperienza possedeva le caratteristiche di un sogno malamente ricordato, come se la sua realtà fosse stata riordinata simbolicamente durante la notte, codificata e immagazzinata nel suo inconscio. Grey pensò a qualcosa che era successo qualche anno prima: aveva sognato un suo amico che era morto, e per gran parte del giorno seguente aveva provato una vaga sensazione di tristezza e di perdita finché, durante il pomeriggio, si era reso conto che era veramente soltanto un sogno, che il suo amico era vivo e vegeto. La sensazione della loro visita invisibile era simile, anche se la sua causa era opposta: finché non se ne era ricordato, Grey l'aveva ricordato come un sogno, con l'umore sottilmente contagiato, finché non era veramente giunta la realizzazione cosciente.

Era curioso che un difetto di memoria circondasse l'invisibilità.

Il racconto che Sue aveva fatto del suo periodo perduto parlava della sua capacità naturale, del suo riconoscimento di quella di lei, dello sviluppo della sua abilità nel rendersi invisibile. Ma a causa della bomba si era scordato tutto quanto. L'invisibilità era una condizione passata, dimenticata: Sue diceva che lui non sapeva più come fare, che il suo stesso talento si era ritirato. Perfino Niall, invisibile supremo e terminale, non li circondava più.

E la notte precedente, che intendeva essere la prova decisiva di Sue, era

rimasta semi-dimenticata fino a quel momento.

L'amnesia era collegata intrinsecamente all'invisibilità? Alexandra gli aveva detto che lui era diventato invisibile per lei e il dottor Hurdis... ma questo era successo durante il periodo di ipnosi che non riusciva a ricordare. Poi c'erano le settimane perdute della sua vita, per lui invisibili ora, che lui aveva sostituito con ricordi spuri, confabulati. Non era questo esattamente il modo in cui la gente normale giustificava a se stessa la presenza delle persone invisibili? I genitori di Sue, che facevano crescere una bambina che vedevano appena, giustificavano il mistero raccontando di una figlia difficile che maturava e se ne andava. Al non visto Niall, che egoisticamente rovinava la visita di Sue ai suoi genitori, veniva offerto il beneficio del dubbio e veniva considerato un bravo giovane. Gli appassionati del calcio, privati per qualche minuto del loro incontro trasmesso alla televisione, decidevano fra loro che la partita doveva essere finita. La donna nella casa si comportava come se il rubinetto di cucina si fosse in qualche modo aperto da solo, e più tardi aveva mancato di vedere i due estranei fornicare sul suo letto.

Sue aveva detto che le persone invisibili erano *rese* invisibili dalla gente che le circondava, dal fatto che mancavano di notarle: amnesia spontanea, seguita da confabulazioni per spiegare l'inesplicabile.

C'era una esperienza di invisibilità, tuttavia, che ricordava chiaramente, ed era come, a volte, lo aveva aiutato nelle sue riprese. Ma anche questo era in dubbio.

Le squadre di ripresa si sentivano vulnerabili nelle circostanze pericolose. Erano appesantite da apparecchiature ingombranti e costose, e che generalmente attiravano l'attenzione. La gente si accorge sempre della presenza delle telecamere. Grey ricordò che per un certo periodo c'erano stati dei problemi con le forze di sicurezza in Irlanda del Nord, che avevano cercato di scoraggiare le squadre dall'andare sui siti scottanti perché, affermavano, l'arrivo delle telecamere spesso creava o peggiorava un incidente. Filmare di notte a volte significava usare le luci, nonostante che il materiale ad alta sensibilità avesse in gran parte ovviato al problema. Gli operatori sono di solito al centro di quello che succede, perché altrimenti non c'è ragione di essere sul posto, e se la storia coinvolge delle illegalità o dispute politiche, le squadre di frequente diventano il bersaglio di aggressioni e violenze.

Quando Grey ripensò alla realtà delle riprese giornalistiche come le aveva conosciute lui per diversi anni, l'idea di un operatore che lavorava senza

essere notato era incredibile. Eppure rimaneva il fatto che c'erano state volte in cui si era procurato delle riprese in situazioni estreme. L'interpretazione di Sue possedeva una strana plausibilità, che toccava un suo istinto interiore.

Semplicemente non sapeva che cosa pensare.

Dopo aver pranzato Grey andò a fare una passeggiata da solo. L'esercizio era essenziale per la sua anca, perciò andò in macchina fino a West Heath vicino a Hampstead e camminò per un paio d'ore attraverso il bosco di quercie. Era un'area piccola ma attraente, spesso ignorata dai visitatori in favore di zone più aperte del centro di Heath.

Mentre era lì s'imbatté in una squadra televisiva della BBC che stava riprendendo qualche azione in esterni per un programma televisivo. Riconobbe l'operatore, perciò si avvicinò e parlò brevemente fra una ripresa e l'altra; Grey ora cercava attivamente un lavoro e non temeva di farlo sapere in giro. I due uomini si accordarono per andare a bere qualcosa insieme entro qualche giorno.

Grey osservò l'unità al lavoro per un po', desiderando esserne parte. La storia era un episodio di una serie di telefilm polizieschi, e la scena che stavano girando coinvolgeva due uomini che inseguivano un'attrice bionda fra gli alberi. Lei indossava un leggero abito giallo, e fra una ripresa e l'altra si appartava con il suo ragazzo, tremando nel cappotto e fumando una sigaretta dietro l'altra. Appariva, dietro la macchina da presa, del tutto diversa dal personaggio spaventato e vulnerabile che recitava.

Proseguendo, Grey pensò all'unico incidente della notte precedente che aveva profondamente intaccato il suo modo di vedere le cose. Era stato la scoperta che Sue, quando si credeva invisibile, diventava molto carica sessualmente. Siccome era stato presente in quel momento, aveva visto il cambiamento prenderla, l'aveva avvertito anche lui, e aveva risposto. Percepiva ancora l'urgente bisogno. Ma era stata una scoperta che non si era aspettato. Quello che trovava attraente in Sue era quello che aveva sempre considerato come la sua timidezza, la sua pudica antipatia di essere guardata, la sua neutralità fisica. Qualche volta, in passato, il suo modo di fare all'amore era stato disinibitamente privo di freni, e lui aveva sempre creduto che questo era stato lui a tirarlo fuori da lei. La sapienza sessuale è frequentemente rivelatrice. Ma Sue non era mai stata così perentoria prima. Lui non ne era respinto sessualmente, ma gli faceva sentire che fino a quel momento l'aveva percepita in un modo sbagliato.

Quell'attrice che aveva appena visto era nella vita reale diversa dalla par-

te che stava recitando. Sue, credendosi non vista, passava dal ruolo che abitualmente recitava ad un altro personaggio. Lei era due persone: la donna che lui di solito vedeva, e quella che non aveva mai visto fino alla notte precedente. Nella sua invisibilità, nel suo nascondersi al mondo, Sue si era svelata. Per Grey era come se i suoi altri dubbi confluissero attorno a questo. Se la rivelazione fosse arrivata prima forse non avrebbe fatto differenza, ma in questo stadio tardo si sentì incapace di affrontare ancora un altro mutamento.

Quando fu ritornato alla macchina Grey aveva risolto di non rivedere più Sue. Si erano dati un appuntamento per quella sera, ma decise di richiarmala quando fosse arrivato a casa per cancellarlo. Ritornò al suo appartamento pensando a quello che le avrebbe detto. Lei lo stava aspettando, invece, seduta sugli scalini del piccolo portico all'esterno del suo ingresso.

VIII

Nonostante la sua decisione ci fu una parte di lui che fu contenta di vederla. Sue lo baciò con trasporto prima che entrassero, ma Grey si sentiva freddo e le resisteva. Con riluttanza la fece entrare nel suo appartamento domandandosi come affrontare l'argomento. Aveva voglia di bere qualcosa, perciò prese una lattina di birra dal frigorifero, ma fece del thé per Sue. La sentì muoversi inquieta nel salotto mentre beveva e attendeva che la teiera bollisse.

Quando le portò il thé lei era in piedi accanto alla finestra, e guardava in basso la strada.

«Non mi vuoi qui, vero?» disse.

«Stavo per darti un colpo di telefono. Ho pensato a...»

«Sono venuta per qualcosa di molto importante, Richard.»

«Preferirei non parlarne.»

«Riguarda Niall.»

Grey posò la tazza di Sue vicino alla poltrona libera, notando che lei aveva portato con sé una grande busta di cartoncino gonfia di carte. Era posata sul cuscino della poltrona. Fuori in strada qualcuno stava cercando di far partire un'automobile, il motorino d'avviamento che emetteva un ripetuto rumore tormentoso e lamentoso. Quel rumore aveva sempre fatto pensare Grey ad un animale malato, sferzato incessantemente dal suo spietato conduttore.

«Non voglio più sapere niente di Niall,» disse Grey. Si sentiva distacca-

to da lei, e la distanza fra loro due aumentava.

«Sono venuta a dirti che Niall mi ha lasciata per sempre.»

«Non è quello che hai detto ieri. Comunque, non mi interessa. Niall non è più un problema.»

«Allora qual è il problema?»

«Tutto quello che è successo ieri notte, tutto quello che tu hai sempre detto. Ne ho avuto abbastanza.»

«Richard, quello che sono venuta a dirti è che non è rimasto nulla a frapporsi fra noi due. È tutto finito. Niall se ne è andato, io ho perso il mio incanto. Che cosa vuoi di più?»

Lo fissò attraverso la stanza, lo sguardo disperato. Grey ricordò improvvisamente la sensazione che gli aveva dato amarla, e desiderò che fosse ancora possibile. Fuori il suono irritante degli infruttuosi tentativi di far partire l'auto ebbero fine. Durante l'ultimo minuto la batteria dell'auto aveva continuato ad esaurirsi, il motorino d'avviamento che gracchiava con un rumore patetico, disperato. Grey attraversò la stanza e si avvicinò a Sue che stava guardando in strada. Il rumore di una macchina in accensione lo distraeva sempre perché gli passava per la mente che qualcuno potesse star manomettendo la sua. Non riuscì a vedere nessuno intorno, e la sua macchina era dove l'aveva parcheggiata.

Sue gli prese la mano. «Che cosa stai cercando?»

«Quella macchina che non partiva... dov'è?»

«Non mi sei stato a sentire?»

«Sì, ovviamente.»

Lei gli lasciò la mano e andò a sedersi, mettendosi in grembo la busta. Dopo aver guardato su e giù nella strada, Grey andò alla sua poltrona.

Sue disse: «Ieri notte è stato un errore, lo sappiamo tutti e due. Non succederà mai più. Non *può* succedere ancora. Devo spiegare... Quando credevo che Niall fosse intorno da qualche parte riuscivo ancora a sentirmi in grado di rendermi invisibile. Ma la scorsa notte c'era qualcosa che non andava, qualcosa che è mancata. Credevo di stare cercando di provarti l'invisibilità, ma in realtà stavo cercando di provare a me stessa che l'influsso di Niall mi aveva lasciata. Adesso ne sono sicura.»

Sollevò la busta perché lui la vedesse.

«Che cos'è?» disse Grey.

«È qualcosa che mi ha dato Niall, l'ultima volta che l'ho visto.» Trasse un profondo respiro, guardandolo. «È venuto a trovarmi, mi ha dato un giornale che pubblicava la lista dei nomi dei feriti dall'auto-bomba. Questo

è successo qualche giorno dopo, molto prima che tu venissi trasferito nel Devon. Nello stesso tempo mi ha dato questa busta. Io non sapevo che cos'era, e non m'importava. Non l'ho nemmeno mai aperta. Sapevo che era qualcosa di Niall ma in quel momento ero stufa marcia di lui. Ma questa mattina stavo pensando alla scorsa notte, perché è andata così male, e sapevo che Niall ne era in qualche modo responsabile. Sembrava come, be'... come se quella parte della mia vita non avesse più alcun senso senza di lui. Mi sono ricordata che mi aveva dato questa busta, e ho setacciato fra la mia roba finché non l'ho trovata. Dovresti sapere che cos'è.»

«Sue, Niall non m'interessa proprio.»

«Per favore, almeno dagli un'occhiata. È importante.»

Le prese la busta e tirò fuori quello che c'era all'interno. Era un fascio di fogli, manoscritti, strappati dal tipo di blocco per appunti che si trova in qualsiasi cartoleria; il lato sinistro di ogni foglio era leggermente corrugato dov'era stato strappato. La prima pagina era un breve appunto, scritto dalla stessa mano che aveva scritto il resto. Diceva: *Susan... Leggi questo e cerca di capire. Addio... N.*

La calligrafia era leggibile ma distraeva anche, a causa dei suoi svolazzi e riccioli eccessivi. I punti e i puntini sopra le 'i' erano tracciati come minuscoli cerchi. Su gran parte delle pagine il colore dell'inchiostro mutava ad intermittenza quando venivano usate diverse penne, ma i colori preferiti erano il verde e un azzurro vivido. Grey non aveva nessuna conoscenza di grafologia ma tutto in quella calligrafia rivelava presunzione e un desiderio di apparire affascinante.

«Che cos'è? L'ha scritto tutto Niall?»

«Sì... dovresti leggerlo.»

«Adesso? Mentre sei seduta qui?»

«Almeno dagli un'occhiata abbastanza seria per comprendere quello che è.»

Grey mise da parte l'appunto e lesse le prime righe in cima alla pagina successiva. Dicevano:

> La casa era stata costruita in modo da dominare il mare. Dalla sua conversione a convalescenziario, due ampie ali erano state aggiunte nello stile originale, e i giardini erano stati ristrutturati perché i pazienti che desideravano passeggiare non dovessero mai affrontare delle discese ripide.

«Non capisco,» disse Grey. «Di che cosa si tratta?»
«Guarda un po' più avanti,» disse Sue.
Grey posò da un lato diverse pagine poi lesse a caso:

> Susan gettò i capelli all'indietro con un lieve movimento del capo e lo guardò negli occhi. Lui la osservò, cercando di ricordarla o vederla come poteva aver fatto prima. Lei sostenne il suo esame per qualche momento, poi abbassò ancora una volta lo sguardo.
> «Non fissarmi,» disse.

Grey disse, cominciando a sentirsi confuso: «Questa è una tua descrizione, credo.»
«Sì, ce ne sono alcune. Leggi ancora.»
Grey cominciò a voltare pagine, scegliendo alcune frasi a caso da leggere, costantemente abbagliato dalla straordinaria calligrafia e dai suoi svolazzi elaborati. Era più facile scorrere che leggere, ma in un altro punto trovò:

> Grey si sentiva comodo e rilassato e assonnato, ma era ancora conscio di tutto quello che avveniva attorno a lui. Aveva gli occhi chiusi e stava ascoltando il dottor Hurdis, ma riusciva a percepire anche più oltre. Fuori nell'ingresso passarono due persone, parlando, e da qualche parte nella stanza Alexandra Gowers aveva fatto un rumore schioccante con una penna a sfera, e aveva sfogliato della carta.

Senza dire nulla a Sue, Grey voltò il resto delle pagine rapidamente. Sapeva che cosa diceva quello scritto; il senso gli arrivò senza bisogno di leggere, perché gli era tutto familiare. Non c'era molto altro da sfogliare. Il testo terminava con queste parole:

> Tardi, molto più tardi di quanto si aspettasse, Sue lo chiamò da un telefono a pagamento. Era arrivata alla stazione di Totnes, e stava per prendere un taxi. Mezz'ora dopo era con lui.

Quando vide che aveva finito, Sue disse: «Capisci quello che significa, Richard?»
«Che *cos'è* questa cosa?»

«È il modo che ha Niall di affrontare l'inevitabile. È un racconto, qualcosa che ha inventato su di noi.»

«Ma perché l'ha dato a te?»

«Voleva che sapessi. L'ha scritto per dire che alla fine accettava che io avevo chiuso con lui, e volevo te.»

«Queste cose sono quello che è successo veramente, comunque! Come diavolo ha potuto *scriverne*?»

«È soltanto un racconto,» disse Sue.

Tenendo il fascio di fogli in mano, Grey lo arrotolò lentamente, fino a farlo diventare un corto bastone.

«Ma come faceva a *sapere*?» disse. «Quand'è che Niall te l'ha dato? Hai detto che è stato poco dopo l'auto-bomba... ma questo è quello che è veramente successo poi!»

«Nemmeno io lo capisco,» disse Sue.

«Niall non se l'è inventato! Non avrebbe potuto! Deve essere stato presente... per tutto il periodo che sono stato all'ospedale c'è stato anche Niall! Ecco quello che significa. Non lo capisci?»

«Richard, quel racconto è da mesi nella mia stanza.»

Di scatto Grey cominciò a muoversi nella poltrona, guardandosi freneticamente intorno.

«Niall ci sta seguendo anche adesso? È *qui*?»

«Te l'ho detto, Niall è sempre qui. Fa che non importi.»

«È qui adesso, Sue! È in questa stanza!» Grey si alzò, scattando sull'anca debole, e fece un passo goffo di lato. Mulinò le braccia nell'aria con le pagine in mano. La lattina di birra ai suoi piedi si rovesciò e il liquido si riversò in fiotti sul tappeto. Grey si girò brancolando con una mano nell'aria attorno a sé, puntando e sferzando con le pagine arrotolate nell'altro pugno. Si avvicinò zoppicando alla porta, la aprì di una fessura per scrutare fuori, poi la richiuse sbattendola. Tese la mano ciecamente cercando me, mentre l'aria vorticava intorno a noi due.

Mi ritrassi, mantenendo le distanze, perché non desideravo venire toccato da un bastone di mia fattura.

«Controllati!» urlai, ma naturalmente non mi udisti.

Udii Susan dire: «Richard, ti stai rendendo ridicolo!» ma nessuno di noi due la degnò d'attenzione. Tu eri direttamente davanti a me, in equilibrio sulla tua gamba buona, il pugno sollevato contro di me, i tuoi occhi, nella loro disperazione, apparentemente fissavano diritto nei miei. Distolsi il viso dal tuo sguardo sconcertante, anche se tu non saresti mai stato in grado

di vedermi.

Era durato abbastanza. Qui è dove finisce.

Mantieni quella posizione, Grey; nulla più succederà. Anche tu Susan; rimani ferma!

M'interrompo.

Le mie mani tremano. Tu mi spaventi, Grey. Siamo una minaccia reciproca, noi due, tu con la tua goffa capacità di causare dolore, io con la mia libertà di manipolarti. Ma ora sono io in controllo, e tu puoi rimanere lì come sei.

D'accordo, Grey, lascia che ti dica quello che tu non vorresti mai sentirti dire:

Io sono il tuo avversario invisibile e sono da qualche parte attorno a te. Non puoi mai vedermi. Sono stato dappertutto con te: ti ho osservato all'ospedale, ero lì quando Susan è venuta a trovarti, ho sentito quello che vi siete detti. Ero nel sud della Francia, ti ho seguito in Galles, sono stato con te a Londra. Non sei mai stato libero da me. Io ti ho osservato e ti ho ascoltato; conosco quello che hai fatto e tutto ciò che hai pensato. Non possiedi nulla di privato perché io ti conosco tanto quanto tu conosci te stesso. Io avevo detto che ti avrei guarito, Grey, e questo è ciò che ho fatto.

Io sono tutto ciò che hai sempre temuto. Io sono veramente invisibile per te, ma non nel senso che tu intendi.

IX

Considera la stanza dove ora ci troviamo noi tre. Siamo ad un confronto ancora una volta, l'uno di fronte all'altra inutilmente, e come sempre senza vedere. Eppure c'è una differenza: tu e Susan siete entrambi qui, ma io no. Io non sono *qui* quanto possa essere *dappertutto*, perché entrambe le cose sono un'assurdità.

Considera questa stanza, il salotto del tuo appartamento.

Sento di conoscerlo intimamente, nonostante in realtà non ci sia mai stato. Non importa; io posso *vederlo*. Posso spostarmi da una stanza all'altra, camminare o perfino galleggiare, osservarlo nel suo complesso o ispezionarlo nei suoi più piccoli dettagli. Qui le pareti imbiancate che dispiacciono così tanto a Susan, coperte da quella misera vernice a spruzzo usata dagli operai che hanno convertito la casa in appartamenti; qui il tappeto leggermente consunto e i mobili che erano appartenuti una volta ai tuoi genitori. Una televisione in un angolo, uno strato di polvere pallida sulla

schermo, un video-registratore al di sotto, l'orologio digitale che ammicca perché non ti sei preoccupato di regolarlo. Vedo un paio di scaffali attaccati ad una parete, e sono incavati nel mezzo perché tu o chiunque altro li ha inchiodati non ha misurato correttamente la distanza fra i tasselli. Posso esaminare gli scaffali per osservare la tua scelta di libri - alcuni manuali tecnici, libri di fotografia, una pila di riviste in carta patinata, una selezione casuale di tascabili con i dorsi rotti - ed io so che non sei un lettore accanito eccetto quando viaggi. Sul davanzale contro la finestra ci sono i segni sulla vernice bianca dove c'erano le piante da appartamento; la luce del sole ha ingiallito la vernice eccetto che per cinque cerchi irregolari, loro stessi lievemente segnati da granelli di composto per piante seccato. C'è un leggero odore di polvere, anche di umido. La tua stanza parla di provvisorietà, precarietà. Valuto che sei spesso via, che non ti senti sistemato o a tuo agio qui anche se è da parecchio tempo che possiedi questo posto.

Conosco questa stanza. L'ho abitata mentalmente dal giorno in cui seppi di te la prima volta. Per me è reale perché così è come l'ho sempre visualizzata, come l'ho immaginata quando ho saputo che sei qui. Conosco il resto dell'appartamento allo stesso modo, il mio interesse per te si estende a tutto ciò che ti sta attorno.

La tua vita reale non mi riguarda, e nemmeno la realtà del luogo dove tu potresti vivere veramente. Questo è quello che io ho creato per te.

Così, eccoti qui in questa stanza, e Susan è con te. Tutti e due siete immobili, perché per il momento vi ho bloccato. Susan è seduta ad occhi spalancati nella poltrona accanto alla finestra, e osserva quello che stai cercando di fare. Ha posato la sua borsa di tela sul pavimento accanto alla poltrona e le sue cinghie si avvolgono come spire sopra uno dei suoi piedi. Sul tappeto davanti a lei c'è la busta aperta dentro cui le ho dato il mio racconto. Una macchia scura di umidità si stende nel tessuto del tappeto vicino alla lattina di birra rovesciata. Sei a pochi passi da Susan, immobilizzato nella tua ricerca aggressiva, proprio com'eri quando ho deciso di imporre un'interruzione.

Ed anch'io sono qui, naturalmente, anche se nessuno di voi due può vedermi.

Che cosa speri di ottenere cercandomi? Se mi trovi che cosa faresti? Stai cercando qualche tipo di conclusione per tutti i nostri disperati rapporti? Sicuramente, io non conto più nulla per te, dato che per settimane ti ho lasciato in pace, o almeno ti ho lasciato in pace per quanto tu ne sapevi? Mi hai distolto dalla mia quiete con questo improvviso scoppio di interesse nei

miei confronti. Lasciato a te stesso, avevi deciso di rompere la tua relazione con Susan. A me andava bene; soltanto Susan mi interessa, e non. appena avrai finito con lei io avrò finito con te. Allora perché dovrei importarti ancora?

Sì, ma Susan ti ha mostrato quello che ho scritto di te!

Tu l'hai stretto in pugno, sapendo che ti descrive. Ti invalida, Grey. Quello che ricordi dell'ospedale ora diventa falso perché io l'ho creato per te, e di conseguenza invalida i tuoi ricordi della Francia, e ancora di conseguenza invalida ogni altra cosa. Credevi di poterti fidare di quei ricordi perché possedevano una convinzione, ma te lo posso dire io, non ce l'hanno.

Mi credi? Quanto buona è la tua memoria? Riesci a credere a quello che ricordi o ti fidi soltanto di quello che ti raccontano?

Siamo tutti delle finzioni... tu, Susan, in modo minore anch'io. Tu sei una finzione nel senso particolare di essere stato una voce diversa, che io usavo per parlare al posto mio. Io ti ho creato, Grey. Tu non credi nella tua vita, ma quando ti sei intromesso nella mia io ti ho afferrato e ti ho usato. Tu sei «reale» soltanto fintanto che mi garba farti sembrare «reale» e dal giorno in cui hai incontrato Susan non mi hai dato alcun piacere.

Perché mai dovresti opporti a questo? Tutti noi creiamo finzioni. Non uno di noi è ciò che sembra. Riordiniamo i nostri ricordi perché si accordino alla nostra comprensione presente di noi stessi, non per rispondere correttamente del passato. Quando incontriamo altre persone cerchiamo di proiettare un'immagine di noi stessi che possa piacere loro o influenzare in qualche modo. Quando ci innamoriamo ci rendiamo ciechi a quello che non desideriamo vedere.

L'impulso di riscrivere noi stessi come finzioni dall'apparenza reale è presente in noi tutti: nell'incanto dei nostri desideri speriamo che i nostri sè reali non diventino visibili.

Questo è tutto quello che ho fatto. Tu non sei tu, ma quello che io ti ho fatto sembrare di essere. Susan non è Sue. Io non sono Niall, ma Niall è una versione di me stesso; ancora una volta non ho nome. Io sono soltanto io.

Così ti è negata la conclusione che credevi di volere. Nulla di questo ti dice quello che tu credi di voler sapere, ma non ti devo alcuna spiegazione. Susan ti ha già detto la verità e tu puoi e dovresti crederle, anche se io le ho rubato le parole e le ho trascritte io stesso. I fatti in ciò che ho scritto sono suoi, ma la finzione è mia.

Che cosa rimane per te di Susan? Dato che ti ho immobilizzato a metà atto, e non puoi nemmeno voltare il capo, non la vedrai mentre ce ne andremo. Non proverai alcuna amarezza a perderla; hai già raggiunto la tua decisione riguardo lei. Ma mi assicurerò che non la rivedrai mai più, perché questo è in mio potere.

Potrei lasciarti qui, bloccato per sempre in questo attimo, una finzione abbandonata senza un finale... ma non sarebbe giusto. La tua vita reale continua, ed è tempo che ti lasci libero di proseguirla. La tua vita ora sarà ordinata, il tuo corpo guarirà, le cose miglioreranno. Dubito che saprai mai perché. Dimenticherai, indurrai in te stesso la tua allucinazione negativa. Questo non ti è estraneo, perché per te dimenticare è un modo per non vedere.

X

L'estate era calda quell'anno, e con l'arrivo delle alte temperature si presentò la prospettiva di un lavoro a tempo pieno per Richard Grey. Il suo amico alla BBC lo mise in contatto con il capo degli stabilimenti di ripresa di Ealing, il posto dov'era iniziata la sua carriera di operatore, e dopo un'intervista gli venne detto che un incarico fisso era suo dalla prima settimana di settembre.

Data la lunga estate da riempire, Grey venne colpito dalla sua solita irrequietudine. Ebbe un incarico a termine per alcune riprese a Malta, ma il viaggio fu breve e poi si ritrovò più che mai a spasso. Il rimborso finalmente arrivò: era meno di quello che si era aspettato, ma più che sufficiente per coprire le sue necessità immediate. Benché non soffrisse più e potesse usare l'anca normalmente, Grey comprò una macchina nuova, con la trasmissione automatica. Quella vecchia aveva cominciato a dargli dei problemi, a cominciare con la seccatura di una batteria a secco. Quando Alexandra tornò da Exeter per completare la sua tesi, aspettò per una settimana o due, poi suggerì una vacanza insieme.

Percorsero la Francia con l'auto nuova, passando lentamente da un luogo all'altro, seguendo il capriccio e una certa curiosità della memoria. Visitarono Parigi, Lione, Grenoble, poi andarono a sud in Riviera. Era ancora prima estate e le folle più tarde non erano ancora arrivate. Grey trovò deliziosa la compagnia di Alexandra anche se aveva diversi anni meno di lui. Non parlarono mai del passato, o di come si erano incontrati, o di nulla che non fosse il loro mondo immediato della vacanza e di se stessi. Passarono

molto tempo nel sud, prendendo il sole, nuotando, visitando musei e luoghi famosi, andando in giro a guardare i paesaggi. Visitarono rapidamente Saint-Tropez, ma qui Grey si imbatté in un negozietto che vendeva cartoline, riproduzioni di vecchie foto. Ce n'era una che gli piacque particolarmente: una fotografia del porto quando era ancora usato per la pesca. Ne comprò una copia per Sue. «Vorrei tu fossi qui,» scrisse, con una calligrafia studiatamente elaborata, e firmò con una X.

FINE